I VOLSCI

6

L. 600

Mensile
per il Movimento
dell'Autonomia Operaia
Ottobre 1978

Per organizzarci

Molti segni indicano oggi che il divario tra la condizione di vita dei proletari e la ricchezza dei loro bisogni, tra l'oppressione del controllo sociale e la qualità dei comportamenti autonomi di lotta, si è approfondito ed esteso in maniera irreversibile.

Al punto in cui siamo non si può restare fermi. Occorre che la ribellione sociale, già consolidatasi in alcuni settori di classe, si arricchisca degli strumenti organizzativi necessari a far fronte adeguatamente al processo di ristrutturazione statuale e padronale.

L'urgenza, la qualità e le forme del processo organizzativo si presentano, a nostro avviso, come la questione cruciale di questa nuova stagione politica.

Su questo tema la discussione interna al movimento ed anche all'area dell'Autonomia Operaia organizzata, si è andata approfondendo già prima dell'estate rispetto ai problemi posti, ma non risolti, dal movimento del '77; sia rispetto a quelli connessi al caso Moro e sia rispetto al progressivo diffondersi di comportamenti autonomi dal sindacato tra i lavoratori occupati.

Le stesse analisi fatte da riviste come Controinformazione e Primo Maggio, che introducono nuovi (per loro) elementi di valutazione teorica sull'autonomia operaia e con le quali riteniamo giusto intraprendere un dibattito a partire dai prossimi numeri, testimoniano dell'attualità di questo tema. Ma l'analisi dell'autonomia e dei suoi comportamenti, così come l'analisi della ristrutturazione del capitale, non bastano se di pari passo non si avvia concretamente il processo organizzativo.

Occorre, per essere più espliciti, chiarire che cosa fare e come farlo, per uscire tanto dalle secche del qualunquismo di sinistra generato principalmente da Lotta Continua, quanto per superare la vocazione minoritaria dimostrata da alcune componenti dell'Autonomia Operaia come Rosso e Senza Tregua.

È questo un impegno a cui, da oltre un anno, ci siamo dedicati unitamente ai compagni di altre situazioni organizzate dell'Autonomia Operaia del Nord e del Sud. La proposta che facciamo, quindi, il **Movimento dell'Autonomia Operaia,** è la risultante di questo sforzo collettivo e intendiamo metterla in discussione nel movimento per verificarla ed arricchirla dei contributi che, Collettivi o singoli compagni, riterranno di dare, fino ad approssimarne sempre più le tappe della sua realizzazione attraverso momenti di confronto su temi specifici e generali, quali certamente, ma non esclusivamente, il Convegno Operaio a Ottobre e l'Assemblea nazionalea Novembre che, come scrivevamo nel numero cinque del giornale, è tutta da costruire.

Per assolvere a questo compito «I Volsci» diventeranno meno «romani» e si arricchiranno dei contributi di tutte le popolazioni barbare del territorio nazionale, non per fare del giornale il «portavoce dell'organizzazione», ma per renderlo uno strumento adatto alla sua promozione.

Nelle pagine che seguono quindi, il giornale cerca di interpretare questa esigenza, fornendo i termini specifici per l'avvio del dibattito sull'organizzazione (con la pubblicazione del documento sul **Movimento dell'Autonomia Operaia**) e i termini iniziali per un'analisi di fase e di programma da verificare, sia attraverso la rispondenza che i compagni vi troveranno rispetto alla propria situazione, sia riguardo alla possibilità di tradurre praticamente queste analisi in forme di lotta e di organizzazione.

Socialdemocrazia è

carceri speciali

6 mq di cella per 22 ore al giorno
18 mq di cortile per le altre 2 ore
isolamento totale
per i militanti comunisti detenuti

confino

Tribunali speciali
e confino
per i militanti comunisti
che si oppongono
al regime socialdemocratico

precettazione

divieto di sciopero
e precettazione
per tutti i proletari che lottano
fuori e contro
il controllo del sindacato



Contratti

I padroni
sono pieni di soldi
ma nessuno
ha intenzione
di levarglieli

Reddito sociale

Tariffe pubbliche
ed equo canone
salassano
il nostro salario

Aborto

Continua la lotta
delle donne
al Policlinico
nonostante
lo sgombero

Inchiesta

Per conoscere la nuova realtà di classe dentro cui far crescere l'autonomia

Quello che segue è semplicemente una proposta di massima per una inchiesta operaia. Non si tratta né di una scheda radiografica delle lotte operaie di questi ultimi anni né di uno schema cui ridurre le diverse esperienze dei vari spezzoni dell'autonomia organizzata. Nella proposta mancano temi di ricerca che sono, invece, necessari per avere un quadro completo della situazione di classe su cui si volesse intervenire. Ma preferiamo questa forma di traccia di inchiesta — di cui, peraltro, crediamo di avere fornito le linee essenziali che **oggi** ci interessano — ad una elencazione notarile dei problemi e dei bisogni emergenti dalle lotte.

L'inchiesta operaia ha una duplice finalità, conoscere l'articolazione e i soggetti specifici della composizione di classe, conoscere le modificazioni che il capitale ha portato alla struttura produttiva — sia in fabbrica che sul territorio — e nella propria organizzazione sociale del consenso e della repressione.

Tuttavia quello che motiva oggi la nostra proposta di inchiesta operaia non è il desiderio di ''registrare'' i cambiamenti della società, ma la certezza politica che il processo di autonomia della classe operaia interessa sia il vecchio apparato di controllo, rappresentato dai partiti riformisti e dal sindacato, sia l'area complessiva del cosiddetto sociale e questo apre spazi all'iniziativa politica rivoluzionaria che non sono quelli lasciati dal riformismo o scoperti dalla ''creatività'' di qualche teorico dell'organizzazione.

L'autonomia operaia non è il residuato di lotte in fabbrica e su un territorio che hanno rotto in qualche punto l'equilibrio della gestione riformistica della forza-lavoro e neppure è l'espressione organizzata di forze che puntando semplicemente su questa rottura siano state capaci di elaborare proposte organizzative.

Autonomia operaia è la capacità di autogestione e di autovalorizzazione che la forza-lavoro possiede oggi ad un livello storico ben definito e che passa orizzontalmente e verticalmente l'intero spessore della società: vale a dire che, certamente, essa attraversa e mette in crisi livelli istituzionali del capitale e del movimento operaio riformista, ma che soprattutto individua i punti dello scontro di classe in momenti dell'organizzazione capitalistica del lavoro, in fabbrica e sul territorio, non identificabili con l'immagine di sé che il capitale cerca di accreditare nella proiezione esterna del proprio potere, ''consensuale'' e repressivo.

Questa immagine non è che l'''interesse generale'' della società contro il ''corporativismo'' salariale dei lavoratori, ma il fatto nuovo, dirompente è che la classe operaia non solo si sottrae a questa ''ricomposizione dei conflitti'', ma esprime ed impone in termini positivi (di potere) le proprie richieste e i propri bisogni. Le lotte di questi ultimi dieci anni hanno espresso un carattere nuovo dentro la continuità storica del rifiuto operaio del riformismo non meno che del sistema capitalistico, questo carattere consiste nella **continuità dell'esercizio di un contropotere che non è risposta episodica all'iniziativa del capitale.**

Gli scopi

Compito dell'inchiesta operaia è di rintracciare il percorso complessivo di questo contropotere, sapendo che non saranno né l'identikit politico di qualche figura sociale né la definizione teorica dei bisogni a fornirci strumenti per il consolidamento del contropotere dell'autonomia.

Il quadro entro cui va posta l'inchiesta è **questa** crisi, perché è nel corso di questa crisi che capitale, partiti riformistie sindacato hanno coordinato e messo in atto tutte le misure di controllo della forza-lavoro dentro e fuori la fabbrica, puntando su un progetto di ridistribuzione del reddito, prima e più che sull'aumento di esso. Quando diciamo questo non intendiamo dare un giudicio di valore sul capitalismo e sul ceto politico italiani come se un tale progetto fosse la brutta copia di una politica dei redditi o la versione italiana ridotta delle attuali politiche di revisione dell'intervento pubblico proprie del welfare state in Inghilterra e negli Stati Uniti, per esempio.

L'iniziativa capitalistica e riformistica in Italia va vista, invece, in rapporto al ruolo che l'Italia sta giocando con la sua politica di uscita dalla crisi nel quadro internazionale, a partire dall'area del Mec a quella mediterranea (Grecia, Turchia, Africa del Nord).

Si capirà allora che non ci si può attardare in ipotesi di arretratezza dello sviluppo economico dell'Italia rispetto ad altri paesi capitalistici né di inadeguatezza del ceto politico italiano. E allora anche la tematica della fabbrica diffusa, del cosiddetto lavoro nero, della riconversione industriale e della politica degli investimenti, cioè delle nuove forme che ha assunto il processo di accumulazione, si presenterà in un quadro diverso e l'autonomia operaia apparirà costituita fuori dal trionfalismo di certe teorizzazioni anni '60 del primato della classe operaia italiana, ma anche fuori del ''ghetto'' di quei settori dei servizi e del proletariato giovanile cui vorrebbero relegarla la propaganda riformista e gli ideologi del sistema.

È all'interno di questo quadro che va letta la funzione riformista del Pci, senza forzature che riducano il vecchio ''piano del capitale'' al ''piano del riformismo'', perché questo sarebbe ancora una lettura schematica di quei rapporti di produzione dentro cui, invece, è cresciuta l'autonomia operaia. È possibile in sostanza, secondo noi, ricostruire il percorso dell'autonomia e tracciarne un profilo in positivo, che non sia quello definito in modo subalterno rispetto al riformismo e all'iniziativa del capitale.

L'inchiesta operaia dovrà mostrare in concreto in che modo, dove e quando l'iniziativa di lotta dell'autonomia ha anticipato o ha trovato forme adeguate di risposta e di contropotere all'iniziativa capitalistica e quale livello di scontro politico, dunque, essa impone all'iniziativa soggettiva dell'autonomia organizzata.

Punto di partenza, si è detto, è **questa** crisi che nasce nel momento in cui le lotte di fabbrica e sul territorio raggiungono il livello più alto imponendo al capitale meccanismi di valorizzazione della forza-lavoro che rompono la vecchia struttura del mercato del lavoro e della contrattrazione sindacale, meccanismi di automatismo che incidono sia sul costo del lavoro e sulla formazione del salario reale sia sulla mobilità della forza-lavoro dentro il processo lavorativo.

Struttura del salario reale e giornata lavorativa

L'inchiesta deve cercare di leggere e di rappresentare questi due punti dell'organizzazione capitalistica così come si sono venuti configurando a partire dagli anni '72-'73 e di ricondurre ad essi le **analisi territoriali della riconversione industriale, dell'uso della cassa integrazione, della diffusione del lavoro nero, a domicilio, part-time.** La nuova regolamentazione della scala mobile, la correzione di certi automatismi contrattuali, la legge sulle pensioni, le nuove tariffe dei servizi pubblici, l'equo canone sono tutte misure che indicono direttamente sulla formazione sono tutte misure che incidomiliare. L'iniziativa capitalistica su questo piano si muove per linee diversificate, procedendo da un lato al tentativo di una ridistribuzione del reddito da lavoro mediante una più precisa individuazione di soggetti sociali e di categorie su cui operare ulteriori '' prelievi'' sotto le più diverse forme (aumenti tariffari, ticket per i medicinali, ecc.), e dall'altro ristrutturando il processo produttivo secondo una logica non di riequilibrio territoriale (i famosi investimenti al sud e simili), ma di recupero della produttività **dentro** la fabbrica.

Fabbrica e territorio, fabbrica e società sono binomi dietro cui spesso si è perduto il senso politico di classe dell'estrazione di plusvalore: è la fabbrica che comanda sul territorio, è il salario (con tutte le sue componenti rigide e variabili) che determina i modi e le condizioni della formazione del reddito sociale e questo nella città-fabbrica come nel territorio della fabbrica diffusa. Questo punto fermo dell'impostazione dell'inchiesta non è riduttivo delle lotte sul sociale, ma anzi permette di leggere il senso di classe delle lotte nei servizi, del proletariato giovanile, dei precari, degli emarginati.

È sintomatico a questo proposito che per tutto il '77, quando l'autonomia puntava sulle lotte nei settori sociali — scuola, servizi, ecc. — il Pci parlasse di ''centralità operaia'' e oggi che l'attacco padronale è diretto proprio al recupero del controllo in fabbrica, alla ristrutturazione del salario e della giornata lavorativa il Pci parli del sociale, mobilitando Fgci e organismi di base del partito.

Certo non è possibile tornare a guardare alla fabbrica come negli anni '60 perché è cambiata l'organizzazione del lavoro, ma soprattutto sono cambiati gli operai. ''Operaio massa'', ''operaio sociale'': questi sono stati tentativi di definizione del nuovo soggetto, ma in ognuna mancava l'altra metà, l'altra faccia del rapporto di classe, là perché si guardava esclusivamente agli effetti dei cambiamenti del processo lavorativo, dentro la fabbrica, qua perché si guardava ai comportamenti in termini descrittivi, sociologici, nel migliore dei casi in termini di bisogni.

L'inchiesta deve tentare di ricomporre tutti questi componenti ''dissociati'' e di ricomporre il quadro complessivo entro cui il capitale procede all'estrazione di plusvalore secondo un tracciato circolare salario-reddito-salario.

Per questa via è possibile arrivare ad una analisi corretta sul ''personale'', sulla donna, sulla famiglia.

Ristrutturazione del territorio

A livello istituzionale come a livello di struttura produttiva, industriale e agricola, questi ultimi dieci anni hanno segnato profondamente il territorio. L'istituzione delle regioni e il passaggio ad esse di tutta una serie di funzioni prima appartenenti all'amministrazione centrale dello stato (sanità, trasporti, formazione professionale, ecc.) ha innescato una serie di reazioni che hanno modificato i vecchi canali dell'organizzazione della repressione e del consenso. Nelle grandi e medie città, soprattuto quelle rosse, l'istituzione dei consigli di zona va oltre il significato di una misura amministrativa. Su questi punti l'inchiesta dovrebbe, secondo noi, essere estremamente precisa e ricca di rilevamenti anche particolari e descrittivi, perché è in rapporto al funzionamento di questa nuova struttura amministrativa regionale e delle grandi e medie città che si progettano per i prossimi anni nuovi interventi legislativi, dal controllo contro le evasioni fiscali ai poliziotti di quartiere, ecc.

L'altro polo dell'indagine sulla ristrutturazione del territorio è dato dall'andamento della crisi che ha colpito settori produttivi e singole fabbriche.

Nell'arco di tempo considerato dalla nostra proposta di inchiesta si sono avuti insieme nuovi grandi insediamenti industriali (Alfa sud, Fiat di Cassino ecc.) e la crisi di industrie vecchie (Motta, Innocenti, ecc.) o appena avviate negli anni '60 (la chimica in Sardegna e in Basilicata, per es.).

Bisogna indagare a quale livello dell'intero ciclo produttivo (auto, chimica, ecc.) si sono inserite le nuove fabbriche, o quale frammentazione del processo lavorativo consentono come fabbriche diffuse o in rapporto agli appalti, al lavoro nero; e, infine, quale è l'incidenza sulla formazione del reddito complessivo nel territorio e le modificazioni che su questa formazione ha portato l'erogazione di salario — o, naturalmente, la fine di questa erogazione.

A questo va aggiunta l'analisi del rientro di emigrati e del blocco dell'emigrazione verso i tradizionali paesi del centro e nord Europa. Tutto ciò ha riflessi rilevanti sui comportamenti di classe sia per quanto riguarda il proletariato di fabbrica che quello inoccupato. Per alcune zone, infine il taglio della spesa pubblica e la riforma delle pensioni così come vengono portati avanti dal governo, dai partiti e dal sindacato vanno analizzati con attenzione, perché queste misure ''legislative'' modificheranno in modo radicale il reddito individuale e familiare.



Contratti

I soldi ci sono ma il pci dice di no. Perché?



C'è o non c'è crisi? Questo è il dubbio amletico che riguarda in primo luogo i militanti del Pci. Carli, Andreotti e compagnia sono ottimisti. Rilasciano dichiarazioni sull'uscita dalla crisi, restituiscono in anticipo i prestiti internazionali. Molti bilanci aziendali chiudono con forti attivi, persino la borsa registra grossi acquisti di azioni (pare dai tedeschi). Peggio, Lama e compagnia cantando, invece insistono sull'esistenza della crisi, chiedono nuovi e più lunghi sacrifici. I teorici di sinistra, come Napoleoni e Magri, parlano di crisi complessiva del sistema capitalistico, della costituzione di un sistema economico e sociale ancora anomalo, difficile da individuare e da definire.

Sono stati costretti a lanciare l'iniziativa per la costituzione di un ufficio studi. Ma chi ha ragione? Dal punto di vista del capitale, anche se contradditoriamente, dalla crisi si è usciti. A livello interno la disoccupazione è abbastanza alta e tale da influire in qualche modo sulla dinamica salariale: la produttività per unità di prodotto è andata aumentando, la politica sindacale dei sacrifici ha frenato la dinamica dell'incremento del costo del lavoro, il lavoro erogato è aumentato in particolare gli straordinari, anch'esso favorito dalla necessità di mantenere i livelli salariali colpiti dall'inflazione. Sul piano dei rapporti internazionali l'andamento dell'economia americana ha permesso una ripresa massiccia delle nostre esportazioni e una riduzione del costo delle importazioni, dovuta alla svalutazione del dollaro, che insieme hanno consentito un attivo nella bilancia dei pagamenti italiana.

Questa dinamica, insieme all'aumento dei prezzi, ha quindi ricreato ampi margini di profitto a livello aziendale che solo in parte, almeno finora, sono andati a nuovi investimenti.

La riduzione dei consumi, il rallentamento degli investimenti hanno creato una accresciuta disponibilità di risparmio interno, utilizzato dalle banche a livello speculativo o dallo stato per far fronte al deficit pubblico. Se questo è vero ci chiediamo: perché gli economisti del Pci o del sindacato insistono sulla gravità della crisi e quindi sulla continuazione della politica dei sacrifici? Il motivo principale è di tipo politico. In primo luogo l'ingresso del Pci nella maggioranza è stato giustificato con l'esistenza dell'emergenza e quindi è questo stato di emergenza che deve essere riconfermato. In secondo luogo il Pci ha giustificato a livello ideologico rispetto alla base questa sua partecipazione col progetto di costruzione della "terza via", cioè con un modello di sviluppo in cui la necessità di lavorare non viene più giustificata dalla logica del profitto, ma da quella del mantenimento di un certo saggio di accumulazione.

E questo saggio di accumulazione deve essere qualificato a livello settoriale in modo tale che, accompagnato da misure di redistribuzione del reddito, possa consentire uno sviluppo armonico dell'economia.

Ma il governo di emergenza ed in particolare la Dc non hanno alcuna intenzione di smantellare la vecchia struttura statale per avviarsi sulla strada del nuovo modello di sviluppo. La politica redistributiva si è espressa nella cosiddetta riforma delle pensioni, mentre la nuova qualità dei servizi pubblici si è vista soltanto nell'aumento delle tariffe.

A questo punto, dato che la crisi sociale non è stata superata, esiste la necessità, almeno per il Pci, di inserire un qualche strumento nuovo di intervento dello stato nell'ambito del vecchio apparato.

E questi nuovi strumenti devono essere finanziati, ma non funzionando il sistema fiscale, i soldi possono venire soltanto da una politica dei sacrifici. Infine la "moneta di scambio" del Pci a livello politico è costituita dalla capacità di controllo a livello sociale ed il miglior modo di esprimere questa capacità consiste nel mostrare che si è in grado di limitare gli aumenti salariali.

Contratti

E i lavoratori che fanno? li subiscono? o si organizzano?



Partiamo da una considerazione: la contrattazione nazionale non è un terreno favorevole all'iniziativa operaia.

Non lo è mai stato e maggiormente non lo è ora.

La centralizzazione delle vertenze, la loro gestione da parte dei livelli più alti della gerarchia sindacale espropria totalmente i lavoratori della loro autonoma capacità di contrattazione. Non è un caso che negli ultimi anni l'offensiva operaia sul reddito e sulla produttività sia maturata proprio nella guerriglia degli accordi aziendali, sulle lotte di reparto, nelle rivendicazioni "corporative" di specifici settori di classe, in tutto quello cioè che è sfuggito in qualche modo al controllo politico del sindacato e che maggiormente ha dovuto fare i conti con una volontà operaia limitata nel numero ma capace, per il diretto rapporto con un preciso ciclo di produzione e per l'immediata percezione del proprio potere contrattuale, di infliggere pesanti sanzioni all'avversario.

Determinante è inoltre, nella contrattazione nazionale, il controllo politico del sistema istituzionale. Basta ricordare le affermazioni del governatore della Banca d'Italia Baffi, quelle più recenti del ministro Pandolfi a nome del governo, gli impegni assunti con le istituzioni internazionali del credito, le reiterate affermazioni del sindacato e del Pci, per rendersi conto che le caratteristiche di questa stagione contrattuale sono già state definite e previste in un quadro rigido di compatibilità all'interno del quale ciò che può variare è la combinazione delle proposte rivendicative e non il loro esito complessivo. Deriva da tutto ciò un atteggiamento operaio di indifferenza e di diffidenza a lasciarsi coinvolgere allo scontro su un terreno completamente controllato dalle istituzioni.

L'indifferenza degli operai negli ultimi mesi, l'assenteismo rispetto alle più recenti scadenze sindacali è la verifica di questa crescente estraneità ai modi e ai tempi istituzionali dello scontro.

Crediamo però che l'indifferenza sia solo una delle componenti che caratterizzeranno il comportamento operaio nei prossimi contratti: se è vero infatti che una forma di contrattazione come quella nazionale non può che generare diffidenza ed estraneità tra i lavoratori, è però altrettanto vero che questa contrattazione nazionale non è una scadenza sindacale fisiologica, ma assume caratteristiche tali da essere riconosciuta dai lavoratori, sia pure in termini del tutto nuovi, come una scadenza con cui è necessario confrontarsi. Queste caratteristiche, come vedremo, derivano dal problema che il sindacato ha di utilizzare i contratti per recuperare consenso, ed i termini nuovi in cui i la-

voratori si confrontano coi contratti sono la diffusione di un comportamento anti-sindacale e la maturità del problema dell'organizzazione sul posto di lavoro.

Strategia sindacale e contrattazione

la linea dell'Eur, il tentativo cioè di fare del sindacato un soggetto istituzionale integrato in un progetto di programmazione capitalistica, ha trovato pratica attuazione, più che nelle interviste di Lama, nell'accettazione da parte sindacale di una serie di provvedimenti governativi tesi alla riduzione del reddito degli occupati. Obiettivo ancora da raggiungere per ottenere un maggior controllo nell'erogazione del reddito è la riforma della struttura del salario.

La ristrutturazione della busta paga, così come la ristrutturazione tecnologica sono i due strumenti, uno gestito dal sindacato l'altro dal capitale, attraverso cui si tenta di modificare quelle forme del rapporto di produzione che hanno consentito in determinati settori la permanenza di una autonoma forza operaia. All'interno di questa linea strategica — dall'assemblea dell'Eur alla struttura del salario — che ruolo giocano questi contratti nazionali? Sta proprio nella specificità di questo ruolo, crediamo, quella qualità della scadenza contrattuale che interessa il comportamento operaio.

Il ruolo che questi contratti devono avere, nell'interesse sindacale, è quello di essere una scadenza finalizzata ad un recupero del consenso dei lavoratori, sceso a livelli tali da mettere in gioco la legittimità stessa dell'istituzione sindacale, che contraddica il meno possibile la linea strategica complessiva del sindacato.

Molti sono stati i segni, negli ultimi tempi, di questa crisi di consenso: dal rifiuto dell'accordo contrattato dal sindacato in alcuni settori dei servizi (ferrovieri, lavoratori del trasporto aereo) alla restituzione delle tessere Flm (300 all'Alfa solo negli ultimi mesi), all'assenteismo nelle elezioni per il rinnovo dei consigli aziendali.

Questa crisi del consenso non è indifferente al sindacato, soprattutto quello di categoria che trae la sua forza contrattuale dal livello effettivo della sua capacità di controllo e non solo dalla enunciazione di essa.

Una scadenza difficile dunque per il sindacato, ed i cui termini di soluzione sembrano due: una scelta attenta degli obiettivi ed una accorta regia della fase di definizione delle piattaforme.

Per quanto riguarda gli obiettivi — come è documentato più dettagliatamente in queste stesse pagine — il tentativo è quello di utilizzare salario ed orario in termini che consentano di proporsi il recupero del consenso e che nello stesso tempo siano coerenti con la scelta "produttivistica" del sindacato.

In particolare per il salario notiamo che l'aumento richiesto, anche se nominalmente consistente, non sarà uguale per tutti, ma sarà ripartito tra i vari livelli in maniera funzionale ad un ripristino del rapporto tra reddito percepito e qualità e quantità del lavoro erogato. (Si tratta dei termini in cui si pone oggi tanto per il sindacato che per il capitale la questione della professionalità. È appena il caso di ricordare che per qualità del lavoro erogato non si intende una qualunque misura del contenuto professionale del lavoro svolto, ma semplicemente la misura di quanto tale lavoro sia condizionante rispetto al ciclo produttivo).

A conferma di ciò leggiamo quanto afferma Morra, segretario nazionale Fiom in una intervista a 24 ore: "Siamo tutti d'accordo sull'entità della rivendicazione, le 30.000 mensili di cui si parla, ma discutiamo ancora su come dividere questa cifra tra le varie voci. Io credo che occorra privilegiare la professionalità in questo contratto, destinando una consistente quota di salario alla riparametrazione in direzione del lavoro manuale delle mansioni qualificate, operaie e impiegatizie, anche superando il rapporto 100/200 nel senso di elevare il termine superiore (ndr: fatto pari a 100 la retribuzione del 1° livello, la retribuzione del livello è pari a 200): un atto necessario per assumere come sindacato anche le esigenze di queste fasce professionali. Dopo l'esperienza positiva dell'egualitarismo è necessario riconsiderare i valori dell'effettiva professionalità".

Complementare a quello delle modalità dell'incremento salariale è l'obiettivo della riduzione dei meccanismi automatici di aumento del salario, che, in attesa di essere meglio definito nel progetto di riforma della struttura del salario, si articola qui intorno al controllo degli scatti di anzianità. Si tratta di un obiettivo direttamente connesso al recupero del controllo sindacale. Il problema è infatti quello di trasferire una parte delle risorse salariali disponibili dagli aumenti automatici e sganciati dalla produttività degli scatti di anzianità (e della scala mobile) ad aumenti contrattati dal sindacato.

Per quanto riguarda l'orario si tratta di contrattare, sotto l'apparenza della riduzione futura, una modificazione immediata nella flessibilità di utilizzo del lavoro a vantaggio di una maggiore produttività; (turni notturni, sei per sei etc.). A questo proposito è utile ricordare che se ad una diminuzione di orario si accompagna l'intensificazione del lavoro non si presenta la necessità di nuova occupazione.

La definizione delle piattaforme

La discussione che porta alla definizione delle piattaforme, in atto per i metalmeccanici dalla fine dell'estate, è già parte integrande della contrattazione. È durante essa infatti che si effettua da parte sindacale un controllo preventivo del consenso o della resistenza ad una determinata combinazione di obiettivi. È in questa fase che riappare, con qualche ampiezza, l'iniziativa della sinistra sindacale: non a caso dato che è proprio nel lungo itinerario che porta alla formulazione finale della piattaforma che, attraverso una presenza attiva e "dissidente" di una parte del sindacato si cerca di effettuare una progressiva integrazione, nel gioco dei molteplici livelli decisionali, di quote di lavoratori inizialmente antagonisti alla linea sindacale.

Intrecciati al percorso politico della consultazione abbiamo visto sorgere reali contrasti sia tra confederazioni e categorie, sia all'interno della stessa Flm. Questi fenomeni sono il segno di una forte pressione dell'ostilità dei lavoratori sulla coesione interna del sistema sindacale.

Restringendosi l'area di consenso, in parte misurabile col numero degli iscritti, si aprono fenomeni di concorrenza tra Fim, Uilm e Fiom con un reciproco scavalcarsi a "sinistra", e si aprono contraddizioni tra i sindacati di categoria, che traggono la loro forza contrattuale direttamente dalla capacità di controllo sul comportamento operaio, mentre le confederazioni, che si riferiscono invece direttamente al sistema istituzionale e sono quindi relativamente meno sensibili alla pressione di base.

L'interesse operaio

L'indifferenza operaia alla contrattazione nazionale come terreno di scontro è dunque corretta dalla percezione delle caratteristiche particolari con cui si presenta, per il sindacato, questa scadenza. Di fronte al tentativo sindacale di ricostituire margini accettabili di consenso intorno alla propria organizzazione mantenendo globalmente la "coerenza" della linea dei sacrifici, è probabile che aumenti la consapevolezza del rapporto diretto che esiste tra una condizione operaia sempre più difficile (il reddito familiare è la grandezza che meglio può descrivere la condizione operaia; quel reddito cioè su cui grava non solo il contenimento del reddito degli occupati, ma anche l'aumento dei membri della famiglia disoccupati, il maggior peso del lavoro domestico, il contenimento della spesa pubblica con i suoi effetti su trasferimenti e tariffe), tra questa insopportabile condizione dicevamo ed il dispostico controllo sociale che il sindacato ha esercitato nell'ultimo anno, e si appresta ad esercitare anche in questi contratti, sull'utilizzo della forza operaia a soddisfazione dei propri bisogni. La rabbia accumulata contro la gerarchia sindacale, il riconoscere nel delegato il controllore del proprio lavoro e della propria lotta, l'organizzatore del proprio sfruttamento, sono comportamenti che possono generalizzarsi ed esaltarsi a partire dalla discussione delle piattaforme sino al boicottaggio aperto delle decisioni sindacali.

Una generale indifferenza operaia quindi da cui nascono fenomeni diffusi di attacco antisindacale: questi ci sembrano essere gli effetti della futura stagione contrattuale, effetti che però, non vanno identificati con la reale sostanza della risposta operaia. Ma quale risposta? Crediamo che da quanto detto, e soprattutto dalla registrazione dello scarto che esiste tra bisogni operai e controllo sindacale derivi una risposta che non possa non essere che una apertura di processi organizzativi all'interno dei posti di lavoro.

L'organizzazione all'interno dei posti di lavoro, come possibilità di restituire forza contrattuale alla propria capacità di lotta, come possibilità di ottenere autonomamente, non di giocare al rialzo con i sindacalisti di sinistra: è questo il problema che sta di fronte, ai militanti politici di vecchia e nuova estrazione, ai fuoriusciti dal sindacato, ai primi nuclei autonomi organizzati e soprattutto alla vastissima, crescente massa che per riflessione soggettiva o per oggettiva collocazione all'interno del ciclo produttivo sono oggi esplicitamente e consapevolmente antagonisti al progetto di stabilizzazione sociale.

Affermare che l'interesse operaio in questi contratti sta nella riappropriazione degli strumenti di organizzazione, significa semplicemente registrare che non è più possibile proporsi obiettivi senza contemporaneamente fornirsi dei mezzi organizzativi atti a conseguirli, e che ogni analisi sulla composizione politica di classe, così come viene determinata dalla ristrutturazione congiunta delle forme della contrattazione e della tecnologia della produzione, deve porsi, immediatamente, il problema delle forme di organizzazione della forza operaia che tale composizione esprime.

Contratti
Pandolfi dice che...

... Seconda condizione. La politica salariale non deve comportare nel triennio aumenti del costo di lavoro per ora lavorata in termini reali in un contesto non inflazionistico. Tale risultato può in prima approssimazione essere conseguito se in ciascun anno, oltre agli effetti della scala mobile, si avrà un aumento di salario non superiore alla quota del degrado monetario non ricuperata attraverso la scala mobile. La ristrutturazione del salario dovrà tendere alla eliminazione progressiva degli incrementi automatici e alla riduzione della sperequazione fra le categorie, fattori che attualmente operano in direzione contraria alla professionalità. In ogni caso le modifiche alla struttura del salario o dovranno essere tali da non alterare i costi oppure dovranno essere ottenute in alternativa agli aumenti retributivi.

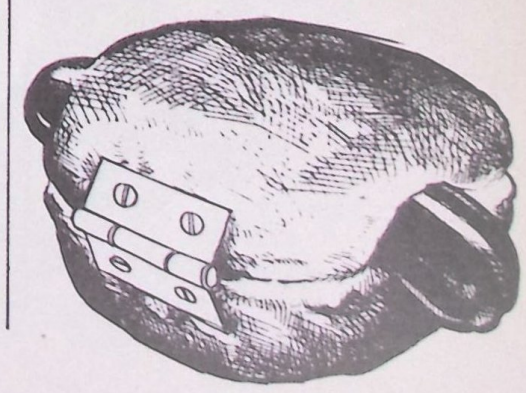
(ndr.: mantenere costante il valore del salario reale in una previsione di aumento del reddito nazionale, significa diminuire la quota che spetta ai salari, cioè operare una redistribuzione del reddito a favore dei profitti).

In materia di costo del lavoro, la proposta per il 1979 si richiama all'invarianza dei salari reali, secondo l'indirizzo già indicato nella strategia triennale. Tale indirizzo non comporta di per sé la messa in discussione della scala mobile nei suoi attuali meccanismi. Il Governo tuttavia ha il dovere di rappresentare con chiarezza che ai fini di una politica economica orientata all'occupazione e quindi al superamento di inflazione-recessione non conta solo il volume di salari erogati in un dato arco di tempo, ma anche le modalità ed i ritmi secondo cui si determina la loro progressione.

Baffi pure

«Solo a costo di sacrifici severi il contenimento della domanda aggregata o quello dell'offerta di moneta possono rallentare la crescita dei prezzi, quando non soccorrano interventi che governino il costo unitario del lavoro in una delle possibili forme: politiche dei redditi in senso stretto, "patto sociale", accordi sulla produttività e sulla mobilità.

Non sarà possibile proseguire nel già lento cammino verso una maggiore stabilità dei prezzi se i contratti di lavoro che verranno stipulati nel 1978 e nel 1979 avranno contenuti economici e normativi tali da determinare nuovi aumenti dei salari reali o da sollecitare attraverso il trasferimento di oneri sulla collettività un'espansione del disavanzo pubblico corrente. Inoltre, modifiche della struttura del salario e degli istituti che ne determinano variazioni automatiche dovrebbero accrescere, a livello nazionale di settore e di azienda, il legame tra la retribuzione ed il valore economico e professionale della prestazione, invertendo le tendenze affermatesi negli ultimi anni e che ancora potrebbero prevalere ove non si riflettesse abbastanza sulla gravità del dissesto che ne segue».



Contratti
Che cosa c'è nella piattaforma? Queste sono le prime indicazioni

Riformulazione e allargamento dei diritti di informazione già stabiliti con il contratto nazionale del 1976.

Le modifiche riguardano: verifica congiunta dei criteri di assunzione nelle fabbriche, in particolare per i giovani e le donne; informazioni sulla effettiva dinamica occupazionale per reparto e per azienda per una contrattazione preventiva della mobilità; verifiche periodiche dei piani produttivi, informazione e contrattazione sulle conseguenze di innovazioni tecnologiche, ambientali ecc; esame congiunto a livello settoriale, di comparto, regionale sui problemi del decentramento e dell'indotto; estensione della contribuzione industriale.

Le questioni aperte rimangono: l'abbassamento del limite di ampiezza delle aziende da investire con queste richieste (dagli attuali 500 a 200 dipendenti) e la verifica della destinazione dei finanziamenti pubblici alle aziende.

Il sindacato chiede un ampliamento (sempre all'interno di un diritto all'informazione enon alla contrattazione) di quanto già raggiunto con "la prima parte" del contratto nazionale 1976 che in tre anni di applicazione non ha prodotto nessun posto di lavoro (oggi gli investimenti vogliono dire riduzione e non aumento dell'occupazione) né tanto meno ha favorito il controllo operaio sull'organizzazione produttiva. Si tratta di una richiesta che conferma l'obbiettivo strategico del sindacato: assumere la funzione di un unico organismo di gestione e controllo della forza lavoro e principalmente quindi del salario operaio. L'obiettivo dell'occupazione è infatti funzionale a) al contenimento e al controllo della pressione salariale, b] ad un maggior controllo delle strutture sindacali decentrate e della contrattazione aziendale. Apparentemente potrebbe sembrare che questo tipo di richieste allarghino l'area contrattuale dei consigli di fabbrica. In realtà i livelli contrattuali che tratteranno questa materia si situano al di sopra dei consigli di fabbrica nell'ambito di strutture sindacali intermedie: strutture settoriali affiancate a organismi territoriali. La richiesta stessa viene esplicitamente finalizzata all'apertura di trattative con regioni, gli enti locali, il governo articolate ai diversi livelli: settoriale, territoriale regionale. Tutto questo corrisponde al processo di riorganizzazione in atto all'interno del sindacato volto a rivalutare il ruolo delle organizzazioni di categoria con la creazione di livelli contrattuali intermedi: sindacato territoriale e sindacati regionali. Il decentramento delle strutture nazionali che così si verrebbe a realizzare dovrebbe consentire a queste ultime una maggiore possibilità di un intervento più diretto su tutti i livelli contrattuali.

Per un giudizio su questi nuovi terreni contrattuali valga ad esempio il caso della trattativa territoriale in corso tra Flm e Assolombarda su investimenti, processi di ristrutturazione, ambiente di lavoro, decentramento della produzione che si è ridotta ad una trattativa sulla mobilità interaziendale. Riportiamo il giudizio di un membro del direttivo nazionale della federazione Cgil-Cisl-Uil: "Non una di queste trattative a tutt'oggi ha dato i risultati che ci proponevamo. Anzi, anche laddove si è arrivati ad un accordo, alla sigla di un documento comune (es. Unidal) le associazioni padronali lo hanno disatteso o non rispettato nei fatti, nei comportamenti concreti (...) la trattativa su questi tavoli territoriali di conseguenza si trascina senza costrutto alcuno".

Va sottolineato inoltre che questo tipo di richiesta evidenzia chiaramente l'atteggiamento sindacale che dal contrattualismo passa al confronto politico con le istituzioni per la gestione e il controllo della forza lavoro.

Salario

Inquadramento unico

Abolizione della 5 super. Definizione di un nuovo profilo professionale per permettere il passaggio al 4 livello. Definizione di profili professionali di 6° livello per gli operai, ma viene sottolineato che non tutti necessariamente i lavoratori inquadrati attualmente in 5 s. scorreranno al 6° livello.

si propone l'introduzione di un livello salariale sopra la 7° categoria: 7 super.

Si esclude l'introduzione di nuovi automatismi e si ripropone il criterio della professionalità attraverso modifiche dell'organizzazione del lavoro (ricomposizione funzionale).

Riparametrazione (far corrispondere alle varie qualifiche un salario superiore a quello attuale)

Diversa articolazione della scala parametrale da scaglionarsi nell'arco di vigenza del contratto. Innalzamento dei parametri del 3° e 4° e 5° livello. Per il 3° e 4° l'innalzamento dovrà essere particolarmente consistente perché "vi si addensa il 70% degli operai metalmeccanici, operai di linea".
Della 7 super oltre il parametro 200.

Aumenti salariali

Non viene fatta nessuna cifra precisa. Orientativamente si parla di 30.000 lire, ma è ancora da definirsi quanta parte di questo aumento dovrà essere dedicato all'operazione di riparametrazione operazione che non comporta necessariamente aumento salariale in danaro fresco e quanto invece ad aumenti uguali per tutti. La cifra globale sarà comunque differenziata. L'aumento uguale per tutti sarà infatti, minimo ed erogato in modo da impedire l'appiattimento retributivo tra i livelli.

A sei anni di distanza dall'introduzione dell'inquadramento unico il sindacato tenta un'operazione complessiva per riprendere il controllo sulla classificazione e sulla strutture del salario stravolte dall'iniziativa autonoma degli operai.

I passaggi di livello in massa, infatti, verificatisi con l'inquadramento unico, hanno rappresentato lo strumento attraverso il quale gli operai sono riusciti a realizzare gli incrementi salariali più consistenti di questi anni sottraendosi al controllo del sindacato stesso. A causa di questo fenomeno e dei meccanismi automatici attivati dall'inquadramento unico in tutte le aziende metalmeccaniche gli operai si trovano attualmente inquadrati in pochi livelli, praticamente tre, essendo venuti a mancare completamente il 1° e il 2°. Gli operai si addensano nei livelli 3° e 4° nelle aziende meccaniche, nel 5° nelle siderurgiche. Questa situazione genera forti tensioni non solo all'interno dell'organizzazione aziendale ma anche all'interno del sindacato. Con il prossimo contratto il sindacato intende ricostruire le distanze annullate da questa situazione e il consenso tra le fasce operaie più insoddisfatte. Le misure che propone sono: il decongestionamento della terza categoria, un consistente aumento parametrale per il 3° e 4° livello, lo sfondamento della 5 categoria finora previsto solo nelle aziende siderurgiche. La richiesta dell'introduzione di un livello retributivo sopra la 7 categoria ha origine, invece, nel fatto che l'appiattimento salariale determinatosi con l'inquadramento unico ha creato tensioni tra le categorie impiegatizie alle quali le direzioni aziendali hanno risposto con una politica di massicci aumenti di merito. Per recuperare il controllo anche sul salario di queste fasce di manodopera il sindacato ratifica la situazione di fatto (attualmente il rapporto parametrale reale tra 1 e 7 livello e 100/261) e stabilisce un 7 livello super.

Lo sventagliamento salariale sarà quindi notevole. Alla stessa logica di recupero del controllo sul salario si collega la preoccupazione di non estendere gli automatismi e di ridurne alcuni ad es. gli scatti di anzianità.

Automatismi

Scatti di anzianità

Graduale raggiungimento dei 5 scatti per tutti (sganciati dalla scala mobile) attualmente gli impiegati hanno 12 scatti calcolati al 5% sulla paga base, gli operai 5 al 2%. Si fanno due ipotesi sulla cifra degli scatti: a) cifra



fissa, in due valori 15000 per le fasce di qualifica dal 1 al 4 livello e 25.000 dal 5 al 7 s.; b) cifra in percentuale del 5% calcolata sulla paga base.

Con la riduzione degli scatti di anzianità il sindacato intende raggiungere a) un aumento della quota di salario contrattato rispetto a quello determinato da meccanismi automatici e quindi accrescere la propria forza contrattuale, b) una perequazione intercategoriale in vista della riforma del salario, c) eliminazione di un elemento di rigidità alla mobilità interaziendale della forza lavoro in quanto gli scatti sarebbero legati all'anzianità di lavoro non di fabbrica.

Orario di lavoro

I precedenti

La riduzione a 36 ore aveva trovato fin dal '70-'71 un forte impulso ad opera delle concentrazioni operaie della chimica e della siderurgia. In quella fase la richiesta operaia era legata alla necessità di lottare contro le condizioni di lavoro e la nocività.

Questa linea sindacale era tutto sommato presente anche negli accordi del '77 sulla produttività, dove si concedeva alle aziende di manovrare proprio sulla lunghezza (straordinari), sulla distribuzione (nuovi turni), sulla intensità (ritmi e mobilità) dell'orario di lavoro.

Questi precedenti sono importanti perché su di essi complessivamente si fonda la proposta sindacale in materia di orario di lavoro. Infatti il sindacato lega "nuovi regimi di orario che producano occupazione aggiuntiva" ad una "migliore utilizzazione degli impianti e delle capacità produttive".

Le posizioni sull'orario

La prima posizione è quella della cosiddetta "sinistra sindacale". Essa consiste nella proposta di una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro: la quantità della riduzione varia, arrivando a proposte di 35 o 38 ore. Tutti i sostenitori di questa proposta (da Foa a Carniti a Bentivogli, cioè dal Pdup alla sinistra Fim) rivendicano questo obiettivo come strumento di rapporto con l'area della disoccupazione giovanile e femminile da un lato, come strumento che comporta di per sè alcuni "risparmi" per le aziende dall'altro (minore assenteismo-minori infortuni-abolizione delle ore finali a minor rendimento!). L'ambiguità di questa proposta è evidente, come del resto la pretesa di legare ad un obiettivo vertenziale addirittura un cambiamento del modello sociale di sviluppo.

La seconda posizione è quella che parla non di riduzione generalizzata ma piuttosto di "nuove condizioni, nuovi modi di gestione dell'orario di lavoro". È la linea Eur (sostenuta dal Pci, dai Confederali Cgil e Uil, dalla Fiom) che limita di conseguenza la riduzione di orario a casi particolari (lavorazioni nocive, turnisti) e la lega all'introduzione di nuovi turni (il 6×6 al Sud). In questa ipotesi la riduzione di orario è collegata all'introduzione del part-time al Nord (con la previsione di 70-80 mila posti a orario ridotto).

La polemica che si è finora sviluppata sulle due posizioni appare più strumentale che reale. Se i presupposti di partenza appaiono gli stessi (riduzione di orario per la ripresa produttiva), sono diversi i termini di gestione che vengono proposti. La prima posizione comporta infatti una riduzione estesa a tutti (tanto è vero che intende poi proiettarla a livello europeo, in un rapporto ad es. coi sindacati tedeschi che da due anni vanno agitando la settimana a 35 ore).

La seconda posizione è invece più consona alla linea dei sacrifici e al progetto di gestione "territoriale" del mercato del lavoro da parte del sindacato. È quindi una posizione più rigida, che attribuisce una gestione specifica alle Federazioni di categoria, alle strutture territoriali del sindacato (Cuz, Agenzie del Lavoro). Questa posizione si fa forte della linea finora sviluppata sull'orario e anche del risultato ottenuto alla Fiat.

È prevedibile il raggiungimento di una posizione unitaria che metterà capo a una proposta mediata, che già oggi viene fuori: 38 ore da raggiungere nell'81, con una gestione per tappe successive. È ovvio che una proposta mediata e da realizzare nei 3 anni di durata del contratto sarà nella realtà ben diversamente applicata a seconda che si tratti di grande industra o di media/piccola, di Nord e Sud, di un settore industriale ad alta concentrazione di capitale e con vaste innovazioni tecnologiche o invece di un settore concorrenziale a forte intensità di lavoro.

In sostanza nel '79 la riduzione dell'oraio si avrà attraverso il recupero delle 5 festività soppresse.

Il contratto stabilirà inoltre l'avvio di procedure che consentano di avviare una fase di contrattazione articolata aziendale, di gruppo, di settore, per puntare a riduzioni di orario, anche utilizzando nuovi turni.

(L'esame delle proposte sindacali sull'orario di lavoro è stato tratto in gran parte da un documento dei compagni di Filo Rosso)

Contratti
Il part/time costa meno produce di più e sfrutta meglio le donne

Scotti, Ministro Dc del lavoro, e Lama sono usciti allo scoperto. Appena rientrato dalle ferie, Lama, dichiara in un'intervista all'Unità che per troppo tempo il sindacato "ha fatto la politica dello struzzo, fingendo di non vedere" si riferisce al lavoro più o meno nero da sempre svolto soprattutto da donne e adolescenti, quello stesso lavoro i cui profitti a suo tempo resero possibile il "boom" dell'economia italiana?. "Il part-time — dice Lama — corrisponde a necessità fisiologiche di una parte della popolazione". Lo seguono a ruota i sindacati e la Flm si appresta ad inserire il part-time nella piattaforma contrattuale.

Da parte sua, Scotti prepara un progetto di legge che sta per essere presentato all'approvazione, sui seguenti punti:

1. sono considerati lavoratori part-time tutti quelli che lavorano da 16 a 24 ore settimanali, distribuite da 4 a 6 gg. alla settimana

2. le aziende possono assumere a part-time fino al 15% degli addetti per unità produttiva. Le piccole aziende avranno anche condizioni più favorevoli

3. verranno fatte speciali liste di collocamento, con iscrizioni compatibili con quelle alle liste ordinarie

4. la paga oraria sarà maggiorata del 10%.

5. vi saranno assistenze previdenziali, proporzionali ai contributi versati.

Di fatto, il lavoro a metà tempo è in forte espansione. Parlare di part-time, significa parlare delle donne, anche se il soggetto resta spesso sottinteso. In Italia, si calcola che sia svolto dai maschi nella misura del 2,7% e dalle donne nella misura del 9,9%; ma è chiaro che le unità effettive sono molto superiori e non risultano. La tendenza del capitalismo avanzato a questo tipo di utilizzazione delle lavoratrici si manifesta in maniera inequivocabile in paesi come l'Inghilterra o la Danimarca, dove le donne che lavorano a metà tempo superano il 41%, contro il 2% di maschi.

Che cosa vuol dire, dunque, per le donne questo ventilato aumento di possibilità para-occupazionali? Qual'è l'intento che i padroni si prefiggono attraverso le loro proposte? Qual'è la logica complessiva con la quale i sindacati si apprestano ad affrontare il nodo politico donne, dal momento che non si limitano a dare il loro benestare, ma elaborano specifiche proposte in questo campo?

Esaminiamo il movimento per così dire "in entrata" che la proposta part-time produrrebbe, cioè le donne che verrebbero assunte (lo stesso direttore del Centro di Ricerche Sociali della Cisl ha detto: "Non credo che con il part-time le donne che oggi lavorano a domicilio saranno assunte in fabbrica, a meno che non si tratti di forme così poco tutelate da diventare inaccettabili); le loro condizioni di esistenza peggiorerebbero, perché il lavoro fuori si assommerebbe allo sfruttamento del lavoro senza salario in casa. Meno che mai questo tipo di lavoro potrebbe rappresentare un reale elemento di emancipazione, poiché all'alto livello di alineazione che caratterizza il lavoro capitalistico, va aggiunto il suo carattere di assoluta e definitiva marginalità.

Un'altra parte di donne ora occupate per l'intera giornata, vuoi per l'insostenibilità dei ritmi di lavoro interno ed esterno, vuoi per la ricattatoria orchestrazione ideologica sulla santità del ruolo domestico, sarebbe spinta, anche se in parte, ad abbandonare il mercato del lavoro in numero certamente superiore alle nuove assunzioni.

Ma per rispondere in maniera meno superficiale agli interrogativi che si pongono, è necessario un tentativo di analisi più complessiva dei rapporti di produzione. È necessario, ad esempio, valutare in tutta la sua portata la funzione che per il capitalismo assolve l'istituzione famiglia con l'enorme mole di lavoro domestico in essa svolto dalle donne, dove lavoro domestico non significa solo il già massacrante lava e stira quotidiano, ma anche e soprattutto la riproduzione fisica e psicologica della forza lavoro che serve al capitale.

Parte non lieve di questo lavoro è svolto per supplire alle carenze di servizi e ha la funzione di attutire le tensioni, funzione che le donne risospinte a casa dal part-time assolverebbero meglio, e le nuove assunte in ogni caso continuerebbero a svolgere. (Inoltre, detto per inciso, più va avanti il dibattito sulla necessità di migliorare i pressocché inesistenti servizi, che significherebbe anche maggior costo complessivo di essi, più si manifesta chiaramente la tendenza dello stato a scaricarne l'onere sulle donne, come nel caso della legge sulla chiusura dei manicomi che di fatto ad una richiesta di massa di trasformazione radicale risponde rispedendo i malati nelle case).

In definitiva, l'operazione entrata-uscita, con il probabile ingresso nel meccanismo dei giovani disoccupati, porterebbe vantaggi di vario tipo a padroni e sindacati.

1. consentirebbe un allentamento delle tensioni sociali per la ridistribuzione del lavoro tra marginali (donne - donne; donne - giovani) senza per altro richiedere la creazione di un solo nuovo posto di lavoro. Gli spostamenti all'interno del part-time non creerebbero conflittualità, né va trascurata la potenzialità eversiva che giovani e donne rappresentano ora per la ristrutturazione capitalistica e, in particolare, la potenziale forza destabilizzante delle donne.

2. Diminuirebbe l'attuale esplosiva richiesta di servizi, meglio assolti sia dalle donne che ora lavorano a tempo pieno (più tempo), sia da quelle che ora lavorano nelle case (più ricatto del senso di colpa per aver trascurato il ruolo primario).

3. Consentirebbe una migliore utilizzazione degli impianti e il raggiungimento di profitti superiori perché ottenuti col pagamento di un uguale salario o poco più, anche se diviso tra due lavoratori.

4. rappresenterebbe un elemento ricattatorio in più nelle mani dei padroni per mortificare le rivendicazioni degli occupati.

5. i sindacati avrebbero finalmente la possibilità di controllare una sezione di lavoratori, sempre sottrattasi al loro controllo.

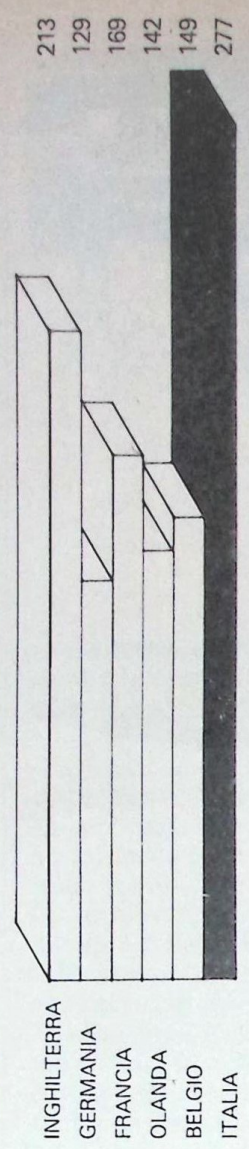
Non è quindi possibile distinguere (come fa L.C., del 23.9) tra vantaggi che gli occupati non trarrebbero dal part-time e svantaggi per chi occupato non è, solo per occasionali miglioramenti delle condizioni di esistenza di pochi (maschi). Soprattutto se questo deve avvenire al prezzo, altissimo, dell'indebolimento dell'intera classe, come conseguenza dei regali fatti ai padroni.

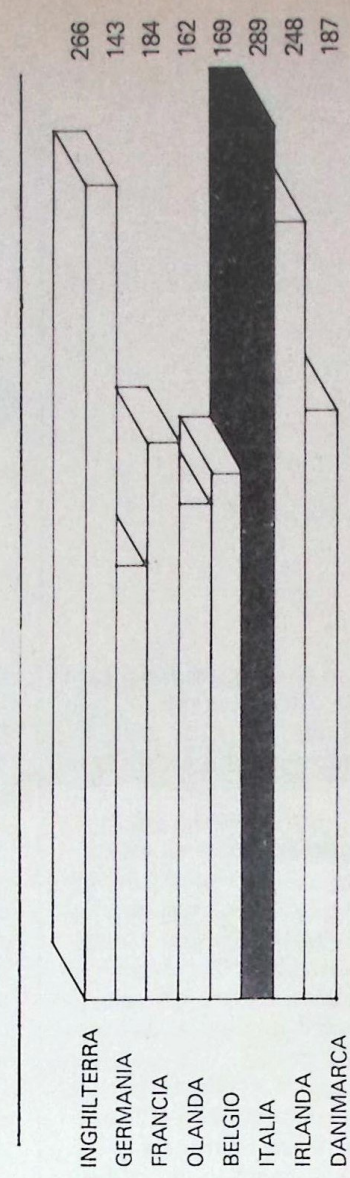
Ma se chiaro è il tentativo di ristabilizzazione che padroni e sindacati progettano di portare a termine sulla pelle delle donne, altrettanto chiaro risulta che le donne hanno capito il gioco. Soprattutto hanno capito lo stretto nesso tra sfruttamento dentro le case e fuori di esse, la centralità dell'istituzione famiglia per la stabilità del capitale, il conseguente potere destabilizzante che è nelle loro mani, se riusciranno a far saltare altri anelli di questa catena che hanno già allentato con le loro lotte. I segni di questa presa di coscienza vengono da più parti: basti pensare ai temi su cui sono scese recentemente in piazza le lavoratrici tessili. Non a caso, nel settore dove più alto è stato il livello del lavoro nero, si è prima che altrove individuato il rapporto tra ruolo domestico e sfruttamento in fabbrica. In questa ultima occasione, le donne hanno preso posizione con estrema chiarezza contro il lavoro part-time. È di qualche giorno fa il documento delle donne della Flm che dichiara di rifiutare nettamente la distinzione tra lavoratori di prima e seconda categoria, che è come dire marginali a vita. In realtà le donne non si sono lasciate ingannare, quando gli si è fatto balenare il falso miraggio della piena occupazione; meno che mai lo consentiranno adesso, dinanzi ai più biechi propositi di occupazione a metà.

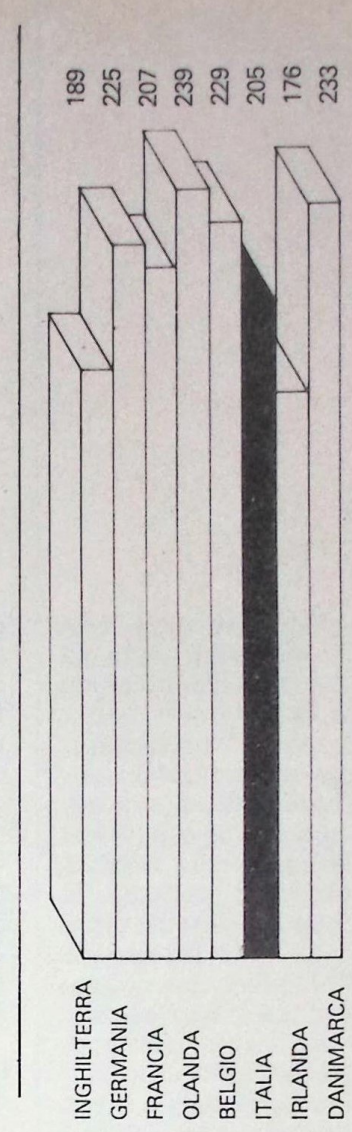
Il sindacalista vuole una moglie a tutto servizio

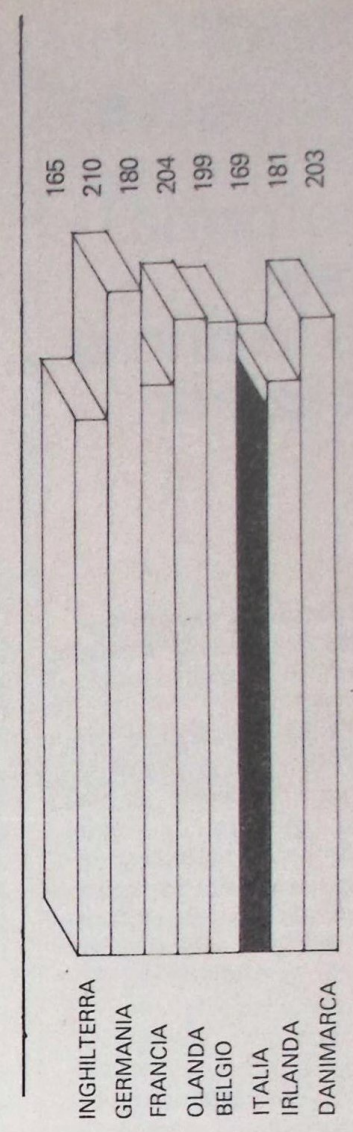
Un tempo, ormai lontano, le forze sindacali si mobilitavano se un padrone licenziava una donna per il fatto che contraeva matrimonio. Ora le cose fortunatamente sono cambiate: i padroni non hanno più bisogno di ricorrere a sistemi così brutali, perché, in loro vece, ci sono i sindacati che (per carità garbatissimi!) le invitano a tornarsene a casa.

Alcuni, accettano persino che le si paghi, purché tolgano il loro ingombro dal mercato del lavoro. Gaetano Vicari, sindacalista Cgil (segreteria provinciale), come scrive Paola Fallaci in Annabella del 9/11/77, ha presentato alla Camera una petizione: le donne nel pubblico impiego possono, al momento del matrimonio, lasciare il lavoro per dedicarsi alle mansioni di casalinga in cambio di un minimo mensile di 50mila lire. "Lo scopo — ha detto il sindacalista — è quello di indurre molte nubili a lasciare il lavoro per il ruolo di casalinga, facendo così posto agli uomini disoccupati".









Quanto costa il lavoro? Dipende da come lo misuri

Un indice spesso usato per dimostrare la particolare esosità del proletariato italiano è quello del costo del lavoro per unità di prodotto, indice all'interno del quale compaiono sia il dato monetario del salario, sia una misura complessiva del prodotto.

Tra le tabelle che accompagnano il piano Pandolfi ve ne è una che riguarda la dinamica del costo del lavoro unitario di diversi paesi europei. Dai dati della tabella (grafico 1°) si deduce che il costo unitario del lavoro in Italia è cresciuto più che negli altri paesi. Da questa constatazione si fa derivare la necessità del suo contenimento.

Ma cosa provano in realtà i dati della tabella di Pandolfi? Per rispondere a questa domanda consideriamo i dati di altre tre tabelle (2, 3, 4) comparese in un recente documento della Comunità economica europea (il documento è del febbraio del '78).

La prima tabella Cee (grafico 2°) ci dà risultati sostanzialmente analoghi a quella di Pandolfi. L'Italia è ancora il paese con l'incremento più alto del costo del lavoro e la graduatoria tra gli altri paesi è la stessa del grafico 1°. I valori assoluti variano probabilmente in relazione a diversi sistemi di misurazione.

I risultati sono uguali perché sia la tabella Cee che quella Pandolfi sono espresse in moneta nazionale. Ma al contrario del nostro ministro il documento Cee fornisce altri dati: cerca di esprimere un raffronto tra il costo del lavoro tenendo conto della svalutazione della moneta, cioé della perdita di valore del salario monetario.

Nel grafico 3° nei confronti del dollaro, nel grafico 4° nei confronti della media ponderata anche delle altre monete. Da queste due tabelle esce completamente rovesciato il dato solo apparente delle prime due. Vediamo infatti che, tenendo conto della perdita di valore della moneta il costo unitario del lavoro italiano è sceso dal 1° al 5° e al 6° posto. Con buona pace di Pandolfi.

Reddito sociale

È quello che tutti i proletari debbono pagare per vivere

Obiettivo del capitale non è la piena occupazione, ma il ristabilimento di un più favorevole rapporto tra costo del lavoro e produttività attraverso processi di ristrutturazione che comportano la riduzione degli occupati.

La creazione di un grosso esercito di disoccupati, oltre ad avere una funzione calmieratrice nei riguardi del salario degli occupati, (l'antica funzione dell'esercito salariale di riserva appare oggi sotto la forma "sindacale" dell'austerità in cambio di nuova occupazione), crea però grossi problemi di controllo sociale non risolvibili, come negli anni 50/60, attraverso il miraggio di una mobilità sociale che il facile inserimento nel mondo del lavoro sembrava garantire. Cresce di conseguenza la spesa pubblica, con chiare funzioni di integrazionè del reddito familiare. In Italia essa non assume una forma esplicitamente assistenziale (ad es. sussidi alla disoccupazione), ma si realizza attraverso i canali più selettivi dell'erogazione pensionistica che consente di garantire consenso ai partiti di governo ed in particolar modo alla Dc.

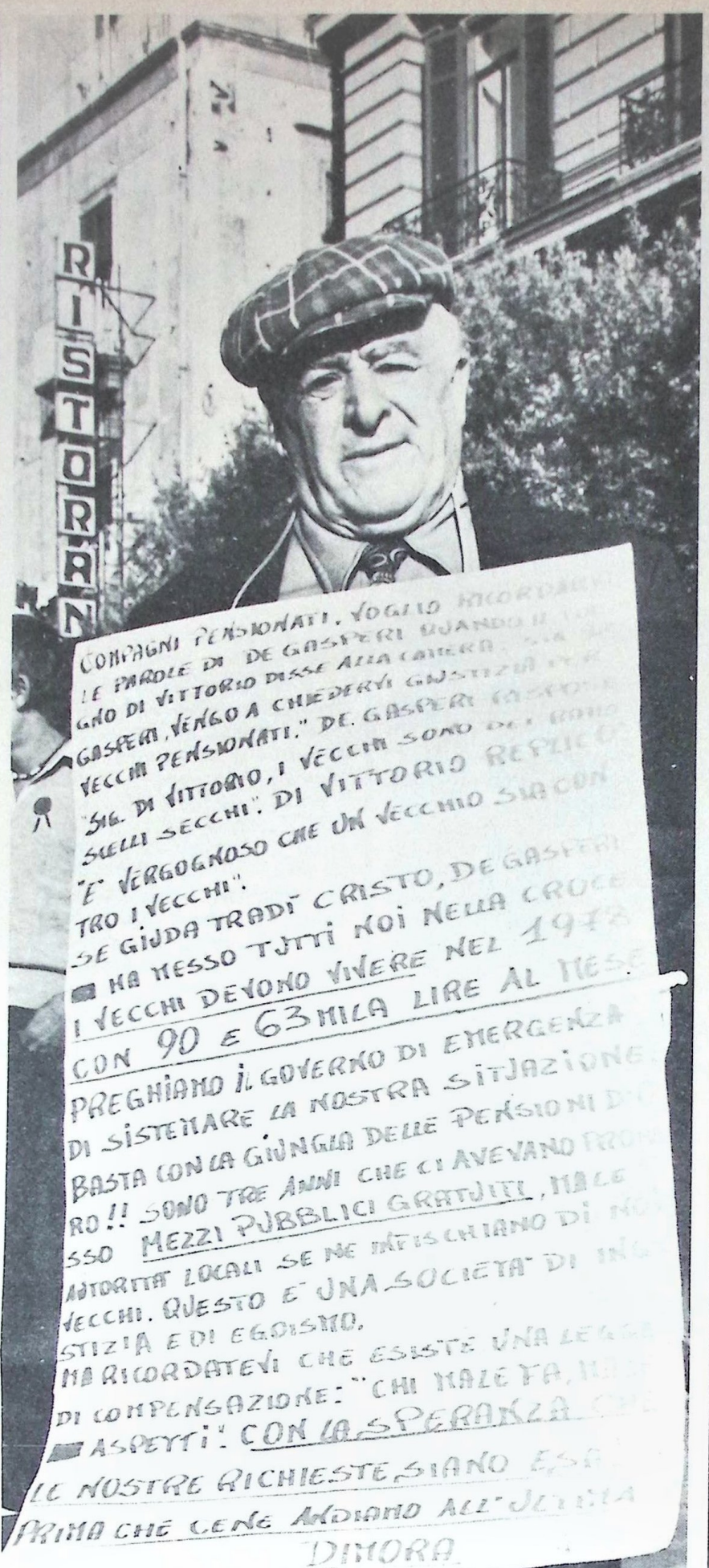
Si tratta di trasformare l'attuale tradizionale e precaria ripresa economica dovuta alla necessità di ricostituire le scorte di un nuovo stabile ciclo di sviluppo fondato sulle esportazioni e su un più favorevole rapporto tra costo del lavoro e produttività; per ottenere questo obiettivo occorre controllare la prevedibile dinamica del costo del lavoro (i prossimi contratti di autunno) e trasferire flussi di credito dal finanziamento di quei piani di ristrutturazione aziendali e settoriali che consentiranno di garantire maggiore produttività non solo mediante un maggior sfruttamento degli impianti esistenti (come sta avvenendo da più di un anno) ma attraverso l'introduzione di nuove tecnologie sia di produzione che di organizzazione del lavoro.

Il "governo dell'economia" ha come vincoli principali quelli del controllo della ribellione sociale sia all'interno dei luoghi di produzione che al loro esterno. La crescente quota del disavanzo del bilancio dello stato, la sua incontrollabilità, indicano che la spesa pubblica è una variabile cruciale su cui gran parte di questi vincoli si sono scaricati nel corso degli ultimi anni. Il suo contenimento, come abbiamo visto, è, d'altronde allo stesso titolo del controllo del costo unitario del lavoro, il passaggio obbligato per i piani di ristrutturazione del capitale. Come ridurre oggi la spesa pubblica senza trovare strumenti alternativi di controllo sociale meno onerosi?

Il sistema della delega e la "partecipazione popolare" alle amministrazioni di sinistra sembravano essere gli strumenti più efficaci: ma è bastato un anno di "grande coalizione" per logorare questo meccanismo di controllo soprattutto nei luoghi dove più disastrosi sono stati i colpi della crisi, cioè le grandi concentrazioni metropolitane. Il movimento del 77 è stato proprio questo sottrarsi di vasti strati proletari al controllo della mediazione e della delega di sinistra: assai rischiosa appare quindi, in questa situazione, la politica della scure applicata alla spesa pubblica.

A meno che non reggano i nuovi strumenti di controllo sociale generatisi in questo ultimo anno: tra essi sono — li indichiamo brevemente — l'ideologia della non-violenza che il quotidiano Lotta Continua ha dispensato con grande impegno dalle sue pagine, sotto la forma mistificante del lavoro liberato, che soddisfa in qualche modo il bisogno di reddito dei giovani disoccupati.

Ma il sottrarsi a queste nuove forme di controllo è cosa che ci riguarda assai da vicino.



Reddito sociale

Aumentano le tariffe dei servizi pubblici per pareggiare i bilanci

L'attacco scatenato ormai da tempo nel settore delle tariffe pubbliche ed in particolare per quei servizi gestiti dagli enti locali (aziende municipalizzate o aziende regionali consortili) ha un nome che il movimento di lotta conosce bene: il tecnico Stammati e una legge che ne sancisce l'operatività:appunto la Stammati-bis.

Questa legge impone alle aziende municipalizzate e simili di ricorrere all'aumento automatico delle tariffe per coprire gli eventuali o sicuri deficit di gestione. E di questa legge hanno largamente usufruito aziende locali che gestiscono i più svariati servizi, dall'acqua al gas alla nettezza urbana sino ai trasporti urbani ed extraurbani, tanto che oggi il sign. Sarti (Pci) presidente della Cispel si vanta del fatto che la media annuale dei disavanzi delle aziende si attesterà nel '78 sull'1% a fronte di un aumento dei prezzi del 14%.

Una affermazione di questo genere ha tutte le caratteristiche di un'atroce presa per i fondelli di tutti i proletari che sono stati costretti a subire aumenti di tutti i tipi.

Bisogna dire che Sarti ha veramente motivo di vantare meriti rispetto alla stessa legge Stammati: sono proprio gli amministratori, presidenti, vice-presidenti di commissione piccisti che da una parte applicano dall'altra hanno anticipato e ispirato la linea generale di ristrutturazione dei servizi per cui questo settore viene reso ogni giorno di più produttivo e sede di accumulazione di capitale e di profitto aziendale.

E questa dovrebbe essere una delle più grandi soddisfazioni che sono derivate dalla grande avanzata elettorale pcista del 75/76.

I piccisti sono entrati a vele spiegate nella spartizione del sottogoverno in ogni settore e ad ogni livello.

Hanno ratificato tutto ciò che i loro predecessori Dc hanno rubato e garantito per il capitale, ed ora recuperano l'efficienza aziendale ripianando i deficit, facendoli pagare agli operai.

È così che governo centrale monocolore democristiano e amministrazioni locali ed aziende municipalizzate gestite a mezzadria si fanno una spietata concorrenza, senza esclusione di colpi a chi fa prima e meglio il culo ai proletari.

Reddito sociale

Nelle regioni rosse è sempre più costoso viaggiare

Esaminiamo un particolare ed importante settore delle aziende municipalizzate, considerando quello che sta avvenendo nei trasporti extraurbani nel Lazio e nei trasporti urbani di Roma.

Acotral

Il 20 Agosto '78 sempre ricorrendo alla famigerata Stammati-bis, l'azienda consortile regionale dei trasporti, Acotral, ha varato aumenti delle tariffe dell'80/100% per quanto riguarda i biglietti e del 30/50% per quanto riguarda gli abbonamenti settimanali e mensili.

Questo tipo di provvedimenti trova una giustificazione legislativa ancora nella Stammati-bis, quando questa stabilisce l'agganciamento delle tariffe dei trasporti extraurbani alle tariffe delle ferrovie dello stato.

Bisognerà considerare che il precedente aumento delle tariffe Acotral risale al 1/1/1978 e che questo aumento è stato nell'ordine del 20%. Due aumenti in sei mesi hanno più che raddoppiato le entrate dell'Acotral.

Questo in omaggio alla gestione piccista di questa azienda che vede al suo vertice come presidente il sign. Maderchi (Pci) dalla sua fondazione (1976) e che può contare sulla fattiva collaborazione dell'avv. Lombardi (Pci), presidente della commissione trasporti della regione Lazio.

I manager piccisti, non c'è dubbio che abbiano lavorato sodo per rendere produttiva questa azienda e ridurre il deficit accumulato durante la gestione democristiana e socialista dell'azienda Stefer (municipalizzata) che ha preceduto l'Acotral e intorno alla quale è stata costruita l'azienda regionale attraverso l'assorbimento di circa 50 aziende private operanti su tutta la regione (Zeppieri, Sita, Piga etc.).

I manager hanno avviato un processo di ristrutturazione che non ha puntato solo sulla manovra tariffaria, ma su una politica del personale che ha visto il blocco delle assunzioni secondo i dettami della legge Stammati prima versione, il ricorso esasperante agli straordinari per il personale viaggiante (tant'è che oggi la voce straordinari per un autista Acotral può raggiungere e superare le 100.000 lire mensili), la riduzione dell'organico, passando da 13.000 a 12.000 unità lavorative, le riduzioni di personale sui turni e delle corse, la piena mobilità e intensificazione dei carichi di lavoro, con la progressiva reintroduzione della lavorazione a nastro, che prima del '76 era prerogativa delle aziende private.

Un attacco combinato dunque ai proletari pendolari e ai lavoratori dell'azienda che ha portato quest'ultima a coprire gli investimenti previsti per il 78/79. L'ignaro cittadino medio potrebbe chiedersi a questo punto a che cosa servono le tasse paga-

Reddito sociale

te (visto che fin dai primi anni di scuola si ricorda ai futuri buoni cittadini che bisogna pagare le tasse per mandare avanti i servizi collettivi), dal momento che questi oggi vengono pagati esclusivamente con le tariffe

Tra gli investimenti previsti ci sono anche 9 miliardi che l'Acotral gestisce per il preesercizio e l'esercizio della metropolitana di Roma (detta anche fabbrica di S. Pietro per l'interminabilità dei lavori o pozzo di S. Patrizio per la quantità enorme di miliardi assorbiti). Ora per mandare avanti la metropolitana servono 1000 addetti e si potrebbe pensare, finalmente, a 1000 nuove assunzioni. E invece no! Perché l'Acotral ha già provveduto a reperire il personale del preesercizio attraverso l'abolizione dal 1/7/1978 della linea tranviaria Roma-Capannelle e prossimamente della linea Termini-Cinecittà con il relativo trasferimento di personale e con l'assorbimento di circa 300 unità destinate in origine a coprire il turnover dell'Atac (azienda trasporti automobilistici comunali). Questa da parte sua provvederà ad abolire tutta una serie di linee di superfice parallele alla linea della metropolitana, contemporaneamente all'entrata in vigore di quest'ultima prevista per il 79.

Tutto è andato liscio per i nuovi padroni? Non tutto.

A marzo il pretore Federico di Palestrina è riuscito a mettere in galera un funzionario dell'Acotral, uno dell'assessorato ai trasporti della Regione e Zeppieri, boss Dc e proprietario privato di linea, per truffa consistente nell'aver fatto lievitare da 900 milioni a 5 miliardi il prezzo di 200 relitti chiamati pullman da passare all'Acotral.

L'arbitrato di questa operazione era stato firmato dal procuratore della repubblica di Roma De Matteo, ma l'intervento del giudice istruttore Gallucci, ha risolto la questione mandando tutti a casa per difetti di carattere procedurale. È facile immaginare come tale episodio sia generalizzabile a tutti i passaggi delle aziende private all'Acotral.

Da sempre i pendolari che gravitano su Roma o sui poli industriali come Pomezia e Cassino hanno dato vita a periodiche iniziative di lotta che si sono espresse in blocchi stradali, autoriduzioni, rifiuto di pagare i biglietti che hanno ormai assunto carattere di endemicità.

Tale quadro di conflittualità non è certo mutato con l'entrata in funzione dei manager di "sinistra" ma non c'è stata la capacità di uscire ancora dalla episodicità della lotta legata nella stragrande maggioranza dei casi alle pessime condizioni del trasporto: sovraffollamento, ritardi, abolizione improvvisa di corse, guasti di mezzi.

L'obiettivo deve essere quello di dare a questa conflittualità il carattere di contestazione dell'interesse del processo di ristrutturazione antiproletaria dei trasporti, investendo ogni suo aspetto, stabilendo un legame con i lavoratori delle aziende di trasporto. Quindi andare oltre l'organizzazione fondata solo sui comitati di pendolari per acquisire una capacità di aggredire la complessità del progetto padronale in ogni sua articolazione. Per ottenere questo il problema è la costituzione di strutture territoriali stabili rappresentative di una reale capacità di contropotere e di organizzazione proletaria autonoma.

■ Atac

D'altra parte lo stesso problema si pone all'interno della città di Roma con l'Atac. E non cambia nulla il fatto che il presidente Luigi Martini appartenga ad un partito tradizionalmente "ladro" come il Psdi.

Anche qui la Stammati-bis viene evocata per giustificare il raddoppio delle tariffe, da 100 a 200 lire programmato per il 1/1/79, quando l'ultimo aumento c'è stato il 1/8/1977. Il consiglio comunale ha già autorizzato questi aumenti dal luglio scorso. Naturalmente anche gli abbonamenti saranno aumentati passando da 4500 a 7000 lire mensili per l'intera rete e da 2000 a 3000 per una linea.

Ciò mentre per il personale si adottano scelte analoghe a quelle dell'Acotral: estrema mobilità, tentativo di taglio di tempi di percorrenza, elasticità degli orari, totale meccanicizzazione dei servizi di biglietteria, attualmente diffusa solo sul 50% delle linee.

Il controllo sindacale mostra la corda anche in questo settore e se è nullo sui pendolari tende a calare anche sui lavoratori; scioperi spontanei fuori del controllo sindacale si sono verificati nei mesi scorsi nei depositi Acotral di Velletri e Fara Sabina e più recentemente a Nettuno, mentre nello scorso mese si è fermato autonomamente il deposito Atac di Tor Sapienza contro l'aumento improvviso dei ritmi di lavoro.

Questi elementi uniti alle ampie possibilità di sviluppo dei comportamenti illegali di massa dati dalla meccanizzazione delle biglietterie definiscono un esempio pratico su cui verificare un aspetto del più generale progetto di recupero salariale. In ogni caso è sicuro un dato; non si può più stare a guardare le bastonate tariffarie e i processi di ristrutturazione che passano per lamentarsi poi quando i giochi sono fatti.

Reddito sociale

Hanno deciso di dare all'Enel 900 miliardi in più. Che paghiamo noi

L'estate '78 ha portato molta acqua al mulino dell'Enel. Il progetto, enunciato nella delibera Cipe sul piano energetico, di riequilibrare nel quadriennio 78-81 il bilancio dell'Enel (in rosso nel '77 per 751 miliardi) marcia speditamente. Obiettivo dichiarato è legittimare l'Enel sui mercati finanziari internazionali alla ricerca di prestiti per permettere l'avvio del piano nucleare.

Con quattro distinti provvedimenti il Cip ha infatti disposto aumenti tariffari e misure economiche in favore dell'Ente elettrico per una cifra che si aggira sui 920 miliardi. Ancora una volta sui proletari ricadrebbe l'onere di riportare in parità il cronico deficit dell'Enel, dovuto, com'è noto, agli alti costi della nazionalizzazione ed alla continuazione di una politica tariffaria a favore dei padroni.

Il primo provvedimento Cip (n. 11/78) aumenta dal 5 giugno scorso il costo unitario del kWh, le quote fisse ed i "contributi di allacciamento" (vedi "Volsci n. 5") L'aumento complessivo è del 16% e permetterà all'Enel di introitare circa 620 miliardi. La tariffa per usi domestici all'interno della "fascia sociale" (primi 450 kWh trimestrali consumati in contratti fino a 3 kW di potenza impegnata) passa da 26,50 a 30, 55 lire e a ben 54,85 per i consumi eccedenti. Per rendersi conto della incidenza dei continui aumenti delle tariffe elettriche avvenuti in questi anni basta pensare che una bolletta che nel 73 costava 17.000 lire viene oggi a costare oltre 40.000 (vedi tabella).

In altri due provvedimenti entrati in vigore il 12 agosto (nn. 29 e 30/78) si assiste invece ad una manovra combinata di **riduzione** del "sovrapprezzo termico" e di pari **aumento** del prezzo della tariffa. Se le cose per l'utente non cambiano, per l'Enel questa operazione comporta un introito **diretto** di 110 miliardi ("Il Sole - 24 Ore" del 5.9.78). Infatti i proventi del sovrapprezzo termico confluiscono dal luglio '74 nella "Cassa conguaglio per il settore elettrico" che ha il compito di "redistribuire" tali somme all'Enel e alle altre imprese elettriche, sulla base dell'energia termica (e nucleare!) prodotta, per compensare i crescenti costi dell'olio combustibile. La suddetta decisione del Cip è derivata dal fatto che la "Cassa" si è trovata al 30/6/78 con un bilancio fortemente **in attivo.** È così che pur di non ridurre il prezzo finale della bolletta, si riduce il sovrapprezzo termico e si permette all'Enel di aumentare il prezzo del kWh allo stesso modo di quello che successe nel 1973, con l'introduzione dell'Iva. Ciò dimostra che i proletari hanno pagato un sovrapprezzo termico più alto del dovuto e ad ammetterlo è lo stesso Cip. È la stessa cosa che è avvenuta per i telefoni della Sip con la recente sentenza del Tar. Chi mai rimborserà i soldi rubati dalle tasche dei proletari? Organizzarsi per pagare di meno le tariffe, praticare l'autoriduzione, evidentemente, si dimostra essere sempre più giusto. Ma non basta, la beffa continua. Infatti con lo stesso provvedimento n. 29/78, a causa delle floride condizioni finanziarie della "Cassa", si decide di regalare all'Enel come "integrazione tariffaria" 0,044 Lire per ogni kWh di energia fatturata dal 1974, il che fa 50 miliardi; infine l'ultima perla estiva del Cip è il provvedimento n. 28/78 con cui vengono convogliate nelle casse dell'Enel, sempre dalla "esuberante" Cassa conguaglio, altri 140 miliardi con il pretesto di "compensare i minori introiti" derivati dalle tariffe agevolate che l'Enel ha praticato dal 68 in poi alle medie e piccole aziende operanti nei territori della cassa del mezzogiorno (sì, proprio quelle che a centinaia hanno "fallito").

Ma gli aumenti delle tariffe elettriche non sono finiti: nel triennio 79-81 si prevedono ulteriori aumenti dell'ordine del 6% l'anno. Inoltre nello stesso provvedimento n. 11/78 si prevede **dal 1° gennaio 79** la modifica della "fascia sociale". Su questa ulteriore odiosa misura sono tutti d'accordo: Enel, governo, sindacati. Quello che li divide ancora è il modo di arrivare... allo stesso risultato. L'Enel infatti propone di lasciare in vigore il "prezzo ridotto" solo per quegli utenti che usufruiscono di un contratto da 1,5 kW. In tal modo la "fascia sociale" si restringerebbe (secondo dati Enel) dal 64% dei consumi domestici al 13%. In realtà, essendo 1,5 kW insufficiente per qualsiasi famiglia, questa misura **eliminerebbe di fatto la fascia sociale** con un aumento per tutti della tariffa a 54,85 lire. La proposta sindacale (e sembra del governo) è di collegare il diritto alla fascia sociale" al **reddito familiare.** Sull'entità di tale reddito si discute di una cifra fra gli 8 e 4 milioni l'anno, con l'aggiunta inoltre di "scontare" la riduzione delle bollette solo all'atto del pagamento delle tasse (un po' come lo "sconto" sulla benzina per i lavoratori a basso reddito, di cui nessuno ha saputo più niente). La tendenza è dunque quella di limitare sostanzialmente la fascia sociale.

Del resto in un comunicato del 9 giugno scorso in merito ai provvedimenti tariffari il sindacato Fnle (elettrici) aderente alla Cgil, esprime un apprezzamento positivo poiché "aver **limitato** l'aumento al 16% ed in misura uguale per tutte le classi di utenza e l'aver costretto il Governo a considerare le argomentazioni del Sindacato sulla fascia sociale **costituiscono un risultato positivo a vantaggio della grande massa di utenti".**

L'aumento delle tariffe elettriche è però solo un aspetto del piano di rifinanziamento dell'Enel in accordo alle necessità del piano nucleare (18 reattori per l'85). Infatti l'Enel ha già ottenuto dal governo un aumento del fondo di dotazione di 3000 miliardi in 5 anni in aggiunta ai 1500 già decisi nel 76, oltre ad una erogazione di 100 miliardi l'anno nel periodo 78-81 per "contenere l'indebitamento contratto per il pagamento degli indennizzi relativi alla nazionalizzazione" (sic!)

Questa valanga di miliardi regalati all'Enel ha permesso inoltre di pescare altri soldi attraverso i prestiti esteri. Infatti dallo scorso anno sono cominciati ad affluire 400 miliardi dagli Usa nel luglio 77 (con l'impegno dato da Andreotti a Carter di iniziare nel gennaio 78 la costruzione dei due reattori di Montalto di Castro), 330 miliardi dal Canada suscettibili di aumento a 1200, ottenuti da Andreotti nel novembre scorso in cambio di due reattori Candu da installare in Sicilia e Sardegna; il prossimo ottobre è previsto un prestito Usa di ulteriori 3000 miliardi mentre il ministro Pandolfi nel suo "Piano" prevede di reperire altri 700 miliardi per gli investimenti Enel nel 79.

La rapina sul salario operaio con le bollette e l'attacco alla democrazia e alla qualità della vita con le centrali nucleari sono quindi intimamente collegate: aumentare lo sfruttamento dei proletari, per uno "sviluppo" sempre più ad immagine e somiglianza dei padroni.

La ripresa dei livelli di lotta e di organizzazione contro i costi delle tariffe e la installazione dei reattori nucleari è uno dei compiti operativi di cui deve farsi carico ad ogni livello l'autonomia di classe, rilanciando all'interno di una linea di massa, il rifiuto a pagare gli aumenti ed allargando nel contempo momenti di antagonismo diffuso contro il potere nucleare.

DATA	Tariffa Finale (L/KWh) Luce	Elettrodom.	Consumo (KWh) Luce	Elettrod.	Importo Parziale Luce	Elettrod.	Quota Fissa	TOTALE	IVA 6%	BOLLETTA Lire
1973	42,90	13,60	100	750	4.290	10.200	1.800	16.290	980	17.270

DATA	Tariffa Finale (L/KWh) Fascia Soc.	Oltre	Consumo (KWh) Fascia Soc.	Oltre	Importo Parziale Fascia Soc	Oltre	Quota Fissa	TOTALE	IVA 6%	BOLLETTA Lire
PRIMA Estate '78	26,50	47,45	450	400	11.925	18.980	2.130	33.035	1.982	34.987
DOPO Estate '78	30,55	54,85	450	400	13.747	21.940	2.475	38.162	2.290	40.452

Enel.
Coi soldi degli utenti diventa una multinazionale dell'energia

La legge istitutiva dell'Enel impediva all'ente di stato di formare o entrare a far parte di società private operanti all'estero. Perché questa "sciocca" limitazione, si son chiesti partiti dell'arco costituzionale e sindacati? E così, circa 4 anni fa, il parlamento ha approvato la modifica alla legge istitutiva permettendo all'Enel di fare quello che nel '63 era stato giudicato inconciliabile con gli interessi pubblici e gli scopi sociali allora attribuiti al costituendo ente elettrico. Quattro anni fa dunque, sfruttando in pieno la pressione psicologica della falsa crisi energetica, l'Enel iniziava la sua opera all'estero e, come dice Moretti, attuale direttore generale: "In tali attività, l'Enel ha ovviamente tenuto presente l'importanza che esse rappresentano per la penetrazione nei mercati esteri delle industrie e delle imprese italiane, che hanno dimostrato in più riprese vivo apprezzamento per le iniziative del nostro ente".

Il primo grosso accordo dell'Enel in campo internazionale è quello per la costruzione del reattore veloce di Malville in Francia attraverso la soc. Nersa in cui l'Enel partecipa al 33%; questo accordo comporta l'assegnazione alla Nira (Nucleare Italiana Reattori Avanzati) della realizzazione di alcune parti dell'impianto e all'Agip nucleare, attraverso la Fn (Fabbricazioni Nucleari) e la Sf (altra società in via di costituzione), la realizzazione del combustibile al plutonio.

Da allora, anche tramite gli istituti di ricerca che controlla (Cesi, Cise ed Ismes), l'Enel ha realizzato numerosissimi accordi di collaborazione, consulenza, addestramento di personale in tutto il mondo) dall'America latina all'India, che riguardano la realizzazione di linee elettriche (Venezuela, Perù, Argentina, Brasile), centrali nucleari (Venezuela, Pakistan, Iran, Iugoslavia), centrali termoelettriche (Venezuela, Marocco), centrali idroelettriche (Repubblica Dominicana), lo studio per lo sfruttamento dei gas sotterranei (Iran, Grecia, Columbia).

I frutti di questa frenetica attività li stanno raccogliendo soprattutto l'Iri-Finmeccanica e la Fiat: la prima costruirà tramite l'Amn (l'Ansaldo meccanico nucleare di Genova) due centrali nucleari in Iran, mentre ne ha già in costruzione o ordinate alcune termiche in Grecia e Turchia, la seconda sta piazzando in tutta l'area mediterranea le sue centrali a turbogas. In questo modo l'Enel agisce da strumento di penetrazione per l'Ansaldo, la quale a sua volta agisce come strumento di penetrazione per gli Usa, visto che le centrali nucleari che vende sono su licenza General Electric. In questo modo Carter salva la faccia perché ufficialmente gli Usa non vendono centrali nucleari a paesi dalla collocazione politica incerta (Pakistan, Iran) che potrebbero avvantaggiarsene per ricavarne plutonio per scopi militari.

Sip.
Facciamoci ridare i soldi rubati con gli aumenti illegali

Mentre la Sip sta cercando di farsi approvare il nuovo aumento del 25% sulle tariffe, più forte e incisiva deve diventare l'azione dei lavoratori e degli utenti non solo per smascherare monopolio e governo, ma per realizzare un servizio telefonico alla portata delle tasche proletarie.

L'autoriduzione partita nel '72 nel quartiere Valmelaina di Roma e diffusasi in tutta Italia a livello di massa nel '76 aveva imposto all'attenzione di tutti i lavoratori questo concetto, pur non dando dei risultati definitivi.

Oggi è tempo di ritornare alla lotta non solo per battere i nuovi aumenti ma per farci rimborsare i soldi rapinatici dal '75 ad oggi che la magistratura ha ritenuto ingiustificati. Infatti contro la Sip fu proposto a nome di tutti gli utenti, da due compagni del Comitato Politico Enel, una denuncia che, dopo molti giri, una perizia di Stato ha dimostrato fondata, cioè tre esperti in bilanci, nominati dal Tribunale, hanno dimostrato che la Sip contraffece di centinaia di miliardi il bilancio del '75 per farsi aumentare, come fu, le tariffe. Tutto ciò è tanto più grave se si pensa che, né il Cip né il Cipe, addetti al controllo di detti bilanci ogni volta che si devono concedere aumenti tariffari, mai hanno svolto questo mestiere, anzi, oggi si è arrivati a scoprire che in queste occasioni i relatori ufficiali per detti organi furono proprio il Direttore Generale della Sip al Cip e il Consigliere delegato della Stet al Cipe. Altro che scandalo Lockeed!

Bisogna quindi riorganizzare immediatamente il fronte dell'autoriduzione usando la vecchia prassi (per ogni bolletta autoriduzione + denuncia al Pretore contro lo stacco) aggiungendo in più la motivazione della truffa, oltre a trovare la soluzione migliore per il rimborso a tutti gli utenti: il rimborso può avvenire tramite ingiunzione di pagamento o sotto forma di telefonate gratis per un determinato periodo.

Il Monopolio nonostante tutti gli appoggi si trova in difficoltà. Per il momento solo Gullotti si è schierato dalla sua, mentre arriva a scadenza l'inchiesta penale che la Sip aveva cercato di rinviare più lontano possibile in modo da presentarsi al giudice a cose fatte, ovvero con l'approvazione avvenuta delle nuove tariffe.

Il gioco non gli è riuscito e il 7 novembre il Giudice istruttore Torri non potrà più ritardare il rinvio a giudizio della Sip; il 15 novembre si svolgerà l'appello presso il Tribunale civile (di Roma) della nota sentenza Grieco.

È il momento di concentrare le forze contro questa ennesima rapina volta a ridurre il reddito dei proletari.





I murales di Tor di Nona
da Tor di Nona
i proletari sono stati già cacciati
dallo sfascio preordinato
in cui il centro storico
è stato lasciato per anni.
Oggi il piano
di risanamento del Pci
e l'equo canone
serviranno a non farceli
tornare più.

Reddito sociale
L'equo canone è un modo per garantire la scala mobile ai proprietari di case

Ormai siamo giunti a ridosso del 1° Novembre, data dalla quale si cominceranno a sentire i concreti effetti della legge sull'equo canone.

I tempi per l'organizzazione di una risposta proletaria generalizzata su tutte le questioni, legata al bisogno della casa, stringono e dimostrano il ritardo accumulato dal movimento. L'importanza di questa tematica, la ripresa dell'iniziativa padronale e statale su questo terreno, impongono l'immediato recupero di una forte capacità di iniziativa che sostenga la resistenza proletaria e sia capace di trasformare questa resistenza in attacco. Questa legge è forse la rappresentazione tra le più evidenti di che cosa si intenda per socialdemocrazia repressiva.

La stessa definizione in un quadro ampio e rigido, attraverso la formalizzazione in legge, del mercato edilizio, sta ad indicare come sia terminata la prima fase del processo di ristrutturazione nell'intero settore delle costruzioni, come sia definitivamente avviata la seconda fase che potremmo indicare come la fase del capitalismo maturo anche per l'edilizia abitativa. Tutto ciò pone grossi problemi di pratica quotidiana e di prospettiva. Infatti da una parte questa legge è inserita all'interno di una serie di provvedimenti dal piano decennale per l'edilizia, alla legge Bucalossi, al risparmio casa in via di elaborazione oltre alla 513 in vigore dall'Agosto '77 che sanciscono l'integrazione capitale-stato e il tentativo di acquisire un respiro più ampio e programmato alle ipotesi di sviluppo capitalistico del settore.

Ciò non vuol dire che i comportamenti proletari conflittuali vengano oggettivamente negati all'interno di questo quadro, né che la questione casa d'ora in poi sarà trattabile solo in termini di grosso capitale, recenti tecnologie, concentrazioni produttive e grossi programmi di costruzione. Sicuramente tutto ciò continuerà a convivere sia con una forte "litigiosità" sociale e giuridica e con ampie e forse più estese zone di lavoro nero nel settore della produzione, ma è chiaro che potrebbe insorgere un serio problema di tradurre questa oggettiva endemicità della conflittualità in comportamenti stabili e coscientemente antagonisti o che addirittura si potrebbe verificare una sottovalutazione della portata negativa per i proletari di tutta l'operazione.

Questo soprattutto se l'iniziativa dell'autonomia proletaria subirà ulteriori ritardi. Ciò vuol dire battere tutti gli accorgimenti predisposti dal padronato, dai sindacati, dai partiti per far accettare questa nuova grossa rapina.

Va subito chiarito infatti come siano molto sottostimate le valutazioni ufficiali che prevedono il passaggio del monte affitti da 2900 miliardi a 4100 mi-

Reddito sociale
Equo canone

liardi in 7 anni e cioè entro il 1983.

Quanto ci guadagnano i proprietari

Basta riflettere sempre sui dati ufficiali che danno come livello medio attuale di un affitto 40.000 lire e come previsione con l'E.C. 70/80 mila lire mensili. Questo significa che facilmente si arriverà vicino ai 6.000 miliardi come quota monte affitti.

Ma d'altra parte è veramente troppo parziale valutare esclusivamente la quantità di soldi che vengono sottratti ai proletari in questi 6 anni durante i quali si arriverà all'applicazione piena dell'equo canone. Bisogna considerare che l'estorsione sarà continuata e battente, nell'ordine prevedibile dei 500/600 miliardi annui

Stranissimo come rispetto a tutto questo non si trovi nessun economista eminente a parlare della difesa da ergere contro l'inflazione, per la stabilità monetaria, o di effetti perversi, come tanto si è fatto per la contingenza nei salari.

Dunque non saranno solo gli effetti immediati dell'E.C. ad incidere sul salario, quanto la continuità nel tempo: gli effetti immediati sono solo la vasellina che innesca un meccanismo infernale che bisogna subito fermare, verificando la capacità di massa di praticare e difendere a livello territoriale *l'autoriduzione dei fitti, il rifiuto degli sfratti, le nuove occupazioni di case,* sottolineando con l'azione diretta il ruolo del grosso capitale pubblico e privato dentro e fuori delle immobiliari, ma anche il ruolo della pletora di avvocaturoli, commercialisti, ragionieri vari che ha pensato bene di sfruttare subito la relativa complessità della legge di E.C. per arrotondare le entrate, pretendendo nei casi modesti 75.000 lire per una perizia sull'affitto da applicare.

Una legge socialdemocratica

Legge socialdemocratica non solo perché fa proprio il criterio sindacale ormai sempre più spesso applicato dello scaglionamento, ma anche perché è al sindacato ed in particolare alla Flc che va attribuita la paternità di tutto l'impianto della legge. Questa natura della legge non consente affatto di contestare neanche la tipologia di appartamento medio-borghese che i nostri costruttori da sempre preferiscono. Così che vengono penalizzate le abitazioni con superfice inferiore a 70 mq. che debbono aggiungere un 10% alla superfice effettiva per avere quella convenzionale sulla quale si calcola il valore dell'appartamento e quindi l'affitto.

Quando l'appartamento ha una superfice inferiore a 46 mq. la penalizzazione diventa addirittura del 20%. Tutto questo nasconde, e nemmeno tanto bene, la volontà di favorire da una parte le operazioni di ristrutturazione di vecchi stabili da cui i padroni ricavano piccoli appartamenti per utilizzare al massimo gli spazi, e dall'altra i canoni urbanistici in voga per cui le stesse case popolari vengono costruite con appartamenti sempre più piccoli secondo la scuola bolognese.

Si vuole imporre la logica per cui per i proletari e le giovani coppie vanno costruite case sempre più piccole e gli va fatto pagare un fitto proporzionalmente superiore. Se a questo aggiungiamo l'aumento del 30% per i fitti delle case nel centro storico diventa chiaro come si voglia accelerare il processo di espulsione dei proletari dai centri urbani. Questa tendenza presente nella legge viene amplificata dalle scelte dei comuni come quello di Roma, gestito da giunte presunte di sinistra, per i quali il centro storico dilata a dismisura sino a comprendere nella sua proposta di divisione in fasce una zona urbana comprendente 400 mila persone. Bastonando in questo modo non solo le fette di proletariato romano che hanno resistito nei quartieri storici da Trastevere a Panico al Ghetto a Campo de Fiori, ma interi blocchi proletari assolutamente lontani da qualsiasi caratterizzazione centrale come Testaccio e San Lorenzo.

I ravanelli piccisti cercheranno rimedio politico nell'applicazione sbandieratissima del ridicolo indice di degrado dello 0,90 per le zone che più gli interessano.

Ma questa operazione di rattoppamento sarà certamente riequilibrata dalla reazione delle immobiliari della piccola proprietà democristiana, fascista o revisionista, (in questo caso non fa proprio differenza), che riuscirà sicuramente ad imporre una dilatazione delle fasce intermedie e di pregio che ottengono aumenti di fitto del 20%.

Abbiamo detto legge di "razionalizzazione" perchè "normalizza" il mercato dell'edilizia abitativa consentendo una più agevole programmazione degli investimenti al capitale, ma anche gattopardesca nel modo più sfacciato. Cosicché per tutte le abitazioni costruite dopo il 1975 le società costruttrici potranno contare su una congrua maggiorazione del riferimento base delle 250.000 a mq. (225.000 per il meridione) in base a maggiori oneri, che facilmente salteranno fuori sotto tutte le forme immaginabili.

Ma l'attacco al bisogno proletario di una casa decente ad un fitto proporzionale al salario non si riassume certo solo nell'aumento secco dei fitti previsti, nel meccanismo di indicizzazione dei fitti stessi, nei diversi parametri che maggiorano questo sognato servizio sociale, o nell'accollamento all'inquilino

continua a pg. 15

Scheda da compilare per la determinazione dell'equo canone

1 **Indirizzo completo dell'appartamento** _____
locatore (padrone di casa) _____
di quanti appartamenti è proprietario il tuo padrone di casa? (specificare se è possibile dove sono) _____

2 **Anno di costruzione dell'immobile** _____
l'appartamento è stato integralmente ristrutturato o completamente restaurato? _____ quando? _____
piano dell'appartamento (specificare se seminterrato, pianoterra o attico) _____
quanto sono alte le pareti _____

3 Superficie dell'appartamento esclusi i tramezzi e i muri perimetrali mq. _____
hai la disponibilità di un'autorimessa singola? _____
di quanti mq? _____
hai la disponibilità di un'autorimessa comune? _____
posto macchina mq. _____ mq.
Balconi, terrazze, cantine, soffitte ecc. _____
Superficie scoperta di pertinenza dell'immobile a godimento esclusivo dell'inquilino (orti, giradini ecc.)? _____ mq. _____
Superficie condominiale a verde nella misura corrispondente alla quota millesimale dell'appartamento _____ mq. _____

4 **Tipologia dell'appartamento in riferimento alla categoria catastale** (in mancanza di censimento catastale la categoria viene stabilita dall'ufficio tecnico erariale)
Signorile (A/1) ☐ Civile (A/2) ☐ Economico (A/3) ☐ Popolare (A/4) ☐ Ultra-popolare (A/5) ☐ Rurale (A/6) ☐ Villini (A/7) ☐

5 **Stato di conservazione dell'appartamento**

Indicare lo stato delle seguenti strutture	normale	mediocre	scadente	non c'è
pavimenti				
infissi				
impianto idrico e igienico sanitario				
impianto riscaldamento				
scale				
pareti e soffitti				
impiano elettrico				
ascensore				

✳

6 Stato del **Palazzo**
— più della metà degli alloggi hanno acqua potabile esterna, gabinetto esterno, mancanza di bagno e di acqua corrente interna, mancanza di impianti di riscaldamento fisso? Si ☐ No ☐

— più del 20% degli alloggi è nelle condizioni di cui sopra ed in più:
in cattive condizioni edilizie Si ☐ No ☐
è diroccato con gravi dissesti accertati Si ☐ No ☐
ha tutti gli alloggi in stato mediocre o scadente in base agli elementi del punto 5 e più del 30% degli alloggi inutilizzati Si ☐ No ☐
necessita di interventi di risanamento o ristrutturazione ed è inserito in un piano di risanamento comunale Si ☐ No ☐

7 **Caratteristiche di degrado della zona**
la zona manca di rete idrica o fognante Si ☐ No ☐
presenza di fossi scoperti, marrane Si ☐ No ☐
inesistenza assoluta di scuole Si ☐ No ☐
densità di abitanti superiore a 500 abitanti ad ettaro Si ☐ No ☐
rete viaria precaria Si ☐ No ☐
mancanza di collegamento diretto alla rete di trasporto pubblico Si ☐ No ☐
mancanza della rete di pubblica illuminazione Si ☐ No ☐
quota del quartiere inferiore al livello di piena del tevere o dell'Aniene Si ☐ No ☐
inquinamento acustico o atmosferico provocato da mezzi di trasporto Si ☐ No ☐

8 **Quanto paghi attualmente di affitto al mese?** _____
condominio _____
riscaldamento _____
portierato _____
La tua famiglia ha un reddito complessivo inferiore ai 2.400.000 = Si ☐ No ☐
superiore ai 8.000.000 = Si ☐ No ☐
Quanto incide percentualmenter l'affitto sul tuo stipendio? _____

Da compilare a cura del comitato
Equo canone da pagare L. _____
Cifra da pagare dal 1° Novembre L. _____

✳ **NB.**: Lo stato dell'immobile è **mediocre** quando sono in condizioni scadenti tre elementi dei quali due propri dell'appartamento; è **scadente** quando gli elementi scadenti sono 4 di cui 3 propri dell'appartamento; è **scadente in ogni caso** se nell'appartamento manca l'impianto idrico nei servizi o nella cucina oppure se manca l'impianto elettrico.

Questa è una proposta di intervento.
Ritagliatela, fotocopiatela ciclostilatela.



PER IL MOVIMENTO DELL'AUTONOMIA OPERAIA

Premessa

Per anni la dialettica interna al movimento di classe ha visto prevalere fra le avanguardie, i compagni, fin dentro a vastissimi settori di proletariato, il dato pressante della lotta anticapitalistica e della risposta immediata agli attacchi che sotto diversi aspetti venivano dall'iniziativa padronale. Per anni il referente politico di ogni dibattito è stato, giustamente, la tradizione di lotta del movimento operaio italiano, la sua capacità di tenuta, la sua intelligenza riflessiva nel cercare costantemente un terreno che fosse, se non il più privilegiato, il meno sfavorevole per l'iniziativa di classe.

Lo stesso movimento del '77 ha ripreso, pure se con elementi nuovissimi, questa tradizione di lotta lasciando però inevasa l'altra questione fondamentale di ogni processo rivoluzionario che è quella dell'organizzazione. Anzi, per la portata delle implicazioni sociali e politiche che hanno investito in pieno tutte le istituzioni dello stato, proprio dal movimento del '77 è risultata ancora più stringente la necessità di risolvere alcuni punti strategici (dalla questione del potere a quella della forma-stato), dello sviluppo e dell'organizzazione necessari a portare a compimento un processo rivoluzionario in senso comunista.

Come compagni dell'Autonomia operaia organizzata di situazioni diverse, che da oltre un anno si confrontano sul problema dell'organizzazione, crediamo non più rinviabile l'esigenza che questo tema sia fatto proprio dall'intero movimento in termini di dibattito e di proposte concrete.

Questo documento rappresenta, al tempo stesso, un elemento di discussione e verifica di quanto ci ha permesso di concludere il confronto sulla nostra esperienza organizzativa. È perciò che, per le cose dette, abbiamo analizzato e sintetizzato il nostro punto di vista sul tema dell'organizzazione, prescindendo deliberaramente dall'analisi della fase politica attuale e del programma, la cui elaborazione, crediamo, va certamente sviluppata, (come tentiamo di fare nelle altre parti del giornale), ma soprattutto va ricercata nei termini concreti con cui si sviluppa lo scontro di classe.

Questa proposta, quindi è rivolta all'autonomia diffusa, nel senso che ci interessa che un'esperienza organizzativa sia condotta a partire non tanto dalla sommatoria delle forze disponibili quanto dalla continuità che queste forze (militanti, sedi, collettivi, comitati) stabiliscono o intendono stabilire con l'antagonismo sociale diffuso, con le forme di lotta spontanee ed organizzate nelle quali si esprime oggi in Italia l'autonomia di classe.

Ricondurre con decisione il dibattito politico sull'obiettivo dell'organizzazione è una scelta che per la sua importanza non può essere delegata ad una discussione che si svolga per **linee interne**, riducendosi a grottesco lavorio diplomatico tra qualche sede "potente" e qualche sparuta avanguardia con ostinata vocazione minoritaria.

Al contrario, se autonomia operaia è la sintesi politico-militante che proviene non da sparute avanguardie, ma da situazioni di lotta significative all'interno di un processo rivoluzionario, allora questo dibattito e questa scelta dovrà attraversare assolutamente l'intero movimento in modo capillare e diffuso.

Maturità del processo

Una sezione dell'autonomia operaia interpreta in qualche modo queste esigenze organizzative e se ne assume i relativi livelli di responsabilità decompartimentando il dibattito, cominciando a praticare l'organizzazione nelle sue prime forme, concretamente.

Uno dei dati storici che hanno determinato l'unità interna delle mille forme organizzate dell'autonomia operaia è stato quello di intendere l'organizzazione come **conquista e come maturità del processo**; ebbene, noi pensiamo che il continuare ad intendere l'organizzazione come processo debba coniugarsi con una pratica che non conosca rinunce e codismi e che accetti le responsabilità della interpretazione del movimento fino a porsene il problema della direzione, senza alcuna presunzione e con molto realismo.

Noi crediamo che sia tempo che il movimento di classe, l'autonomia operaia, organizzata e diffusa, si misuri nella sua totalità con questa scadenza, sciolga gli equivoci e le ambiguità, prenda coscienza della necessità di questo passaggio — non immediato ma da affrontare subito — dentro l'impresa rivoluzionaria.

Omogeneità nei comportamenti di classe

Il processo di ristrutturazione economico-politico-militare esige dalle avanguardie che si sono misurate nelle lotte degli ultimi dieci anni, una risposta in primo luogo funzionale a raggiungere un comportamento conflittuale e antagonista dei settori sociali anticapitalistici il più omogeneo possibile a livello nazionale, capace di mettere in discussione con concretezza i progetti di nuova accumulazione e le arroganti presunzioni di rilancio della programmazione capitalistica.

Conquistare questa omogeneità nei comportamenti e nei metodi dei settori sociali, in primo luogo fra le avanguardie significa compiere il primo ma significativo passo sul cammino dell'alternativa al revisionismo. Omogeneità in una pratica che abbandoni ogni abitudine ad una lettura esterna alle situazioni e una costante capacità di proposizione che rinunci ad ogni strumentalismo di fronte ai movimenti di massa.

D'altra parte il movimento che si è sviluppato nel '77, se ha mostrato una potenzialità senza precendenti nel mettere in discussione il quadro politico generale (il progetto capitalistico nella sua complessità) non è stato in grado di tradurre in termini programmatici questa forza antagonista.

Il movimento di lotta ha messo sul piatto della bilancia tutti gli elementi specifici derivanti dal processo di ristrutturazione della produzione e del comando, ma da esso non è scaturita una solida intelaiatura che riuscisse a ricomporre questi elementi, sia sul piano sociale che politico e militante, sul terreno cioè di una **stabilizzazione progettuale** di contropotere.

Linee di massa e contropotere

Tutti gli elementi di valutazione del presente, di questi anni e dei prossimi, ci fanno riaffermare che solo l'illegalità di massa, la diffusione del contropotere squilibrano a fondo la struttura del potere, e la costringono ad un affannoso riassesto, anche se non riescono, sul lungo periodo, ad operare le rotture decisive.

Questa riaffermazione della **linea di massa** inquadra in via per noi definitiva la questione del programma.

Noi riteniamo di vivere, come militanti comunisti, una fase in cui gli spazi di iniziativa rivoluzionaria sono continuamente aperti dall'approfondirsi della **crisi di comando** del sistema economico e del suo ceto politico; in cui variabile indipendete ed incontrollata siano alternativamente il **movimento**, con i suoi slanci e le sue prefigurazioni, e la **rigidità** proletaria, con la sua capacità di resistenza.

Con questo vogliamo affermare che un processo rivoluzionario è in corso — una generazione ha preso ad intepretarlo — e che la tematica dei bisogni proletari deve arrichirsi dell'ultimo e decisivo bisogno nella terra del capitale: quello dell'organizzazione.

L'esperienza del '77

Il movimento del '77 è stato in grado, nella maggior parte dei casi, di battere le posizioni di destra — gli "allarghiamo il fronte", "siamo isolati", "confrontiamoci con il sindacato", "i c.d.f. sono la classe operaia", "difendiamo la democrazia" — ma non sempre è stato in grado di affrontare le condizioni nuove imposte dalla stretta repressiva della seconda repubblica fondata sul lavoro coatto, le carceri speciali e il divieto della piazza.

Non si tratta di rispondere oggi, quando l'eco della domanda politica si è già dispersa, non si tratta di attendersi la meccanica ripetizione del movimento nelle forme del '77 solo perché le condizioni oggettive non sono mutate ed anzi sono largamente peggiorate. Si tratta però di andare avanti sulla base dell'esperienza fatta, senza ripercorrere la strada post-sessantottesca dei gruppi ormai rappresentati da miseri cataplasmi.

Sbaglia chi crede di dover rimandare la questione per "timore delle vecchie esperienze", riesumando la storia dei gruppi, e quasi contrapponendo "pratica dei bisogni" ad organizzazione: non porsi oggi la questione dell'organizzazione significa ridurla domani a improvviso e becero problema degli strumenti. Noi non vogliamo invece perderci neppure una delle possibilità di cominciare a costruire l'organizzazione oggi, assieme come autogestione dei rivoluzionari, come prefigurazione (questa sì) di una nuova forma di cooperazione sociale tra comunisti e come strumento potente, lo strumentò di cui abbiamo bisogno. Siamo convinti che il movimento da cui veniamo e in cui viviamo, che il processo rivoluzionario di questa nostra epoca sia portatore — tra l'altro — di contenuti assolutamente originali sulla "categoria" dell'organizzazione comunista, e vogliamo interpretarli e realizzarli senza opportunismi e dogmatismi.

È necessario, dunque, concludere una prima fase della battaglia per la organizzazione con una rappresentazione minima, ma completa, che costituisca u-



no strumento da verificare immediatamente sul terreno della ristrutturazione del salario, sull'orario di lavoro, sul salario garantito, sulla "nocività" generale del sistema, sul nuovo assetto imperialistico, per generalizzare la battaglia per l'organizzazione all'interno del movimento.

Autoemarginazione e combattentismo

Ultimo argomento di riferimento circa la necessità di formalizzare i livelli opportuni del processo organizzativo e di accelerarlo viene rappresentato dal diffondersi all'interno del movimento di comportamenti che nella sostanza negano alla classe la possibilità di autorganizzazione e testimoniano di gravi processi di disgregazione da neutralizzare al più presto.

Si tratta da una parte della diffusione di un atteggiamento per cui una volta presa coscienza dell'emarginazione subita, si finisce per l'accettarla ed ideologizzarla, dall'altra della diffusione di apparati combattentistici, i più vari, che rappresentano in ogni caso sfiducia di fondo nella capacità dei comportamenti di massa conflittuali a farsi progetto antagonista.

Questa sezione dell'autonomia operaia non scopre oggi la critica alla "clandestinità strategica". Sin dai primi anni '70 abbiamo denunciato i vizi di analisi politica e gli errori strutturali circa le prospettive politiche di questa scelta. Sin da allora denunciammo come tragicamente sbagliato pronosticare una prospettiva di fascistizzazione quando erano evidenti gli indicatori di quanto oggi è in atto: la partecipazione del Pci alla maggioranza, il comune impegno dell'imprenditoria e dei sindacati nella riedizione di formule tipo politica dei redditi, amalgamate da uno sviluppo verticale della volontà repressiva statuale.

Questo errore di analisi iniziale ha segnato tutta l'esperienza delle B.r. e ne ha inficiato tutti i successivi aggiustamenti sui quali più di una volta ci siamo espressi. D'altra parte da scelte come quella della clandestinità, per quanto si possano correggere, non si torna indietro e i compagni "combattenti" non hanno mai mostrato di comprendere che questo tipo di scelta metodologica è quella che è più lontana dall'attualissima esigenza di costruire l'alternativa al revisionismo.

Le altre sigle "combattenti" P.l., A.r., ecc. pur partendo da motivazioni politiche di critica al militarismo staccato dal "movimento", sviluppano una concorrenza che tende però, nella pratica, a ripetere lo stesso itinerario delle B.r. Ciò non ci esime dall'avere sottovalutato le possibilità effettive e la capacità di inchiesta politica dei compagni clandestini né esclude che queste posizioni errate continueranno a creare confusione e a raccogliere consensi se il processo di organizzazione della autonomia operaia e la capacità di aprire un chiarimento che coinvolga l'intero movimento subirà ulteriori ritardi.

Dove nasce e quando nasce questa proposta

La nostra proposta, come abbiamo detto, tralascia volutamente l'analisi puntuale della fase politica interna ed internazionale e muove le sue premesse da un processo in corso da anni, in cui la questione dell'organizzazione per le avanguardie rivoluzionarie è venuta via via a coincidere con la questione dell'autonomia operaia, senza però aver risolto a tutt'oggi le ambiguità sulla forma, i contenuti e il significato strategico che venivano attribuiti da diverse parti all'autonomia operaia.

La nostra critica nasce quando di fronte all'espandersi dell'iniziativa di classe degli ultimi anni c'è chi "parla" di ritorno alla linea di massa e chi invece accentua la sua pratica militarista.

Entrambi, i "tifosi" della linea di massa e i militaristi, saltano, appunto, il contenuto strategico dell'autonomia operaia accontentandosi della presunzione che l'autonomia operaia ha raggiunto ormai un tetto, vuoi sul piano sociale (maturità del comunismo, comunismo in atto espresso da alcuni comportamenti sociali), vuoi sul piano del contropotere (espressione e applicazione della forza, capacità di risposta militante nei confronti dello Stato), di qui, secondo loro, lo sbocco nella fase rivoluzionaria che sul piano interno alla organizzazione di classe porta alla necessaria costruzione del partito come compimento e fine del processo rivoluzionario.

Cosa manca? Manca una premessa fondamentale di analisi e risoluzione di questo processo rivoluzionario, e cioè il fatto che il fondamento strategico dell'autonomia operaia consiste nella immediata proiezione della quotidiana battaglia anticapitalistica nella prospettiva del comunismo. Manca una concezione dell'autonomia operaia che non sia vista come pure comportamento conflittuale, ma progetto di organizzazione sociale antagonista che rivendica pienamente la propria politicità; manca la precisazione del progetto di contropotere inteso come effettiva indipendenza proletaria rispetto al ciclo del capitale, garantita dall'esercizio della forza, ove questa non è, dunque, semplice esercizio di apparato, rivoluzionario quanto vogliamo, ma diretta espressione di lotte e strati sociali.

Una teoria della lotta rivoluzionaria, dunque, non fine a se stessa, ma capace di approssimare i passaggi materiali di organizzazione e di programma per conquistare e non per eliminare, facendo finta che non esistono, le fasi successive necessarie per arrivare ad una società comunista.

L'organizzazione come conquista

Di qui il primo concetto, secondo noi fondamentale, sull'organizzazione; non c'è niente di garantito e di certo al di fuori dei termini oggettivi, in cui si colloca la lotta anticapitalistica, e di quelli soggettivi prodotti dalla militanza rivoluzionaria: l'unione di questi due aspetti, la funzione e il progetto stesso dell'organizzazione devono rappresentare una conquista per tutti i rivoluzionari.

Innanzitutto, allora, inquadrare i termini oggettivi della questione: da una parte c'è il vissuto, la società del mondo capitalista contro cui lottiamo, rappresentata da un sistema democratico la cui amministrazione, saldamente in mano alla borghesia, è **delegata** a una serie di istituzioni che operano distintamente sul piano della politica e dell'economia con lo scopo prefisso di mantenerle formalmente separate, per impedire che la loro integrazione sviluppi ulteriormente le contraddizioni di classe: i **partiti** come espressione della stabilità della società politica; i **sindacati** come espressione della stabilità dei rapporti tra capitale e lavoro nella società economica. Lo **Stato**, infine, in quanto amministratore delegato di queste due società (che nella realtà sono profondamente intrecciate tanto che ognuna possiede la maggioranza azionaria dell'altra), come depositario dell'unica legge che può far convivere oppressi e oppressori nella forma, appunto, di **democrazia delegata**.

Dall'altra c'è l'idea-forza, il comunismo, per il quale lottiamo, che prefiguriamo come società non più divisa in classi, senza oppressi e oppressori, dove lo Stato è estinto.

Dalla democrazia delegata alla democrazia diretta

Il passaggio intermedio tra queste due società è dunque il rovesciamento della **democrazia delegata** e l'affermazione della **democrazia diretta**: dall'amministrazione di minoranza della borghesia, all'amministrazione di maggioranza del proletariato dove necessariamente ma transitoriamente la forma-stato è quella dello Stato proletario.

Se questa è la forma limite del processo di transizione, essa pone la riunificazione della politica e dell'economia come premessa inevitabile per la realizzazione di una società comunista in cui i rapporti economici tra i suoi membri sono contemperati da una forma-stato non più delegata, ma diretta e articolata secondo il principio dell'autodecisione.

L'autodecisione, laddove si esplica sotto la forma della democrazia diretta, completa l'analisi marxiana dell'economia politica che arriva appunto a concepire l'estinzione dello Stato ma non della politica: l'autodecisione dei produttori, ad esempio, avviene infatti con l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e quindi eliminando dalla sfera economica l'opposizione capitale-lavoro, e se ciò significa l'estinzione dello Stato come struttura delegata a regolare nella società i rapporti politici ed economici, non significa che i rapporti stessi si estinguano automaticamente. Vale a dire che l'estinzione dello Stato non significa estinzione della politica, ma estinzione della politica "separata" e quindi ricongiunzione di questa all'economia nella forma nuova che si esplica attraverso le decisioni dirette.

Una rivoluzione che sia sociale

Detto questo occorre essere molto chiari sui contenuti di questo processo rivoluzionario. Noi affermiamo che, perché passaggio reale ci sia ad una società comunista, occorre che questa abbia i presupposti di una rivoluzione sociale. Vale a dire che politica ed economia, seppure ricongiunte, non possono di per sé qualificare il processo rivoluzionario come rivoluzione comunista se non comprendono al loro interno il carattere sociale che la stessa società capitalistica ha loro affidato, ovviamente con opposti fini.

Negare o trascurare la natura sociale del processo rivoluzionario significa abolire di colpo la funzione sociale che lo stesso capitale ha sviluppato nel corso della sua storia, riconducendo immancabilmente la realizzazione della società comunista a un processo gradualistico diviso in due tempi: prima la presa del potere, la rivoluzione strutturale, e poi, successivamente, la emancipazione sociale dei rapporti tra gli uomini.

Questa concezione, che rappresenta la reale sostanza del gradualismo, è quella che ha portato quei paesi dove ha prevalso una concezione esclusivamente politico-militare della rivoluzione, a subire un processo involutivo per cui la dittatura del proletariato si è trasformata nella dittatura sul proletariato imposta dalle burocrazie al potere.

La necessità storica dell'autonomia operaia

Questa visione del processo rivoluzionario, propria della III Internazionale, va combattuta sul piano ideologico e pratico in quanto portatrice non solo di elementi di separazione all'interno del proletariato che ricalcano gli schemi della società borghese — il sindacato visto come organizzazione di massa della coscienza economica dei produttori e il partito come coscienza politica separata — ma anche perché storicamente ha fatto si che si affermassero ancora di più le tendenze gradualiste dei partiti comunisti mondiali che, seppure con strategie diverse, hanno imposto al proletariato la politica dei due tempi: fare la rivoluzione strutturale, magari con l'insurrezione armata o i colpi di stato militati, ma senza mai risolvere a tutt'oggi il fine strategico della rivoluzione sociale.

Ciò è ancora più chiaro se si esamina l'insegnamento mistificatorio operato tra le masse da tutti i partiti socialisti e comunisti derivanti storicamente dalla III Internazionale: "Pane e lavoro" infatti è stata per decenni la spiegazione volgarizzata della impostazione ideologica di questi partiti, per i quali, la categoria del lavoro ha rappresentato e rappresenta tutt'ora il cardine della struttura sociale, a tal punto che il fine ultimo della società che essi arrivano a concepire, è quello di dare "a ciascuno secondo il proprio lavoro".

Di qui il rafforzamento dell'ideologia del lavoro e quindi del concetto stesso di stato, inteso come imposizione necessaria e perenne, in quanto autorità delegata a concedere piccoli diritti a patto che il dovere universale del lavoro fosse accettato come legge fondamentale della società.

Questa critica ai fondamenti storici della III internazionale riconduce al nodo strategico dell'autonomia operaia, cioè alla possibilità che i diversi settori di classe conquistino una propria capacità di direzione, intelligenza e progetto politico perché finalmente si realizzi il primo interesse del proletario che è quello di vincere in quanto classe e non quello di non perdere in quanto partito.

Ciò, crediamo, è tanto più vero se rapportato a questa società occidentale, a questo tipo di capitalismo cosiddetto maturo. È impensabile cioè che le contraddizioni sociali indotte dallo sviluppo del capitale che dalla sfera della semplice produzione di merci hanno straripato come la piena di un torrente investendo la sfera dei rapporti umani, della struttura patriarcale della società, della nocività sociale del sistema capitalistico, che insomma hanno investito il tema stesso della produzione della vita, restino non considerate o subordinate a un processo meramente strutturale, dove la nascita dell'"uomo" nuovo sia soffocata dai residui ideologici e culturali della società borghese che, come la storia dei paesi cosiddetti a socialismo reale c'insegna, niente affatto scompaiono automaticamente con la presa del potere.

Quale organizzazione

Occorre allora approssimare quanto più possibile la forma di organizzazione necessaria a realizzare questi contenuti strategici, tenendo presente che, comunque, la conquista della società comunista presuppone:

1) una fase di sviluppo del contropotere di massa necessario alla diffusione dei comportamenti di classe antagonisti e all'organizzazione dell'autonomia operaia;

2) una fase di affermazione della dualistica dei poteri in cui l'uso della forza da parte del proletariato diviene sistematico, ed è in grado di fronteggiare adeguatamente la forza dello stato e segnare vittoriosamente l'apertura del periodo rivoluzionario fino alla caduta del potere borghese, periodo caratterizzato dalla guerra tra le classi e dal rapido immiserimento delle stesse;

3) una fase riassumibile come dittatura del proletariato in cui gli organi rivoluzionari di massa, così come concretamente prodottisi su tutto il territorio nazionale, nella lunga fase di scontro prerivoluzionario, iniziano materialmente ad assumere su se stessi quella evoluzione storica della società, quel passaggio qualitativo e quantitativo che dalla democrazia delegata e di minoranza della borghesia deve portare a quella diretta e di maggioranza del proletariato. Il ritmo e i tempi sociali di questo passaggio saranno scanditi dallo stesso grado di coscienza politica, diffusione e radicamento che gli organi rivoluzionari di massa avranno raggiunto, ancora prima della presa del potere.

Ciò comporta che il processo organizzativo che non si identifica esclusivamente col partito, sia in grado di riassumere la funzione sociale, politica e militare necessaria a portare a compimento il processo rivoluzionazio in forma non delegata: cioè che 1) l'organizzazione di massa del proletariato assuma funzione strategica mentre 2) si afferma una concezione del partito come strumento.

L'organizzazione di massa "Soviet"

La prima quindi è un'organizzazione che mira già durante la fase della lotta dentro e contro la società capitalistica, a dare forma stabile all'autonomia operaia, cioè a far sì che i comportamenti di classe trovino in essa un elemento di confronto permanente, capace di sviluppare criticamente gli interessi delle diverse sezioni di proletariato da puri bisogni materiali, quali spesso si presentano, a interessi politici generali, senza che ciò avvenga attraverso la mediazione (e quindi la rappresentazione) politica, storicamente delegata al partito. Se infatti il presupposto della costruzione di una società comunista è la riunificazione dell'economia e della politica e che ciò avviene nell'esercizio costante della trasformazione della sfera dei bisogni economici in elementi di conoscenza e decisione politica nelle mani del proletariato, è ovvio che non può esserci struttura organizzata distinta da quella che riassume in sé la funzione di organizzazione stabile dei comportamenti di classe; cioè essa stessa e non il partito come espressione rappresentativa dell'unità di classe, è

l'organizzatrice della lotta di classe per tutte le fasi del processo rivoluzionario: dallo sviluppo del contropotere all'affermazione della dualistica dei poteri, alla democrazia diretta nello stato proletario.

Questo tipo di organizzazione, i cui modelli molto approssimativi potrebbero ravvisarsi nella funzione che i Soviet russi hanno avuto fino al 1917 e in quella delle Comuni cinesi degli anni della rivoluzione, riassume in sé i contenuti strategici del processo rivoluzionario che noi prefiguriamo. Per essere chiari non è il sindacato, non è la diffusione dell'organismo di massa secondo la dizione m-l in cui confluisce anche il proletario senza "partito" e soprattutto non è il luogo di espressione della "medietà" di una coscienza di massa affogata in un gradualismo senza fine, **ma è la rete costituita dai proletari coscienti della necessità dell'organizzazione e della costruzione degli strumenti dell'autodecisione proletaria è l'embrione dello "stato" proletario, ovvero della forma di organizzazione sociale che riassume al suo interno le sedi di dibattttito e di rappresentatività dei proletari.**

Il partito come strumento

La funzione strumentale del partito e quindi la sua necessità si impongono a partire dall'esigenza che il processo che porta dalla società capitalistica a quella comunista, sia un processo rivoluzionario, continuo, materialmente capace di compiere quelle trasformazioni sociali che possono segnare l'estinzione dello stato, ma non l'estinzione della politica, la fine della democrazia delegata, ma non la fine della lotta per il comunismo. Il partito nasce ed agisce laddove questo processo si inceppa, dove lo sviluppo contradditorio del capitale confonde l'azione spontanea delle masse e ritarda la funzione emancipatrice e liberatrice dell'organizzazione autonoma e di massa del proletariato che abbiamo definito. Ciò presuppone una conoscenza delle leggi capitalistiche che non è immediatamente data nei comportamenti di classe del proletariato; essa è una scienza antagonista a quella del capitale perché basata sulla teoria della rivoluzione, ma se esaminata dal di fuori dei termini oggettivi dei conflitti sociali diviene teoria separata dalla coscienza di classe e quindi patrimonio inutilizzabile.

Il proletariato infatti nella lotta per la sua emancipazione, percorre un processo discontinuo proprio perché la spontaneità con cui affronta lo scontro col capitale non sempre riesce a trascendere i meccanismi economici.

È così che l'arte del "divide et impera" trasforma le crisi economiche del capitale in crisi politiche laddove il proletariato, non avendo espresso le sue avanguardie, subisce il terreno difensivo della lotta per la sopravvivenza.

Compito del partito quindi è quello di creare le condizioni per il massimo sviluppo dell'autonomia operaia e in quest'opera deve rimanere in ogni caso subordinato ai contenuti strategici del processo rivoluzionario, pur costituendo lo **strumento risolutore del quadro critico del capitale.**

Non il partito dell'Autonomia Operaia quindi, né il partito-fine visto come elemento riassuntivo della questione organizzazione, ma il partito-strumento, la cui maturità coincide con la maturità del processo rivoluzionario sociale, che deve contenere fin dall'inizio le premesse di estinzione di questa struttura.



Cap. XIX

Pinocchio è derubato delle sue monete d'oro, e, per castigo, si busca quattro mesi di prigione.

Lo sviluppo del contropotere

Noi partiamo da una valutazione dell'attuale tenuta della mediazione politica in Italia che ci fa escludere sul breve periodo l'ascesa agli estremi dello scontro di classe fino all'esito decisamente militare. Se è vero che i rapporti fra le classi si sono radicalmente irrigiditi, **nel senso di rendere ormai irreversibile quell'esito,** ancora molto sul piano della ricomposizione di classe deve avvenire perché l'iniziativa stia definitivamente nelle nostre mani.

Il processo di liberazione, siamo convinti, procede con l'affermarsi dell'autonomia di classe diffusa e il progressivo affermarsi del contropotere comunista, e non solo con la «fabbricazione degli strumenti idonei alla sua realizzazione»; dentro questo quadro, l'autonomia deve avere un programma di militanza e la conquista di quella dimensione direttamente politica che è la strategia, deve condurci a determinare il volume di attacco necessario oppure la qualità delle mediazioni necessarie. Sia chiaro una volta per tutte che a noi non interessa un processo «guerrillero», tanto meno lo riteniamo possibile in Europa, così come rifiutiamo qualsiasi ipotesi puchista della presa del potere: ciò che a noi interessa è una lotta di logoramento, prolungata e definitiva con il potere borghese.

Assolvere a questo compito significa allora misurarsi sul terreno del contropotere tenendo presente queste due necessità: 1) far vivere costantemente nel proletariato il terreno della forza; 2) esprimere oggi, dentro i livelli dati dello scontro, il punto di vista generale sui rapporti di forza tra proletari e stato. Tanto più che oggi lo stemperarsi delle forme di lotta - la discontinuità e la localizzazione dell'insubordinazione proletaria - va messo in rapporto con l'evidente assenza di un soggetto sociale e politico all'interno della classe che sia trainante e di per sè ricompositivo. Ma proprio questa multipolarità ormai affermata di soggetti sociali proletari che oggi esprimono comportamenti di rottura e di scontro, rimanda alla necessità di una rappresentatività generale del progetto comunista, perchè questo dalle forme più articolate e disperse in cui vive sia rilanciato e ulteriormente perseguito.

La funzione sociale del contropotere

La costruzione dell'organizzazione si verifica nella diffusione del contropotere territoriale. Intendiamo per **contropotere** lo stravolgimento permanente del potere, l'esautorazione degli organi di dominio conquistata attraverso la diffusione, il radicamento e la mobilità della presenza rivoluzionaria, attraverso l'egemonia di una sezione di classe dentro la composizione di classe.

Il contropotere quindi non si identifica semplicisticamente solo con la qualità e la quantità del proprio intervento in una fabbrica o in un quartiere, ma è la risultante di tutto l'arco di azioni in cui si disloca l'intervento rivoluzionario: destrutturazione della militarizzazione cittadina, fondazione delle condizioni di organizzazione proletaria antirevisionista, agibilità politica del territorio, inchiesta e conoscenza delle strutture di potere, possesso di strumenti e mezzi necessari alla riproduzione dell'organizzazione nella lotta, per affermare sopratutto come il contropotere sia **egemonia sociale** della classe localmente determinata.

Se stabiliamo infatti che l'esito rivoluzionario debba situarsi sul lungo periodo, e che questo esito debba attraversare la fase della guerra tra le classi, allora noi diciamo che per affrontarla abbiamo bisogno di più autorità sociale e politica di più contropotere diffuso.

La dimensione territoriale del contropotere

La prospettiva dell'organizzazione territoriale si rende evidente seguendo il filo della ricomposizione del ciclo di lavoro e della classe. Se infatti è oggi predominante il dato della ricomposizioné di classe, a fronte di una iniziativa padronale estremamente articolata che tende a ripristinare il completo controllo della forza-lavoro attraverso lo smembramento del ciclo produttivo (decentramento, lavoro nero, etc.), è chiaro come l'affermazione del contropotere si colloca in una dimensione territoriale che racchiude appunto tutta la complessità dello scontro di classe. La trasformazione del territorio in fabbrica sociale, con la conseguente scomposizione della forza-lavoro, ha determinato una multipolarità di soggetti politici che possono in genere essere sintetizzati solo se la prospettiva dell'intervento è territoriale.

Contropotere e funzioni organizzative

Se dunque come abbiamo chiarito, contropotere significa completa indipendenza proletaria rispetto al piano capitalistico, i luoghi dell'organizzazione dell'autonomia operaia non assumeranno mai un ruolo di pacifica gestione, nè di zona rossa liberata, ma saranno centri motori permanentemente conflittuali e antagonisti, in cui si riassumeranno durante tutta la fase del contropotere e della dualistica dei poteri, la funzione di soviet e di partito. È abbastanza chiaro che il termine dialettico prevalente, in quanto funzione e non in quanto dato istituzionalmente costituito, sarà, in questa fase, proprio quello del partito, in quanto sintesi della **progettualità distruttiva**

È nella fase della dualistica dei poteri, una fase di estrema instabilità sociale, in cui è praticamente aperta una guerra tra le classi, che il soviet assume una connotazione propria e distinta dal partito. Organismo di gestione dell'economia di guerra, struttura logistica degli strumenti di combattimento. Sarà poi nella fase della dittatura del proletariato che la struttura del potere di autodecisione proletaria tenderà ad assumere una funzione preminente nella dialettica soviet-partito per giungere sino all'estinzione del partito, collaterale all'estinzione dello stato.

Ora, se la funzione di partito non rimanesse fortemente integrata nelle strutture organizzative dell'autonomia sociale, la possibilità di rovesciare la dialettica soviet-partito a favore del primo elemento, per liberare l'autodecisione proletaria, per garantire il superamento della dittatura del proletariato, per salvaguardare l'obiettivo strategico proletario, quest'ultimo verrebbe meno. **Bisogna rendersi conto costantemente della necessità di rimuovere, schiantare, ricostruire dalle fondamenta l'inflessibile strumento partito, adattandolo ai compiti dello scontro.**

Metodo di programma

Questo tipo di organizzazione per le fasi che abbiamo analizzato, marcia necessariamente su un programma di lotta. Anzi, per come abbiamo affrontato la questione dell'organizzazione dell'autonomia operaia legata alle fasi di transizione, per come intendiamo essere l'autonomia operaia transizione stessa al comunismo, è evidente la complementarità strategica che assumono gli elementi di programma rispetto all'organizzazione. Non si tratta quindi di tracciare le direttrici di lotta o di elencare gli obiettivi per il medio e lungo periodo, tanto per fornire il biglietto da visita di buoni rivoluzionari e autocandidarci così co-



me quelli del programma più comunista o della lotta più dura.

Ciò che assumiamo come postulato di programma e la cui realizzazione ed articolazione è affidata alla dialettica della lotta di classe ed al rapporto tra comportamenti sociali e organizzazione rivoluzionaria, è che il passaggio dalla democrazia delegata alla democrazia diretta corrisponde all'affermarsi di una società basata sul principio fondamentale dell'«a ciascuno secondo i propri bisogni» contrapposto al principio comune al socialismo ed al capitalismo (almeno teoricamente) che afferma «a ciascuno secondo le proprie capacità e meriti». Una teoria dei bisogni dunque a fondamento di questo principio e soprattutto una pratica dei bisogni di classe da approfondire in senso rivoluzionario e comunista.

Una teoria critica dei bisogni di classe

La stessa evoluzione dell'autonomia operaia in Italia è legata alla pratica dei bisogni di classe da un nesso inscindibile, ma non sono la stessa cosa. Organizzare, nel senso di far lottare e di far riappropriare la classe dei propri bisogni, non equivale direttamente a organizzare l'autonomia operaia. In primo luogo perchè non è il bisogno fine a se stesso che qualifica come rivoluzionario un programma di lotta, ma la capacità che il proletariato acquista attraverso il soddisfacimento dei suoi bisogni di assumere come fondamentale il bisogno del potere e del suo esercizio non delegato; in secondo luogo perchè la qualificazione dei bisogni in senso comunista deve iniziare già oggi, in questa società, attraverso la critica sistematica della società della merce. Si tratta cioè di interpretare attraverso la teoria dei bisogni quel passaggio fondamentale che trasforma in valore d'uso il valore di scambio, che seleziona ciò di cui si ha bisogno per dare a ciascuno secondo il proprio bisogno.

La determinazione del tempo di lavoro socialmente necessario, la scarsità delle risorse, i rapporti tra unità produttive, gli stessi rapporti tra produttori, sono determinati certamente attraverso l'appropriazione sociale dei mezzi di produzione, ma non esclusivamente, **se di pari passo infatti non si realizza quel processo di appropriazione ideologica del proletariato capace di trasformare le relazioni sociali fondate sul valore di scambio in rapporti sociali basati sul valore d'uso.** Occorre quindi applicare criticamente l'esercizio della pratica dei bisogni sgombrando il campo da tutta una serie di bisogni tipici dell'ideologia consumistica borghese, che pure nella quotidianità della vita si intrecciano con i bisogni di classe e che spesso soffocano, dietro l'aspetto quantitativo dei rapporti sociali determinati dalla produzione capitalistica (più merci e più beni di consumo = più relazioni sociali), le aspirazioni sempre più pressanti verso un aspetto qualitativamente diverso della vita.

In questo senso va vista la funzione estensiva della teoria dei bisogni, quella cioè di non legarli semplicemente alla sfera economico-materiale,bensì a quel complesso di aspirazioni sociali che nella loro sintesi rappresentano oggi la contraddizione fondamentale tra crisi capitalistica e antagonismo di classe, tra vecchia società in declino e nuova società emergente.

Riappropriazione, contrattazione, sabotaggio

Si tratta, dunque, di sviluppare al massimo la lotta per i bisogni di classe, intendendo ciò come affermazione di insubordinazione cosciente dello sviluppo capitalistico. Avere la capacità di garantire una buona sopravvivenza e far saltare l'assetto del comando capitalistico al di fuori degli schemi produttivi della borghesia, ma al tempo stesso sviluppare al massimo la battaglia politica interna al movimento, perchè i comportamenti sociali conflittuali non si riducano ad una pura e semplice lotta per la sopravvivenza in quanto tale, che non vive nè si proietta all'interno di un progetto di organizzazione rivoluzionaria.

Continuare dunque a scegliere la pratica degli obiettivi estesa, di massa o d'avanguardia, purchè inserita nel progetto, in ogni caso autodifesa ai livelli necessari, perchè questo è il terreno privilegiato dello sviluppo della coscienza proletaria. Anche se ciò non può esauire quella che è la metodologia e lo stile di lavoro dell'Autonomia Operaia organizzata.

Quando i padroni puntano apertamente, fra l'altro, ad una operazione su vasta scala di disarticolazione e scorporo della produzione, chiaro è il pericolo costituito dal radicarsi in settori sociali naturalmente antagonisti di una accettazione della marginalizzazione come condizione produttiva di vita. D'altra parte l'allargamento della sfera dei bisogni è un'istanza classica delle società capitalisticamente mature, riconducibile all'interno di processi di ristrutturazione che non può essere contrabbandata invece come comportamento conflittuale.

Abbiamo detto che la riappropriazione e la pratica degli obiettivi costituisce il momento trainante e qualificante delle scelte metodologiche dell'autonomia, ma abbiamo detto anche che nella fase attuale il metodo di intervento non esclude altre forme per la realizzazione del programma che da una parte comprendono la contrattazione stessa e dall'altra il sabotaggio, mentre il metodo costante dell'autonomia operaia si qualifica come ratifica, riappropriazione dei bisogni, autodecisione.

La contrattazione in quanto metodo proprio delle organizzazioni storiche del Movimento Operaio (metodo di per sè gradualistico e riduttivo della capacità di lotta del proletariato), può assumere una sua validità solo se usato compatibilmente con una presenza diffusa dell'autonomia operaia e quindi come rafforzamento della sua egemonia nei confronti del revisionismo.

Movimento dell'Autonomia Operaia

La costruzione dell'organizzazione non è un problema di identità ideologica bensì un terreno di conquista a cui costantemente giungono i militanti per adeguare la loro capacità di risposta al nemico di classe.

Il nostro compito, il compito dei militanti dell'autonomia operaia, è quello di individuare un corretto rapporto tra la propria prassi politica — storicamente e teoricamente determinata — e la strategia rivoluzionaria (il programma comunista, l'organizzazione politica e sociale del comunismo). La rivoluzione, il comunismo non sono inevitabili. Questa consapevolezza fa parte della nostra coscienza di autonomi, assieme alla faticosa ricerca di parametri su cui verificare quel rapporto.

La «tendenza» comunista non è un'evoluzione determinata dall'improbabile realizzazione dei nostri bisogni; è una conquista, è un'impresa. In questa impresa non dominano però criteri manageriali o aziendali, perchè l'impresa è collettiva, è di classe. Quindi la **militanza** non è (non può essere) una forma di sottomissione «funzionale», ma — al di fuori di ogni interpretazione mistica — l'unica dimensione dove la creatività non è precaria, perchè si misura con lo scontro di classe, perchè tendenzialmente «fuori del capitale». Solo una distorsione dei contenuti del movimento del '77 ha voluto che la tematica dei bisogni si arrestasse incomprensibilmente sulla soglia dell'organizzazione, e che la stessa teoria «bisogni-comunismo» fornisse un alibi agevole ad ogni riemergente individualismo. Al contrario, l'organizzazione comunista è la prima forma di libertà nella terra del capitale, è la prima esperienza reale di cooperazione, di autogestione comunista.

Per questo l'autonomia operaia deve aumentare lo spessore della propria rappresentanza politica, deve avere vita propria in quanto moderna alternativa rivoluzionaria, in quanto proposta vincente di abolizione dello sfruttamento e dell'oppressione. Per farlo deve moltiplicare i propri canali di comunicazione, deve occupare tutti gli spazi, tutte le sacche di resistenza all'iniziativa capitalistica, deve costruire e fondare nel movimento l'egemonia della sua proposta politica.

Per farlo deve innanzitutto sciogliere problemi di merito, e di **metodo**; riformulare quell'interpretazione della realtà di classe che ha sorretto fino ad oggi costantemente l'iniziativa autonoma, ma che spesso si è anche erosa o degradata fino a generare il suo contrario.

L'organizzazione dunque si caratterizza come un processo, uno sforzo, una lotta per continuare a fare emergere la necessità della rivoluzione comunista nella coscienza delle masse proletarie. Ciò a significare che la forma e la struttura dell'organizzazione è mutabile a seconda della fase politica che il proletariato si trova ad affrontare.

Noi pensiamo che la forma organizzativa che deve assumere l'autonomia operaia, in questa fase, sia quella di un **Movimento**. La scelta di un Movimento, ovvvero di un'organizzazione che è insieme promozione e direzione dell'Autonomia Operaia, è imposta non solo dalle nostre cognizioni politico-ideologiche, non solo dal fatto che l'autonomia operaia è in espansione in modo direttamente proporzionale alle lotte e che il suo «tetto» non sarà raggiunto se non dopo aver tolto l'egemonia al Pci, ma anche dalla domanda politica che oggi massicciamente i lavoratori indirizzano all'autonomia operaia rompendo con l'attuale politica di sacrifici e austerità. I limiti attuali dello sviluppo del contropotere, le forme ancora non del tutto stabili dei collettivi, la scarsa presenza dell'autonomia operaia organizzata in alcuni territori importanti dello scontro di classe, costituiscono altri elementi che ci impongono come forma attuale dell'organizzazione, quella di un Movimento.

Uno strumento cioè che sia insieme «soviet» e «partito», ovvero anticipazione dell'uno e dell'altro nella misura in cui il processo che dovrà tendere alla costruzione di questi due poli strategici della rivoluzione comunista, è appena avviato e la solidificazione dell'uno rispetto all'altro rischierebbe di ritardare l'apertura del terreno rivoluzionario.

Il Movimento dell'Autonomia Operaia, Mao, è la struttura organizzativa che questa sezione dell'Autonomia Operaia propone ai collettivi, comitati, nuclei e coordinamenti territoriali, settori di lavoro, singoli compagni, quale superamento di queste forme iniziali di organizzazione affinché possano rappresentarsi le singole volontà di lotta e di attacco sotto la forma del progetto politico capace di affrontare con le armi giuste l'attuale fase politica.

Il Movimento è la singola volontà che si fa progetto, che si fa forza per realizzare con rinnovata energia la costruzione dell'unità di classe e la lotta per l'alternativa comunista.

La costruzione e la partecipazione al Mao è aperta a tutti i compagni che si riconoscono nei concetti che abbiamo fin qui espresso e che li hanno già tradotti, praticamente, nella militanza in un collettivo, comitato, nucleo d'intervento, etc. Ciò per indicare che non c'è spazio in questa organizzazione per «rivoluzionari di professione» o per »fornitori di servizi o prestatori d'opera», tanto meno per intellettuali schizzinosi che non intendono sporcarsi le mani con l'attività di tutti i giorni.

Il collettivo di intervento è il centro della formazione della volontà e dell'azione politica; teoria e prassi nascono dalla elaborazione del collettivo, fino a diventare, attraverso il confronto con la teoria e la prassi degli altri collettivi, la teoria e la prassi del Mao.

La formazione della volontà politica non è un processo per linee interne e poiché il Mao opera con altre forze politiche e sociali alla costruzione dei soviet, il terreno di conquista della linea politica è interno al dibattito anche con queste forze tramite assemblee locali, regionali, nazionali; conferenze, convegni, congressi, ai vari livelli, ma soprattutto aperte al contributo di tutte le componenti del movimento rivoluzionario.

Il collettivo, quale fondamento della proposta dell'Autonomia Operaia, deve tendere attraverso l'azione politica, alla omogeneità dei suoi militanti: identità di linea e comportamento, costruzione dell'uno e dell'altro, trasformano la militanza in una dimensione di vita quotidiana che supera l'imposizione e l'insofferenza e fa emergere la qualità dell'autodisciplina che vede in ciascuno la responsabilità di tutti e la responsabilità di tutti nei comportamenti di ciascuno: «ognuno di noi è il partito e tutti insieme formiamo la linea politica». Ma anche l'omogeneità tra militanti è una conquista: essa si realizza attraverso un processo di lotta capace di battere «anche» i limiti del lavoro nel proprio collettivo, quali il localismo, il settorialismo, l'esclusivismo, che costituiscono remore da eliminare se non vogliamo portare nel Mao falsi temi e contrapposizioni o, peggio ancora, favorire l'insediarsi di gruppi di potere. Ogni istanza collettiva, dunque, pur partendo dal lavoro nel proprio settore deve portare nella risoluzione dei problemi il punto di vista dell'intero movimento rivoluzionario, sia in termini economici e sociali che militari e internazionali; ciò vuol dire che alla base della proposta dell'Autonomia Operaia, sta la costruzione di una coscienza critica che si forma attraverso la militanza, intesa non come misura della quantità di lavoro politico svolto, ma come approfondimento e conquista della propria identità politica e sociale. Non il militante a tempo pieno, dunque, né il tappabuchi della situazione che sa «sfruttare» la sua acquisita esperienza, bensi quel livello di coscienza che da classe si fa progetto, egemonia, potere, che sa usare le armi della critica e dell'autocritica, che fa comandare la politica sul fucile, ma che sa prendere il fucile quando occorre.

Lavoro collettivo e divisione dei compiti

Il militante sta al collettivo, come il collettivo sta al Mao, nel senso che non c'è contraddizione tra lavoro collettivo e divisione dei compiti. Il militante del collettivo chiamato a compiti più vasti (regionali o nazionali) non perde la sua militanza (né le prerogative che gli derivano) nel collettivo, ma la riduce o la trasforma. D'altra parte l'affidamento di compiti particolari da parte del collettivo (o di qualsiasi altra istanza) può significare un venir meno alla funzione «collettiva», se si è bene interpretato che ciò non significa che tutti fanno tutto e nello steso momento, ma il significato di funzione collettiva sta proprio nelle decisioni che vengono prese da tutti sulla base di un eguale peso politico a prescindere dalle proprie funzioni specifiche

Lavoro collettivo e divisione dei compiti sono quindi i poli di una dialettica organizzativa che usa i suoi strumenti in funzione della crescita e della omogeneità politica dei militanti.

— Assemblea aperta
— Attivo dei militanti
— Organismo di direzione collegiale

sono gli strumenti che il Mao si da per articolare ed esprimere la sua volontà politica ai diversi livelli; queste tre istanze rappresentano il punto di arrivo obbligato del processo di costruzione del Mao in relazione al rapporto dialettico che si può prefigurare tra autonomia della classe e funzione di partito.

I meccanismi interni di convocazione, di validità delle decisioni, di numero dei partecipanti, sono decisi non in funzione dei giochi politici o della liturgia delle votazioni, bensì con il criterio della rappresentatività effettiva al di là della consistenza quantitativa delle singole istanze collettive.

Costruire l'organizzazione come un continuo processo di conquista che si evolve nella forma, nelle strutture e negli strumenti a seconda delle fasi politiche dello scontro di classe, ci porta a considerare oggi che questo iniziale processo di centralizzazione, articolato a diversi livelli, lascia aperta costantemente la possibilità a nuove istanze di confrontarsi e centralizzarsi secondo l'evoluzione dinamica che intendiamo immettere nel Mao.

Per far questo il Mao provvederà alla costituzione di un Centro nazionale (provvisorio) con funzioni di promozione dell'Autonomia Operaia ed esecuzione dei compiti imposti dal processo di centralizzazione, processo che questa sezione dell'Autonomia Operaia intende mettere in discussione e verificare praticamente, per cui invita tutti i compagni rivoluzionari a confrontarsi sulla proposta di costruzione del Mao nella prima Assemblea nazionale dell'Autonomia Operaia, che si terrà nel mese di novembre.

Il Comitato promotore
ottobre 1978

Reddito sociale

Equo canone: organizziamo i comitati antisfratto

di tutti gli oneri accessori, dalle pulizie, all'ascensore a tutti gli altri servizi comuni, ma anche nella dilatazione delle possibilità concesse al padrone di casa per rescindere il contratto di affitto e ottenere lo sfratto.

Basterà affermare un generìcissimo stato di necessità reperibile in parenti fino al secondo grado, e quindi fino ai nonni e ai nipoti, per ingiungere lo sfratto agli inquilini.

D'altra parte basterà un ritardo di venti giorni nel pagamento del fitto o avere un arretrato di oneri accessori pari a due mensilità, per essere consideato moroso e quindi essere passibile di sfratto.

Dunque le forme di difesa legale si restringono alla contestazione dell'esistenza effettiva delle condizioni di necessità, e alla denunzia dei mille inghippi che saranno messi in opera dai padroni per arricchire il bottino.

Esse soprattutto possono contare sulla più che probabile semiparalisi delle strutture giudiziarie (anche se sono previste procedure più snellite per colpire il rifiuto proletario a pagare questa estorsione, poiché già in sede di primo giudizio il provvedimento è esecutivo).

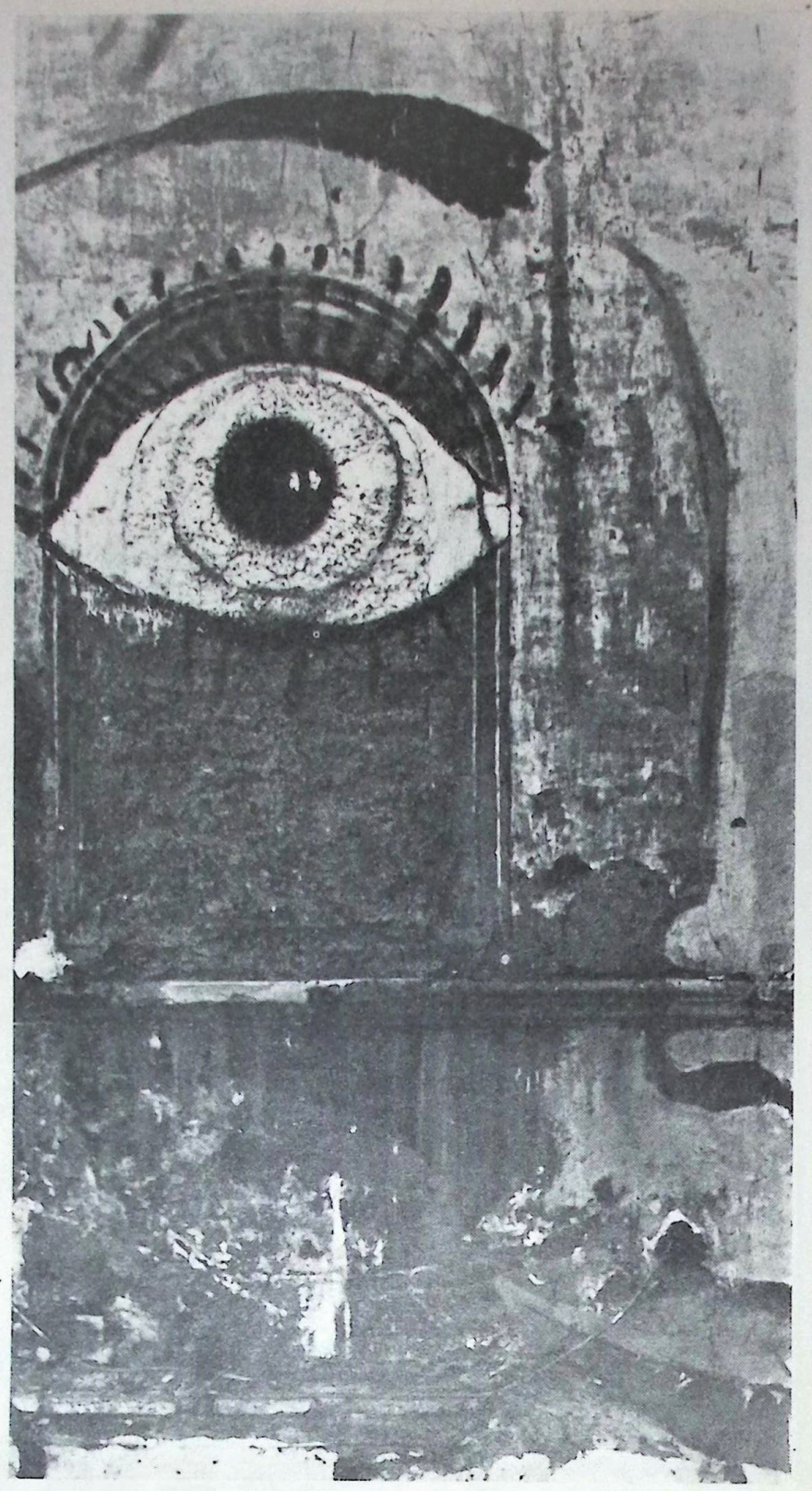
Le possibilità di sfratto fornite dall'equo canone si sommano oggi alla massiccia ondata di sfratti esecutivi del passato regime di fitti. Solo a Roma le cifre parlano di 20.000 (ufficiali) sfratti esecutivi che la polizia dovrebbe eseguire tra ottobre e aprile del 79.

Ma è certo che bisognerà aiutare molto la macchina repressiva ad incepparsi al più presto e prima del prevedibile. Non è proponibile puntare in questa situazione sulle ridotte, rispetto alle dimensioni della operazione, zone in cui è tradizionalmente radicata l'autonomia proletaria. Occorre puntare ad una prospettiva di intervento su vaste aree urbane, costruendo forti comitati antisfratto con iniziative vaste e clamorose.

Né si può considerare chiuso il terreno delle occupazioni o perché la prospettiva è quella di una condizione in cui stato e padroni costruiranno effettivamente le case per cui il terreno strategico si riduce al fitto o perché non si è risolto il problema della difesa delle occupazioni dagli attacchi militari dello stato.

anche se volessimo dare ascolto ai chierichetti del Pci come Barca avremmo una prospettiva di capacità costruttiva attivata dai vari piani poliennali di 200.000 appartamenti annui su un fabbisogno che già nel '74 era di 320.000 appartamenti.

Ma accanto a ciò si deve pur dare una risposta alle migliaia e migliaia di sfrattati in termini di reperimento di case, tanto più che rimangono centinaia di migliaia di appartamenti sfitti (60.000 solo a Roma) e che lo sono da anni in attesa della massima speculazione.



Riprendere l'iniziativa a livello di massa su tutto l'arco della questione casa sapendo bene che non si danno prospettive di patteggiamenti con le istituzioni o enti locali ai diversi livelli a meno di lasciarsi inglobare nelle clientele del potere, è un compito inderogabile per tutti i settori dell'autonomia.

È questo un momento del progetto di costruzione del contropotere territoriale, dell'organizzazione delle zone proletarie, sul quale da molti anni ci scontriamo con l'apparato militare dello stato, nella prospettiva di uscire dalle vecchie "enclavi" tradizionali del movimento.

Equo canone

Il colpo grosso a Roma lo fanno gli enti assistenziali

Intanto ci sono da chiarire alcuni dati che compaiono in questa pagina e che possono sembrare strani. Nelle grandi città compagni e gente comune alla disperata ricerca di casa si sono "abituati" a fare i conti con affitti sino a 200.000 Lire per due camere. E in ogni caso con canoni di questo ordine. Può quindi sembrare strano che venga considerato come fitto medio uno di 40.000 Lire. In effetti bisogna tener conto che in Italia su un totale di 8 milioni circa di appartamenti in affitto almeno 5 milioni di unità hanno il fitto bloccato. Che poi questo blocco non sia stato quasi mai rispettato è un fatto ben conosciuto a tutti per cui i discorsi sul monte dei fitti sono in effetti piuttosto teorici.

In ogni caso è dato che, quanto meno per i primi anni, ci sarà una riduzione degli astronomici fitti degli ultimi anni, e questo rappresenta un contentino che serve a far digerire meglio il rospo.

Osservando la composizione della proprietà edilizia in una grande città come Roma osserviamo che su circa 450.000 appartamenti in affitto, a parte i 66.000 appartamenti degli Iacp e i circa 12.000 del comune già colpiti dalla 513, ci sono un po' meno di 100.000 appartamenti di proprietà delle immobiliari più di 150.000 riferibili genericamente alla piccola proprietà e 150.000 app. appartenenti a società assicurative o assistenziali tipo Inail, Inps, Ina, Enasarco etc.

Queste società che per obbligo statutario hanno investito grossi capitali, rastrellati dai salari dei lavoratori nel settore immobiliare, hanno costruito veri e propri imperi immobiliari. Ma il loro patrimonio è quasi integralmente costituito da case a fitto bloccato, e qui pensiamo l'equo canone colpirà in modo più sensibile.

Infatti con questa legge, per ammissione dei diretti interessati, la rendita di questi istituti salirà fino a divenire più che doppia.

Per esempio l'Inail a Roma possiede 5000 appartamenti che garantiscono secondo l'ente una rendita annua di 4 miliardi, avendo un fitto medio oscillante intorno alle 30/35000 Lire mensili.

Ebbene secondo i dirigenti di questo istituto la rendita dovrebbe salire a 10 miliardi all'anno grazie all'E.C. con un aumento del 150%.

Oppure l'Inps che a Roma possiede 2000 appartamenti nel 1976 ha incassato 3 miliardi e 56 milioni ed ha denunciato una spesa complessiva di 2 miliardi e 942 milioni con un utile di 114 milioni e che prevede un consistente aumento delle entrate.

Come infine l'Ina che a Roma possiede 5000 appartamenti quasi tutti di tipo civile, alcuni di tipo signorile nei pressi di piazza Navona e poche unità di tipo popolare. I fitti attuali di questi appartamenti sarebbero fermi su quote oscillanti tra 15 e 30.000 lire per 3 vani.

È facile immaginare quanto ricaverà questo istituto dall'equo canone.

Gli scherzi dell'equo canone

Come aumenta l'affitto per gli appartamenti a canone bloccato al 30.7.1978

Si considera una abitazione di 80 mq. di tipo economico, ubicata in zona intermedia in una città con più di 400.000 abitanti in condizioni normali di manutenzione con 30 anni di vecchiaia.

Affitto attuale L. 40.000
Equo canone attuale L. 77.620

La differenza su cui si calcolano gli scatti annuali è di L. 37.620. Si pone che l'aumento del costo della vita secondo l'Istat sia costante dal 1978 al 1982 e sia del 12%.

Al 31.12.83 viene meno definitivamente ogni regime di proroga dei fitti. Il canone sarà ottenuto considerando l'aumentata vetustà; quindi se nel 1978 si parla di 30 anni nel 1983 si parlerà di 35 anni **D'altra parte gli adeguamenti progressivi dei canoni secondo la scala mobile vanno ricalcolati tutti al 75%. Quindi al 1.1.83 si dovrà pagare un canone di L. 115.689.**

Dunque dal 1978 al 1983 il fitto non passa da 40.000 a 77.000 ma a 94.320 aumentando del 137% con un incremento annuo medio di oltre il 25% che come interesse ci sembra congruo e diverso dal 10% di cui ha parlato recentemente Barca sostenendo con ciò che sarebbe una grossa vittoria imporre alla rendita percentuali di sviluppo così basse. Queste ultime considerazioni sono autorizzate dall'avere scelto come riferimento un affitto di 40.000 lire che costituisce l'affitto medio attuale rispetto alla media nazionale.

Periodo	Scatto annuale	Indicizzazione Istat	Affitto da pagare
dal 1/11/78	20% di 37.620		40.000
al 31/10/79	= 7.524		7.524
			47.524
dal 1/11/79	20% di 37.620		47.524
al 29/7/80	= 7.524		7.524
			55.048
dal 30/7/80		20% del 12% = 2,4%	55.048
al 31/10/80		2,4% di 55.048 = 1.321	1.321
			56.369
dal 1/11/80	15% di 37.620		56.369
al 29/7/81	= 5.643		5.643
			62.012
dal 30/7/81		40% del 12% = 4,8%	62.012
al 31/10/81		4,8% di 62.012 = 2.976	2.976
			64.988
dal 1/11/81	15% di 37.620		64.988
al 29/7/82	= 5.643		5.643
			70.631
dal 30/7/82		60% del 12% = 7,20%	70.631
al 31/10/82		7,20% di 70.631 = 5.085	5.085
			75.716
dal 1/11/82	15% di 37.620		75.716
al 29/7/83	= 5.643		5.643
			81.359
dal 30/7/83		75% del 12% = 9%	81.359
al 31/10/83		9% di 81.359 = 7.322	7.322
			88.681
dal 1/11/83	15% di 37.620		88.681
al 31/12/83	= 5.643		5.643
			94.324

Effetti indotti dal coefficiente correttivo della superficie: 1,10 per gli appartamenti tra 70 e 46 mq.; 1,20 per quelli con meno di 46 mq.

mq. reali	mq. convenz.
40	48
41	49,20
42	50,40
43	51,60
44	52,80
45	54
46	50,60
47	51,70
48	52,80
49	53,90
50	55
51	56,10

Si ricorda che l'equo canone si calcola sulla superfice convenzionale. Da questa tabellina risulta per esempio che si potrebbe pagare meno per un appartamento di 75 mq. piuttosto che per uno di 69 mq.

mq. reali	mq. convenz.
60	66
61	67,10
62	68,20
63	69,30
64	70,40
65	71,50
66	72,60
67	73,70
68	74,80
69	75,90
70	77
71	71

Mercato del lavoro

La riforma della scuola serve a selezionare i futuri disoccupati

La riforma della scuola secondaria superiore si può considerare varata. La sua definitiva approvazione dovrà avvenire entro l'anno. Per partorirla, sono stati necessari circa 15 anni, nei quali alle riflessioni e ricerche di specialisti più o meno bene intenzionati sono seguiti una pletora di progetti variamente discussi nelle ultime legislature, fino ad arrivare nel '77 ad una bozza di testo unificato che, in linea di massima, sintetizza i progetti di comunisti e socialisti con quello governativo del Ministro Malfatti. Questo lungo itinerario, che ha proceduto in parallelo con l'esplosione della scolarizzazione di massa e con le lotte studentesche, è stato, col passare del tempo, sempre più caratterizzato da una esigenza restauratrice, fino ad arrivare allo sbocco definitivo (il testo di riforma) che risponde a due esigenze fondamentali: dare credibilità ad una istituzione simulando una professionalizzazione inesistente, mentre il quadro politico complessivo si limita a registrare la dichiarata volontà di industriali e governo di non creare posti di lavoro; stroncare, una volta per tutte, l'opposizione nelle scuole, che ha costituito negli ultimi anni un forte elemento di disturbo.

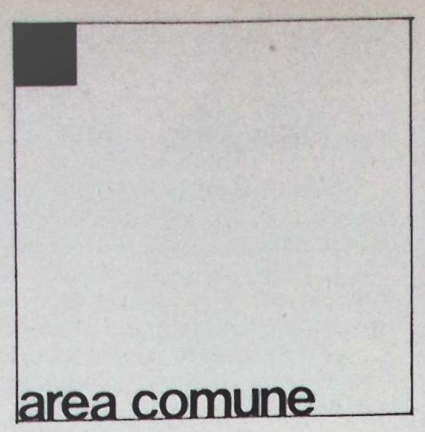
Il testo finale realizza così scopertamente questi obbiettivi che persino i picisti se ne vergognano, perché non riescono neppure a salvare la faccia, ma non abbastanza da sconfessarlo, dal momento che la riforma della superiore rappresentava un elemento importante degli ultimi accordi governativi.

Ma cerchiamo, per quanto possibile, di fare un'analisi più dettagliata.

I contenuti della riforma

La nuova scuola stabilisce la scomparsa di ogni precedente tipo di scuola (licei, tecnici, artistici, magistrali, professionali ecc.) per sostituirvi cinque anni "unitari", ma divisi in quattro indirizzi specifici. Si può cambiare indirizzo solo attraverso corsi e prove integrative; sono aboliti gli esami di riparazione; gli insufficienti seguiranno corsi integrativi; è prevista l'organizzazione di attività elettive nella misura del 10%. Quella che segue è l'articolazione degli indirizzi con le rispettive suddivisioni:

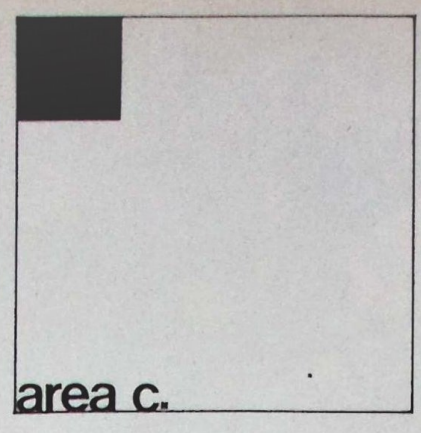
AREA ARTISTICA	musicale visivo-ambientale
AREA LINGUISTICO LETTERARIA	classico moderno
MATEMATICA	biologico-sanitario chimico-fisico elettronico-fisico-meccanico informatico-elettronico agrario scienze delle costruzioni e del territorio
SCIENZE SOCIALI	economico-giuridico scienze mono-sociali



1. anno

Basta sostituire le denominazioni, per capire che basterà cambiare intestazione alle scuole e tutto resterà invariato (nell'ordine, artistico, classico, scientifico, magistrale sono chiaramente riconoscibili); così come invariate da sempre resteranno le fasce sociali che verranno indirizzate all'uno o all'altro settore. Inoltre le stesse scelte di indirizzo sono fittizie, perché è già pacifico sin da ora che non conviveranno nello stesso Istituto o comprensorio più indirizzi, ma ogni scuola conserverà la sua caratterizzazione precedente (es. i licei scientifici ospiteranno l'indirizzo matematico, con le sue ben nove sottospecializzazioni).

Ma lo smacco più grave, se di smacco si può parlare, le cosiddette sinistre l'hanno subito sul carattere di "unitarietà" che per un maggior egualitarismo almeno nella scuola, il nuovo ordinamento avrebbe dovuto portare. Di "unitario", infatti, nella nuova scuola non c'è che il nome. Quello che fino a qualche tempo fa' sembrava essere un punto indiscutibile, un biennio comune in cui tutti potessero, secondo i principi costituzionali, godere di un ugual diritto alla formazione culturale, in qualche modo compensando le disparità economico-sociali, è diventato un monco "monoennio", in cui i figli dei proletari entreranno per esserne subito sbattuti fuori. L'obbligo scolastico, anziché a 16 anni, com'era nelle pie intenzioni di alcuni, si fermerà a 15, oltretutto con la sfasatura di un anno rispetto alle possibilità legali di accesso al mondo del lavoro (ma il problema è di scarso rilievo, visto che il lavoro nero è in costante aumento!). Per coloro, invece, che non si lasciassero scoraggiare subito, le scelte, fatte dopo un solo ibrido anno dopo la media (leggi monoennio), saranno condizionanti anche dell'indirizzo universitario, che non sarà più aperto, ma dovrà essere coerente con l'indirizzo seguito, mentre coloro che verranno dispersi strada facendo avranno solo sprecato soldi e fatica per la mancanza di uscite intermedie. Infine, questa fantomatica area comune, che dovrebbe garantire l' "unitarietà", decresce progressivamente e vertiginosamente rispetto agli indirizzi, fino a scomparire del tutto nell'ultimo anno. Traduciamo il rapporto area comune-indirizzi, in un grafico che dovrebbe essere abbastanza indicativo per capire quanto i riformatori si siano preoccupati dello "sviluppo delle capacità critiche", di "una più ricca formazione culturale", del "l'acquisizione di una nuova metodologia scientifica" tanto sbandierati (art. 1 e 4). (Grafico)



2. anno

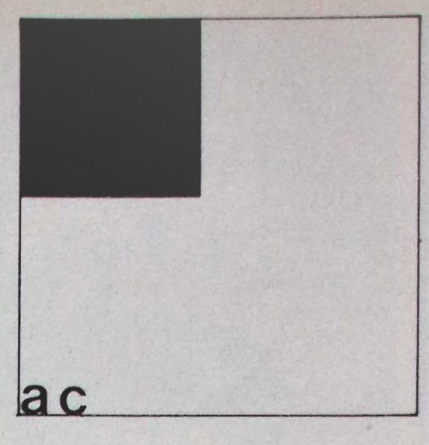
Naturalmente la riforma è un reticolo vuoto per quanto riguarda contenuti, criteri di valutazione, distribuzione dell'orario, caratteristiche di corsi e prove di idoneità e tutto quanto altro dovrebbe riguardare la scuola nella sua sostanza (elegantemente la si definisce legge quadro, come sottolinea il Pci). Ma non c'è dubbio che l'intelaiatura sarà riempita quanto prima: il Governo, come precisa l'art. 26, deciderà su tutto con decreto e decreti legge, "prescindendo dal parere della Commissione Parlamentare qualora non sia espresso entro 60 gg".

Scuola e lavoro

Se spostiamo l'attenzione sul problema del rapporto scuola-mercato del lavoro, o, detto in altre parole, sul rapporto tra sistema scolastico e sistema socio-economico, l'intento della riforma svela tutto il suo carattere mistificatorio e demagogico. Infatti, così come, tra gli anni '50 e '60 la miriade di specializzazioni non serviva a rispondere alla domanda di lavoro, ma anzi il problema era di "deprofessionalizzare" le migliaia di laureati e diplomati per diluire e controllare le tensioni sul mercato, come dimostra la liberalizzazione degli accessi universitari, analogamente ora la presunta "professionalizzazione" che si finge essere uno degli obbiettivi della riforma, cozza contro la rigidità dell'attuale mercato, per giunta avallata e garantita (questa sì) dal mutamento nel frattempo intervenuto nel quadro politico e sindacale.

Ma questa volta l'istituzione crede di aver individuato altre strade per rendere meno conflittuale l'inconciliabile rapporto scuola-organizzazione capitalistica del lavoro, reintroducendo, dopo le passate fallimentari esperienze, una pesante selezione, sistematica, pianificata e negli intenti durevole. Coloro che ad essa sopravviveranno nella scuola, saranno stati evidentemente ben addomesticati e potranno ottimamente servire, col pretesto della qualificazione, come elemento di ricatto per la classe lavoratrice.

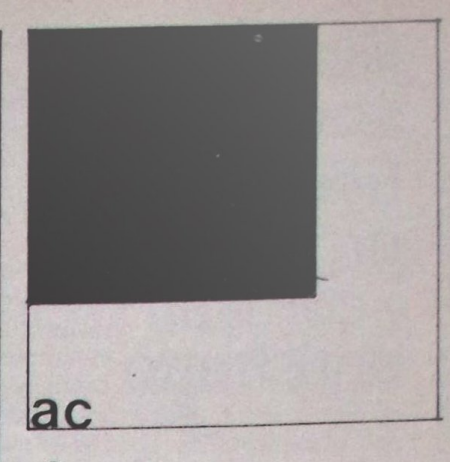
Ma come si sviluppa questa vantata "professionalizzazione"? Che essa non debba realizzarsi nella scuola, e che quindi la tempestiva settorializzazione degli studenti (scelta precocissima degli indirizzi) persegua ben altri scopi, è dimostrato dalla pesante delega che in questi campi viene fatta a distretti e regioni. I quali naturalmente, a loro volta, la delegano ad enti differenti nelle sigle, ma non nel carattere clientelare. Così "l'accesso al lavoro potrà essere preceduto, o l'inizio dell'attività lavorativa accompagnato, da corsi di specializzazione disciplinati dalle regioni" (art. 2), "convenzioni possono essere stipulate con aziende o enti al fine dell'utilizzazione delle loro attrezzature" (art. 23). Un esempio illuminante in prospettiva può essere quello dell'aggiornamento degli insegnanti: delegata al Ministro la formulazione di un piano organico, si è già provveduto ad inserire persone di stretta osservanza Dc presso tutti gli Istituti Regionali e attualmente i Provveditorati affidano corsi di aggiornamento ad enti sconosciuti dalle sigle misteriose (Ceam - centro di educazione alla mondialità!). Ognuno di questi centri lo scorso anno ha già guadagnato milioni.



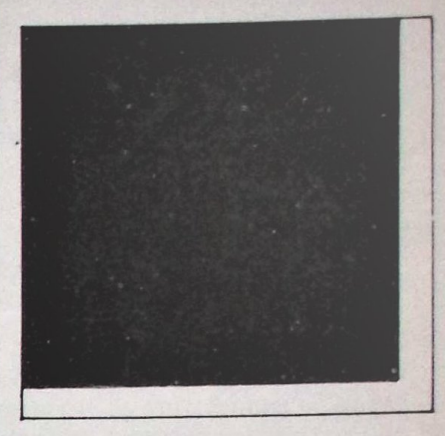
3. anno

Lotta e organizzazione

Come risponderemo a questo pesante tentativo di restaurazione mascherato di rinnovamento? Come impediremo lo spreco così programmato dei 1000 miliardi che l'attuazione della riforma costerà ai lavoratori? L'indicazione di lotta che matura tra gli studenti è il controllo organizzato contro l'intero piano. È necessario, ad esempio, imporre la classificazione di seminari di studio che permettano di acquisire materiale informativo per capire attraverso quali rapporti economici e di lavoro si sviluppa lo sfruttamento della classe. Questo non significa controcultura, ma organizzazione contro gli strumenti (economici, culturali, pubblicitari, informativi) che permettono ai padroni il controllo sulla classe. Questo non significa controcultura, ma organizzazione contro gli strumenti (economici, culturali, pubblicitari, informativi) che permettono ai padroni il controllo sulla classe; capire il perché delle modificazioni del ciclo produttivo e dell'intensificazione del lavoro nero; il perché delle carceri speciali e delle speculazioni edilizie; imporre la retribuzione, tramite le casse scolastiche, delle ore lavorative impiegate nel lavoro produttivo intellettuale e produttivo di merci; esigere stanziamenti dalle casse scolastiche per il materiale che necessita agli studenti. Queste le strade che è necessario percorrere, su cui è necessario impegnare tutto il territorio nazionale. Nelle scuole, contro la riforma, non controcultura, ma contropotere.



4. anno



5. anno

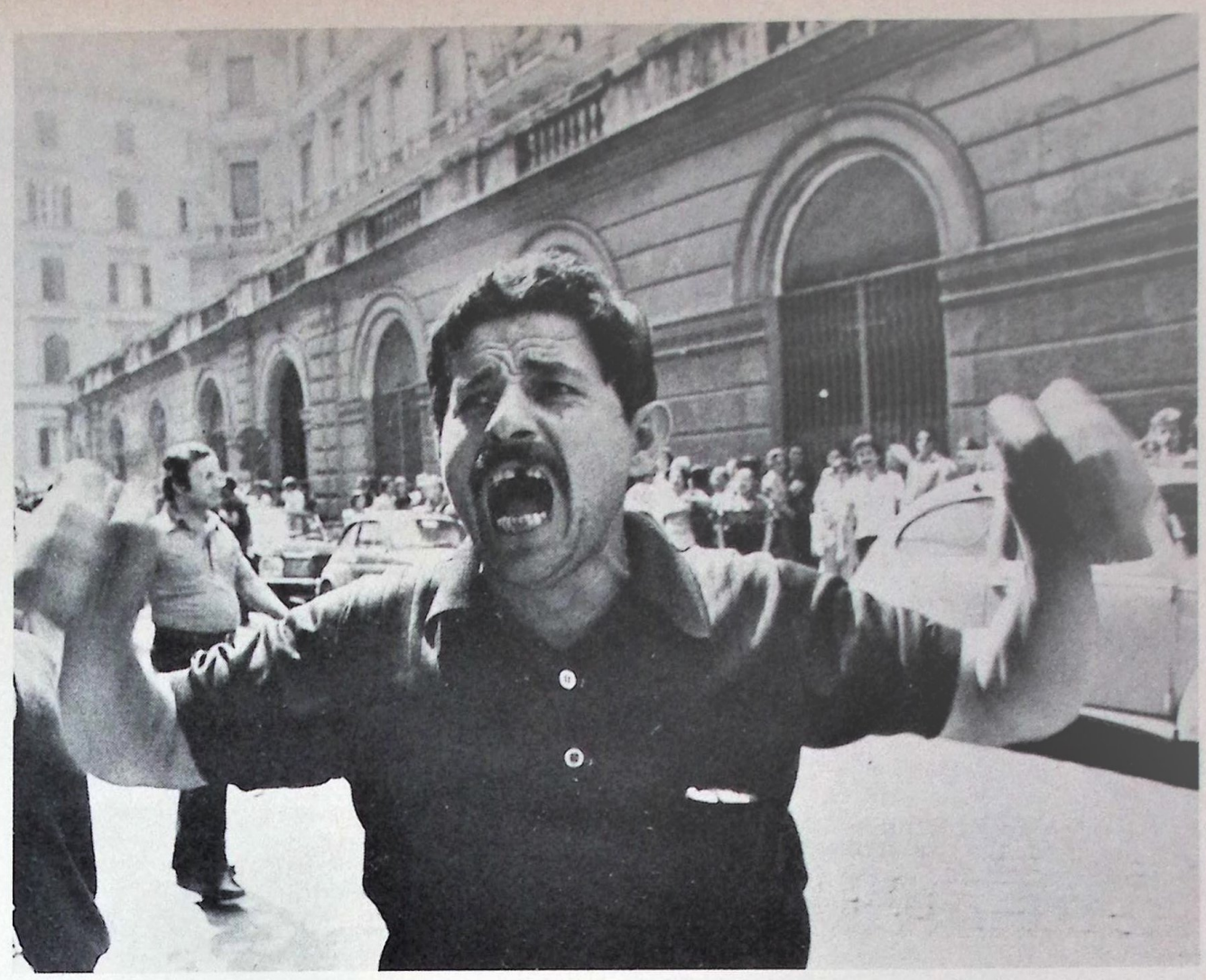


Pandolfi promette occupazione. O non sa fare i conti o mente

Partendo dall'ipotesi che il commercio mondiale si sviluppi in modo tale "da consentire alla nostra esportazione una espansione annua del 6,5 per cento nel biennio 1980-1981 il piano Pandolfi scrive che "l'obiettivo dell'azione triennale può definirsi in una crescita del prodotto interno lordo, tale da consentire un aumento degli occupati nel triennio tra le 500 mila e le 600 mila unità, prioritariamente e prevalentemente nel Mezzogiorno, in concomitanza con una progressiva caduta del tasso di inflazione e un graduale riassorbimento dell'avanzo corrente della bilancia dei pagamenti". Fino a qui il piano Pandolfi. Diamogli credito, non discutiamo la sua ipotesi di partenza. Sarebbe troppo facile. Ma anche se questo aumento dell'occupazione si verificasse, come inciderebbe sulla disoccupazione attuale? Su questo punto ci fornisce una risposta l'Ispe. "Solo per mantenere l'attuale tasso di disoccupazione — viene detto nel documento Ispe — bisognerà creare nei prossimi cinque anni ben 700 mila posti di lavoro. Se oltre questo si volesse anche ridurre di un terzo l'attuale disoccupazione bisognerebbe crearne altri 400 mila". Per i disoccupati le prospettive sono rosee.

Manifestazione nazionale dei precari della 285. Roma 23 ottobre

Mercato del lavoro.
Come usare le liste di lotta per organizzare i disoccupati



L'enorme esercito dei "non garantiti", manovali alla giornata, scaricatori ai mercati generali, dattilografi, baby-sitter, venditori di cianfrusaglie, ecc. (l'elenco dei lavori non riconosciuti sarebbe lunghissimo) s'infoltisce giorno per giorno, mentre gli uffici di collocamento scoppiano (1.300.000 disoccupati secondo l'Istat) e gli attacchi al salario operaio sono sempre più violenti.

Ai bisogni, immediati e drammatici, dei disoccupati e dei precari si continua a rispondere demagogicamente con enfatiche promesse di piani generali, interventi settoriali, politiche di ammucchiate locali e nazionali.

Ristrutturazione, investimenti, nuova politica del lavoro sono divenuti oggetti misteriosi, che alleggeriscono la busta-paga dei lavoratori; aumentano la disoccupazione e ingrossano i conti in banca dei padroni. E si va ancora oltre, contemporaneamente agli omicidi bianchi nei laboratori clandestini di borse, si scopre come per magia, che in Italia il mercato del lavoro nero assorbe ben 7 milioni di lavoratori e a conti fatti, considerati gli enormi margini di profitto, (non si pagano contributi, non c'è assistenza sanitaria, non ci sono ferie, i salari sono da fame, il materiale umano disponibile è enorme), conviene ristrutturare il mercato del lavoro legale introducendo le caratteristiche di quello nero. Il fiore all'occhiello di questo piano padronale è la legge "285" (liste speciali giovani), partorita dal governo il 1 Giugno 1977. La legge, originariamente, era un'apologia della confusione per cui nessuno si è fidato, ad eccezione della pubblica amministrazione che si è presa l'ingrato compito di sperimentare la praticabilità del nuovo corso di politica del lavoro, assumendo qualche migliaio di giovani. Per fortuna (ci riferiamo a quella storica dei padroni) il 1 Luglio 1978 si è provveduto ad eliminare le contraddizioni più stridenti e a rendere la legge duttile strumento padronale. Infatti l'introduzione della chiamata nominativa per aziende fino a 10 dipendenti, i contratti di lavoro a tempo parziale, i contratti di formazione-lavoro, gli staiges, sono le novità di questa legge che toglie qualsiasi possibilità di continuità del lavoro ai già assunti e non dà nessuna garanzia di lavoro stabile per gli eventuali nuovi assunti. In parole povere la legge premia la caparbietà dei padroni, introducendo nel mercato del lavoro una nuova figura di lavoratore precaria e mobile, da usare contro le lotte dei lavoratori garantiti. I lavoratori assunti per un anno con la "285" (circa 10.000 su 900.000 iscritti, quasi tutti nella P.A.) si sono subito organizzati contro questo progetto padronale e dopo una prima giornata, di lotta, a carattere regionale a Roma nel mese di giugno, sono arrivati alla costruzione di un coordinamento nazionale, che ha tenuto la prima assemblea a Roma il 10/9/1978. L'assemblea, boicottata dai sindacati, presenti con i tipici "guastatori" e preparata autonomamente, ha visto la partecipazione di circa 250 delegati di tutte le regioni italiane. Tutti gli interventi hanno avuto un denominatore comune nel rifiuto di soluzioni selettive e discriminatorie per la conservazione del posto di lavoro e nella necessità di collegamenti stabili con i disoccupati per costringere il patronato a fare assunzioni in massa.

Il dibattito è stato sintetizzato in un documento che sarà diffuso in ottobre e che indice una mobilitazione nazionale a Roma il 23 ottobre.

La disoccupazione endemica che si registra in questo periodo nelle aree metropolitane (soprattutto nel centro-sud), è una delle caratteristiche principali del processo di ristrutturazione in atto ormai da alcuni anni, tendente a indebolire la forza operaia che negli anni '70 ha portato duri colpi all'intero assetto capitalistico.

A questo riguardo una delle esperienze fondamentali a cui si può far riferimento è quella dei disoccupati napoletani. Esperienza dalla quale si possono attingere utili indicazioni, tenendo però nel tenuto conto la particolarità della situazione napoletana, sia come composizione sociale, sia come struttura produttiva, che a parte alcune grandi concentrazioni, ha sempre visto predominare l'assistenzialismo e il clientelismo. Alcuni elementi fondamentali si possono però trarre dall'esperienza: la napoletana, tutt'altro che conclusa:

1) Eliminazione di quell'elemento di mediazione costituito dall'ufficio di collocamento.

2) Le forme di lotta blocco della città, irruzione negli edifici pubblici a scovare la controparte, formazioni di liste territoriali che garantiscano la continuità e l'organizzazione della lotta.

3) Utilizzo degli strumenti assistenziali predisposti dallo stato come l'Eca fino alla loro esautorazione.

Quello che però ci interessa maggiormente porre in risalto sono le caratteristiche negative, gli errori da non ripetere:
la richiesta generica di lavoro o di salario, che ripropone semplicemente allo stato, anche se a un livello più alto, un compito di assistenza ai disoccupati, che consente l'inserirsi demagogico dei picisti.
b) Il rinchiudersi nel ghetto della lista, che ottiene per se posti di lavoro (quasi sempre corsi regionali, in cui la ghettizzazione è sempre più soffocante).
c) La separazione netta evidente dal resto dei proletari garantiti.
d) Il considerare gli studenti come disoccupati si, ma speciali, invece che disoccupati reali quali sono, anche se con le loro particolarità.

Gli obiettivi

Il salario: è evidente che lo scopo principale della lotta è la garanzia del salario in tutte le forme in cui viene erogato, beni, servizi, assistenza.

Intendendo per questo non una astratta richiesta di salario garantito, ma puntando a divenire garantiti attraverso una reale pratica di lotta andando ad incidere, ad incunearsi nel processo globale di ristrutturazione sia nelle fabbriche che nei servizi, dei settori pubblico e privato.

La pratica

I passaggi reali attraverso cui ottenere l garanzia di salario sono molteplic e marciano su linee parallele per garantire livelli di sussistenza nel corso della lotta, quindi la sua continuità.

L'appropriazione diretta: mira essenzialmente ai beni di consumo, va prativata sia rispetto alle grandi catene di distribuzione con l'azione di massa dell'autoriduzione dei prezzi (spesa politica) o con l'azione diretta a imporre la distribuzione dei beni, sia rispetto agli enti assistenziali usufruendo dei loro forniti magazzini.

L'appropriazione indiretta: va praticata rispetto ai servizi e all'assistenza per stabilire un rapporto di forza con gli enti locali e le società erogatrici di servizi affinché il disoccupato non paghi né trasporti, né tariffe e possa usufruire dell'assistenza ospedaliera e mutualistica gratuitamente.

La conquista del posto di lavoro: è certamente ancora uno degli elementi di grande mobilitazione rispetto al quale i terreni da praticare sono essenzialmente tre:

1) L'assunzione diretta: è il terreno più difficoltoso; si può agire nei concorsi con l'obbiettivo di allargare il più possibile il numero di assunzioni agendo dove l'organico è carente e dove sono prèviste nuove assunzioni.

2) I contratti a termine: è il terreno più fertile, si possono fare domande collettive, sveltire le pratiche per l'assunzione con una presenza continua, lottare poi per l'assunzione da dentro saldando i propri obiettivi con quelli dei lavoratori interni.

3) Lavoro nero: individuare i covi; ottenere attraverso i canali possibili tutte le informazioni sul tipo di lavorazione, sull'orario, sul salario, per poi incidere non genericamente, ma esprimendo richieste precise, sull'orario, nocività e cercando altresì di organizzare i lavoratori.

L'organizzazione

Prima di parlare delle questioni politico-organizzative, per la pratica di questi obbiettivi, occorre un minimo di premessa sulla finalizzazione dell'organizzazione stessa.

Le liste sono il prodotto organizzativo storico delle lotte dei disoccupati, se però la denominazione può essere lasciata, in termini politici l'organizzazione di lista va stravolta:

a) Perchè la lista è un'organizzazione chiusa finalizzata escusivamente all'assunzione deisuoi componenti.

b) Perché è un terreno di pratica gruppettistica, ognuno ha la sua lista, e la usa a suo piacimento, picisti compresi.

c) Perché presenta forti elementi di economicismo, ed anche pericoli di corporativismo.

Concludendo la lista come è stata intesa finora è uno strumento asfittico e parasindacale, tutto l'opposto delle concezioni del movimento e dell'autonomia operaia.

L'organizzazione che si vuole dare, si chiami pure lista,deve assumere delle caratteristiche previste, consone alle necessità pratiche e politiche del proletariato precario e disoccupato.

Vediamo quali sono i punti salienti:

1) Si deve tendere naturalmente alla generalizzazione della lotta e di una buona permanenza di conflittualità. L'organizzazione deve rappresentare quindi unmomento centrale, non solo a vello di assemblee, manifestazioni e iniziative analoghe, ma perché è necessario che alcuni obbiettivi (es.: l'intervento nei concorsi per l'aumento dei posti disponibili, per l'istituzione di un controllo da parte dei partecipanti incidendo sui momenti clientelari) siano praticati centralmente coinvolgendo sempre più vaste sezioni di movimento sono necessari altresì altri strumenti centralizzati per la raccolta delle informazioni, per le convocazioni, per i coordinamento delle scadenze, ecc.

2) Il fulcro organizzativo, deve essere comunque la lista di zona, sia per esigenze di dibattito politico, sia per investire quotidianamente l'intero terrtorio urbano, ma soprattutto perché assieme ad altre strutture similari che già agiscono su altri temi le liste possono contribuire alla formazione di quegli embioni di soviet, di milizia proletaria, fondamento della rottura rivoluzionaria.

3) Gli strumenti: è innanzitutto l'iniziativa che determina sia la crescita dell'organizzazione, sia la marcia del programma, gli strumenti devono quindi essere adeguati all'iniziativa a seconda dei livelli su cui questa si basa; questo non significa che i sedimenti organizzativi preesistenti non vanno utilizzati, tutt'altro; significa ribadire con forza il primato della pratica, quindi la partenza immediata delle iniziative concrete, con una verifica continua del programma e dell'organizz ione.

A partire da questi concetti si possono fare degli esempi di quali possono essere gli strumenti utili.

a) Fino ad ora il metodo per raccogliere adesione alle lotte era l'iscrizione alle liste, che però era finalizzata ad un obiettivo unico su cui la lista veniva costituita, spesso subordinato alla iscrizione all'ufficio di collocamento. Le liste dovrebbero invece essere più duttili, avere caratteristiche completamente diverse. Un tesserino rosso ad esempio con nome e zona della lista può rispondere ad una serie di esigenze: eliminazione come punto di riferimento dell'ufficio di collocamento sin dall'inizio della lotta, come momento di propaganda nell'iniziativa (es.: si pretende dall'Atac che chi ha il tesserino, studente o disoccupato senza reddito comunque, non paghi il biglietto, un gruppo si reca alla direzione a fare la richiesta, altri gruppi volantinano per i depositi, poi si passa all'iniziativa concreta, si mostra il tesserino e non si paga, si fa la lotta e si propaganda contemporaneamente).

Il tesserino si presta alle diverse esigenze degli strati proletari che si vuole coinvolgere; ha enormi vantaggi pratici, si può tesserare ovunque, all'università, nelle scuole, nel quartiere, durante le iniziative su qualsiasi tema specifico.

Altro strumento per raccogliere adesione e soprattutto per dare il via alle iniziative è la convocazione di assemblee con volantini che hanno stampato sul retro domande per concorsi e contratti a termine.

b) Sono naturalmente necessari gli strumenti già collaudati o nuovi per l'autodifesa della lotta per sostenere l'attacco che le diverse istituzioni potrebbero di volta in volta esercitare contro le singole iniziative.

Aborto.
Al policlinico di Roma una lotta delle donne per il controllo politico della legge.

Il 21 giugno le compagne femministe e i lavoratori del Policlinico insieme con le donne che attendevano di interrompere la gravidanza hanno occupato un reparto della 2° clinica ostetrica, riservato in passato ai clienti di riguardo dei baroni Crainz e Carenza e che da qualche anno, in seguito alle lotte portate avanti dai lavoratori del policlinico contro le speculazioni sulla pelle dei malati e contro una assistenza ospedaliera di prima e di seconda classe, era stato chiuso ed era rimasto inutilizzato.

Questa occupazione è nata dall'esigenza di tutte le donne che, in attesa da tempo di abortire e da tempo sbattute da un'ospedale all'altro, hanno deciso di organizzarsi per garantirsi gli interventi che nessuno ospedale ancora praticava e che anche i nuclei di compagne che l'avevano fino a quel momento praticato clandestinamente, avevano correttamente sospeso volendo mettere a nudo le responsabilità delle istituzioni, di fronte alla necessità di applicare immediatamente la legge.

Questa spinta all'occupazione del "repartino" ha subito legato le donne con le compagne femministe, proprio per la volontà che queste ultime avevano di entrare negli ospedali: questa scelta da parte dei vari collettivi femministi è stata tutt'altro che lineare e comoda, poiché andava immediatamente a cozzare con una realtà che istintivamente ci veniva di rifiutare, la realtà appunto della legge sull'aborto.

Una legge che non avevamo voluto, che rinnegava l'aborto come un'esperienza da vivere coscientemente, da vivere come donne e tra donne e lo trasformava invece in una trafila ambulatoriale, in un normale intervento chirurgico, di cui vergognarsi un poco.

Infine una legge che di per se era perfetta per non venire applicata, con quella perla di articolo che prevede l'obbiezione di coscienza.

La contraddizione non era di poco conto: questo schifo di legge che ancora una volta mette la donna in mano a pochi medici "volenterosi" solo di far carriera sulla sua pelle, va fatta funzionare? Oppure è necessario essere coerenti fino in fondo e lasciare questo compito in mano alle baronie da un lato, e dall'altro a quel baraccone che è la struttura sanitaria, ben sapendo che le une e l'altro per salvaguardare la nobile classe medica a cui in fondo questa legge sta benissimo, non vi avrebbero assolto? E a noi, compagne o donne che dobbiamo abortire, resta sì di organizzarci, di scontrarci contro tutto questo marciume però con le mani pulite... Restando dall'altra parte.

Questo nodo ancora non l'abbiamo sciolto, o meglio per ora ci siamo rese conto che non è eliminabile di netto. qualcosa però è già chiaro: innanzi tutto non è l'autogestione del "nostro repartino", ovvero della legge, che vogliamo, nè ci spinge l'entusiasmo della esemplarità di questa lotta. Semmai è il bisogno di irrompere nel sacro tempio (l'ospedale) in cui dovremmo passare come soggetti totalmente passivi e di scardinare gli sporchi progetti che i baroni stanno facendo sul nostro corpo. Insomma non intendiamo sostituirci alle istituzioni: che siano loro ad applicare la legge! Anzi con esse ci troveremo sempre a fare i conti finché l'aborto non sarà fatto in tutti gli ospedali gratuitamente e con il Karman. Ma questo non basta: noi vogliamo imporre il controllo sull'applicazione di questa legge, il controllo cioè sui medici, su come vengono fatti gli interventi, su come li vivono le donne; vogliamo stravolgere con i nostri contenuti il concetto di una medicina da subire in una da vivere consapevolmente.

E tutto questo non solo nel nostro "repartino", perché l'abbiamo occupato e ci stiamo dentro, ma dovunque ci sia una donna che deve abortire.

In questo senso la presenza delle compagne nel reparto del policlinico ha rappresentato una garanzia per le donne stesse rispetto alla riuscita dell'intervento (non ci scordiamo che i medici hanno appreso il metodo Karman dalle compagne dei nuclei) e inoltre ha reso possibile un continuo scambio con le donne, ed è proprio per questo rapporto che insieme siamo riuscite a sdrammatizzare il problema dell'aborto facendo in modo che ogni donna fosse lei in prima persona a decidere la scelta di una maternità, a vivere fino in fondo quel che vuol dire decidere del proprio corpo.

Ma il discorso che le compagne hanno portato avanti non è solo quello dell'aborto; è il controllo su tutte le sfere della salute della donna: entrare in sala parto, vedere con quanta violenza sia psicologica che materiale, le donne vengono trattate; verificare la mancanza di strumenti e nello stesso tempo il modo incosciente con cui quelli che ci sono vengono usati (forcipi, ventose...); sapere quali esperimenti vengono fatti sulla nostra pelle (un'operazione quando non si sa fare una diagnosi, un'asportazione quando non si sa curare), infine controllare il modo sadico e disumano con cui vengono trattate tutte le donne nel momento del travaglio del parto. Tutto questo, e molto altro ancora, è per noi "Controllo". Ed è proprio perché i nostri contenuti andavano ad incidere fino in fondo sull'istituzione ospedaliera, entrando in conflitto con la figura del medico, del barone, dell'amministrazione, che la polizia è intervenuta a sgomberare il reparto.

Aborto
Una compagna del Collettivo Policlinico parla della lotta nel reparto occupato

Secondo te la lotta del Policlinico è una lotta "dentro" le istituzioni o fuori?

Prima di tutto voglio chiarire che per me questa non è stata l'unica esperienza di lotta che ho vissuto come donna, perché gli obiettivi che abbiamo portato avanti da 6 anni a questa parte dentro l'ospedale mi hanno sempre visto lottare come soggetto complessivo che certo non poteva scindere il suo essere donna, compagna, lavoratrice.

Quello che veramente mi ha fatto crescere in modo differente è stato il rapporto con le compagne femministe, specialmente quelle dei nuclei, che con esperienze politiche completamente diverse, avevano i miei stessi obiettivi, problematiche, interessi.

Invece un'altra buona parte del movimento femminista non è mai stata d'accordo con la nostra esperienza al Policlinico, perché ci imputava di lottare "dentro le istituzioni" ...a queste compagne noi abbiamo sempre risposto con molta chiarezza che tutto ciò che ci circonda è **istituzione**, da quando nasciamo, ci sposiamo, lavoriamo, moriamo, e che ogni nostra lotta deve per forza fare i conti con le istituzioni se le vogliamo distruggere e costruire una nostra alternativa di potere. Non per niente il movimento femminista, per tutte le sue contraddizioni ed incertezze, non è riuscito a fare niente né contro questa schifosa legge sull'aborto né a dare un'indicazione positiva sul come stravolgerla. Infatti è da chiarire che noi compagne non volevamo fare un maggior numero di aborti o far funzionare gli ospedali per applicare questa legge, ma l'abbiamo stravolta imponendo che fosse la donna l'unico soggetto decisionale che conta.

Credo che il Policlinico, pur con le sue contraddizioni, è stata l'unica esperienza alternativa a questa stasi

Infatti nel repartino un reale contropotere lo stavamo realizzando: l'uso dei medici secondo le esigenze delle donne, il nostro controllo su tutto e tutti, la crescita politica nostra e di chi doveva abortire, la strumentalizzazione di tutti i burocrati dell'amministrazione che per non essere più ossessionati dalla nostra presenza quotidiana ci elargivano lenzuola, meidinali, siringhe di plastica ecc. (cose mai viste nelle corsie degli ospedali, dove manca tutto!!), il decidere noi donne sugli interventi, sulle terapie, ovvero annullare il potere dei "luminari". Sinceramente non mi sembra poco... e la rabbia che baroni ed amministrazione hanno covato contro di noi è la dimostrazione lampante che non stavamo cogestendo niente con il potere.

È stato, secondo me, proprio questo "purismo" esasperante, questa paura di "sporcarsi le mani" senza essere capaci di proporre niente di alternativo, questa mancanza di chiarezza e di organizzazione che non ha permesso l'estendersi di questa esperienza in altri ospedali e non l'ha fatta vivere nei quartieri, consentendo invece, che il potere la reprimesse più facilmente.

Come vedi la proposta della lista di lotta ed i giudizi che ne sono stati dati?

Sulla lista di lotta, l'Unità ne ha dette di cazzate, provando a strumentalizzare la nostra lotta che gli faceva proprio male (vedi i loro magri risultati al San Camillo dove c'è l'Udi) asserendo con disgusto che noi oltre all'aborto volevamo le assunzioni.

Poveri scemi, loro certo non sanno che per ogni donna lottare per l'aborto non significa fermarsi lì, ma significa rendere complessiva ogni lotta per chiedere salario, per chiedere potere.

Oltre tutto ciò ben 20 compagne hanno lavorato gratis per 3 mesi e certo noi lo spirito missionario o da dame di san Vincenzo non lo abbiamo mai avuto.

Abbiamo fatto di tutto per ottenere il riconoscimento del nostro lavoro sia da parte dell'amministrazione sia della magistratura alla quale abbiamo denunciato il nostro sfruttamento per 3 mesi senza salario.

Certo che questo non servirà a niente se non riusciremo a riorganizzarci dentro Ostetricia non appena il presidio della polizia sarà finito. Per me è chiaro che assunzione e controllo non sono assolutamente due cose scisse fra loro e che soltanto lavorando dentro quel reparto potremo continuare ad esercitare un reale contropotere contro i medici ed a praticare un rapporto di crescita con ogni donna. Come esempio basta vedere come va avanti adesso il repartino senza le compagne e come funziona tutta la clinica ostetrica, dove le donne continuano ad essere trattate come cani ed a morire di parto.

Solo dove ci sono lavoratori coscienti ed incazzati nessuno ci prova a sfruttare i malati, ed anzi i malati stessi riescono ad organizzarsi contro medici ed amministrazione per pretendere il rispetto dei propri diritti, questo noi lo sappiamo per esperienza! Quindi la richiesta di assunzioni della lista di lotta significa garantirci la continuità del controllo che abbiamo esercitato fino all'arrivo della polizia.

Per inciso volevo raccontare la proposta fatta da alcuni "autorevoli" membri del Pci e da Marcelli ad alcune compagne del consultorio San Lorenzo, che hanno partecipato con noi all'occupazione del repartino: rientrare come femministe ad ostetrica per esercitare insieme a loro un "reale controllo" ...io aggiungo sulle donne e non certo su tutte le schifezze che oggi si possono permettere solo perché non ci sono più le compagne. Questa si che sarebbe cogestione che per di più permetterebbe a queste merde di passare per "compagni"!?

Che significato ha avuto rispetto alla lotta delle donne la presenza nell'ospedale di una struttura organizzata come il Collettivo Policlinico?

Io come lavoratrice ed occupante posso solo dire che al Policlinico, grazie ad un livello di coscienza che ci siamo conquistato con dure battaglie, molti sono stati i lavoratori che hanno capito ed appoggiato questa lotta. Non per niente dopo lo sgombro della polizia c'è stato un corteo di 400 lavoratori che sotto la clinica ostetrica hanno gridato "Marcelli Boia", permettendo così a noi compagne di dare una risposta di massa alla repressione esercitata contro di noi. Eppure né la carica della polizia, né l'arresto di Alberta, né il nostro sgombero, erano sembrati al movimento femminista motivi di immediata mobilitazione!?

In modo specifico le compagne che lavorano ad ostetrica sono state molto partecipi alla lotta, anche se ce ne sono state alcune che hanno permesso con la loro presenza un'assemblea di solidarietà al boia Marcelli



Policlinico
La polizia e il barone Marcelli sgomberano il repartino

Chi è il "Prof. Marcelli".

Un povero imbecille che credeva di poter fare soldi sulla pelle delle donne.. cosa che già faceva in precedenza: aborti a L. 300.000 e visite nel suo studio (ora bruciacchiato) a L. 60.000.

Infatti quando si è presentato al reparto nel mese di giugno, si dichiarò subito disposto a collaborare con le femministe per attuare nel migliore dei modi e "nell'interesse delle donne" la legge sull'aborto... Figurarsi se noi ci cascavamo, ed infatti il clientelismo è stata una delle sue prime "qualità" che ha sfoggiato, tentando di scavalcare il controllo politico delle compagne sulla lista delle accettazioni che avveniva in base al bisogno reale delle donne.

Durante il primo sgombero e il fermo delle compagne del reparto Marcelli ha svolto il ruolo di "intermediario" tra la polizia e le compagne, ruolo che si è manifestato più chiaro quando nel secondo sgombero ha guida-



to direttamente la polizia nell'identificazione delle compagne e delle lavoratrici. Inoltre tale era il suo interesse per le donne che il 30 Luglio ha pensato bene di abbandonare il reparto per andare in vacanza. A Settembre i rapporti con noi diventano sempre più tesi, in quanto la nostra presenza in sala operatoria per un controllo degli interventi, gli sminuisce giorno per giorno quella sua veste autoritaria di caporeparto: Marcelli si accorge che lì dentro non ha nessun altra funzione che quella di "ginecologo sfruttato" dalle compagne per cui dentro al repartino non ha nessun potere di decisione. Come può un "luminare" accettare tutto questo? Nel corso di una riunione clandestina con altri baroni infatti, decide di sbattere fuori le compagne con l'intervento della polizia.

La polizia occupa il reparto ma la lotta continua

Lunedì 25 settembre la polizia, con il pretesto di chiudere tre stanze occupate dalle compagne per le visite e per le assemblee sulla contraccezione, entra in forze nel repartino. Le compagne insieme alle donne decidono di bloccare gli interventi, per protestare ed esprimere la loro rabbia per la presenza dei poliziotti nel reparto. Le donne stesse decidono inoltre di firmare un foglio in cui dichiarano di non voler subire gli interventi con la presenza della polizia.

Mercoledì 26 approffittando della nostra assenza, (ci eravamo infatti recate alla sede dell'Inam dove era in corso una riunione sul problema dell'aborto, tra l'assessore alla Sanità Ranalli e amministratori ospedalieri), la polizia con in testa Marcelli occupa l'intero repartino portandosi via quattro donne e un uomo. Sul cellulare una delle donne, Alberta Rossi, venuta ad accompagnare un'amica che doveva abortire, viene malmenata da un celerino. Giunta al commissariato, pensando di far valere i propri diritti (e peccando di ingenuità), dichiara di voler denunciare la violenza subita; viene immediatamente arrestata per resistenza a pubblico ufficiale; infatti il celerino si difende affermando di aver ricevuto un calcio dalla donna e consegna anche (che faccia tosta!) un certificato medico in cui si asserisce che ha i testicoli disfatti!! Impossibile ridere su queste provocazioni. Infatti Alberta viene tenuta segregata a Rebibbia per 10 giorni e al processo la sua condanna è di 4 mesi! Anche questo non ci ferma e manteniamo col pieno appoggio dei lavoratori, la nostra mobilitazione fuori ad Ostetricia.

Una provocazione dietro l'altra

Intanto il "Proff." con l'aiuto di alcune crumire vendute, riesce a garantire cinque interventi al giorno, tutti mediante anestesia totale o parziale (pentotal + valium), con la presenza della polizia che presidia il reparto controllando chi entra e chi esce. Ma la sua arroganza tocca il limite quando tenta di presentare contro le compagne una denuncia per furto aggravato per la sparizione del materiale. Tanto per chiarire: tutto il materiale (cannule, speculum, ferri, etc.) era stato portato dalle compagne dei nuclei che certo non avevano alcuna intenzione di regalarlo a quello sfruttatore!

Intanto un altro proletario viene arrestato per la nostra lotta ad ostetricia. È il padrone di un bar a via dei Volsci, che dopo una provocatoria perquisizione (1 blindato e 5 macchine della Digos) nel suo locale ed in casa, viene trovato in possesso di modulari di ostetricia e di materiale contraccettivo che noi compagne avevamo preso dopo lo sgombero e lasciato il giorno prima nel bar per riportarlo al Policlinico.

L'accusa è ricettazione. Dopo una settimana di galera al processo viene liberato per incostituzionalità di forma, ovvero il giudice nonostante la solerzia del Pm, non riesce a far reggere il processo su un castello di cazzate che il potere aveva costruito.

Una dimostrazione in più di quanto facesse male a tutti questa nostra lotta, e quanto fosse giusta e realmente alternativa.

Quali prospettive abbiamo adesso

Finché c'è la polizia allargare la mobilitazione esterna, i volantini che denunciano la situazione disgustosa di ostetricia, i continui appelli al movimento femminista affinché capisca l'importanza di questa lotta; poi contando sulle nostre forze, ritornare dentro, rendere impossibile la "normalizzazione" del reparto, reimporre il nostro controllo attraverso le assunzioni delle compagne, coinvolgere tutte le donne su una reale presa di coscienza che significa unicamente presa di potere.

Le compagne del reparto ex... (sig!) occupato!!!







Carceri e repressione

Mentre le lotte dentro alle carceri speciali crescono sui bisogni materiali dei proletari prigionieri e rompono il muro di silenzio e omertà dello stato socialdemocratico, crediamo che il discorso sul carcere non sia altra cosa dal discorso sulla composizione politica del proletariato, sulla crisi, sulle lotte e i comportamenti sociali della classe.

Qu to dicevano i compagni da Fossombrone a luglio in un loro documento e siamo d'accordo con loro.

Rese operanti le super carceri, istituiti i bracci speciali in quelle "normali", lo stato, l'opinione pubblica, erano ormai tranquilli, anche perché la risposta a questo piano repressivo era ed è molto disomogenea perché fra le azioni d'attacco, le lotte di resistenza all'interno delle prigioni, la ripresa parziale di lotte nei giudiziari e le campagne politiche di massa non si è riuscito a creare un intreccio tale da dare forza a un programma complessivo. Nonostante tutto per fare il "botto" c'è voluto poco.

Una discussione teorica — organizzativa tra tutte le avanguardie politiche nei vari lagher e l'individuazione di obiettivi sentiti a livello di massa perché motivati dalla lotta per la sopravvivenza fisica e psichica.

Prima la rottura dei citofoni e dei vetri divisori, poi l'abbattimento delle celle e delle reti di recinzione dell'aria.

Tutto questo, al di là degli obiettivi raggiunti e della repressione già in atto (trasferimenti, pestaggi) ha messo in evidenza due cose: 1) la possibilit di condurre anche dentro a queste tombe di stato una linea di lotta di massa che paga, che ottiene risultati;

2) ha provocato, se pur faticosamente, nel movimento di classe la coscienza della necessità di socializzarla, di interpretarla politicamente, si sostenerla. Dopo la minifestazione di Cuneo a luglio, infatti, si era toccato con mano il vuoto politico e la carenza di capacità di intervento in questo settore.

Quello che i compagni detenuti indicano è la necessità di superare il caratere episodico di "attenzione" del movimento nei confronti delle carceri e la necessità di intervenire a tutti i livelli con l'azione di massa e d'avanguardia contro questo progetto repressivo dello stato.

Proprio perché lotta, propaganda, azione devono essere indirizzati alla distruzione dei carceri e alla liberazone dei detenuti ogni momenti di questa lotta ha senso solo se riferito puntualmente a questa necessità politica ed organizzativa.

Le lotte contro i cristalli di separazione per i colloqui, l'isolamento, per una maggiore socialità interna ed esterna, possono esprimere una reale forza "contrattuale" sole se le mobilitazioni all'interno del carcere trovano il sostegno preciso e puntuale del movimento rivoluzionario.

10 agosto a Praia a Mare. Lanfranco Fiora Ugo e Davide liberi!

Con l'arresto dei compagni, Lanfranco, Fiora, Ugo, Davide e di altre decine di compagni dell'Assemblea Autonoma Meridionale, si è abbattuta su tutta l'area del Sud Italia una forte repressione coordinata da polizia, carabinieri, magistratura, con il pieno appoggio del Pci La repressione tende ad eliminare, qualsiasi forma di organizzazione autonoma nel Sud, che sia in grado di aggregare i collettivi, i compagni, i proletari che sempre di più in tutto il sud, lottano controlo Stato, contro il patto sociale Dc-Pci-sindacati. Non a caso, i primi arresti sono partiti dopo il convegno organizzativo di Palermo, additato da tutta la stampa asservita al regime come "convegno clandestino di terroristi autonomi".

Come prima risposta i compagni del sud, hanno stampato e diffuso in migliaia di copie, un opuscolo di controinformazione "Briganti Rossi" e diffuso volantini e manifesti, per fare chiarezza su tutta la montatura orchestrata contro l'autonomia meridionale.

Il 10 agosto, i Collettivi Autonomi, di Praia a Mare, Verbicaro, Diamante, Paola, e i lavoratori "comunisti-anarchici" di Grisolia, hanno organizzato a Praia a Mare una manifestazione contro la repressione per la ripresa delle lotte nel sud. La manifestazione è stata preceduta da volantinaggi e manifesti diffusi in tutti i paesi della zona, e da assemblee dove problemi come l'organizzazione, la lotta, l'analisi del tessuto sociale sono stati affrontati da decine di compagni. Il 10 agosto la polizia, la Digos, i carabinieri, militarizzano completamente Praia a Mare, creando ad arte un clima di tensione e di paura.

Il corteo, oltre 600 compagni, è aperto da un grosso striscione per Lanfranco, Fiora, Ugo, Davide e tutti i comunisti combattenti.

Il corteo passa per tutte le vie del paese e si conclude in un cortile dove una ventina di famiglie proletarie occupano da un anno case popolari.

Ma tutto non può finire qui, anzi questa manifestazione deve essere vista come stimolo alla ripresa dell'iniziativa proletaria nel sud, dove sono decine e decine i collettivi, disgregati tra loro, non coordinati, dove non esiste una minima controinformazione sulle lotte che giorno dopo giorno si succedono.

Il dibattito tra i compagni in tutta la zona è proseguito, si è arricchito di nuovi argomenti, ha affrontato nuove tematiche, ha posto al centro della discussione il problema della organizzazione, zonale, meridionale, nazionale.

Collettivo K. Marx
di Diamante

Carceri e repressione
Come si lotta nel lager dell'Asinara

Il Comunicato di lotta dei proletari prigionieri dell'Asinara si rivolge al movimento rivoluzionario e a tutto il proletariato dichiarano:

Nella giornata di giovedì 21 settembre i detenuti dell'Asinara, sotto la direzione del Comitato di lotta, durante l'ora d'aria; hanno proceduto allo smantellamento delle reti definite "anticostituzionali" da parecchi parlamentari, per potersi conquistare quegli spazi di socialità interna-esterna che sono contenuti nel programma immediato di lotta e che erano stati l'obiettivo della settimana di lotta svoltasi da sabato 19 al 26 agosto.

Dopo avere assicurato i comandanti militari degli agenti che non intendevamo usare nessuna violenza, ma nemmeno subirla, ci siamo riuniti sopra i muri del passeggio per poi rientrare allo scadere dell'ora d'aria.

Tutta l'operazione si è svolta nella massima tranquillità.

Infatti il giorno dopo siamo andati tutti insieme in un unico passeggio; successivamente alcuni rappresentanti del comitato di lotta si sono incontrati col maresciallo comandante di Fornelli, il quale assicurava che non solo le reti non sarebbero state rimesse, ma che l'isolamento per piccoli gruppi al passeggio non sarebbe più stato mantenuto e che tutti i detenuti avrebbero potuto fare l'aria in un passeggio unico.

Questa affermazione, così come tutta la campagna orchestrata da Sanfracio per tranquillizzare l'opinione pubblica facendo intendere che ormai tutto era cambiato ed il trattamento era più umano, si riveleranno, la sera stessa di venerdì 22 settembre, completamente false. Dopo la chiusura delle vere e proprie sbarre d'acciaio, che dovevano fare assumere ai passeggi l'aspetto di "gabbie di tigre".

L'operazione è tutt'ora in corso ed invitiamo tutti a prenderne atto.

L'installazione di queste gabbie doveva, nell'intezione del ministero, toglierci ogni possibilità di lotta, per poter portare avanti il mostruoso progetto di annientamento dei detenuti rinchiusi nei carceri speciali. Nella stessa mattina di sabato 23, ci veniva impedita l'aria, per potere completare le gabbie di tigre e le celle restavano chiuse.

A questo punto, i proletari prigionieri del campo dell'Asinara, decidevano che: Indietro non si torna! e se non volevano darci il **passeggio unico**, ci saremmo presi la **cella unica**. Sotto la direzione del comitato di lotta, alle 9 del mattino si abbattevano i muri divisori delle celle, formando così un camerone unico, escludendo però le celle dei fascisti.

Il tentativo di impedirci la realizzazione di questo obiettivo, veniva stroncato sul nascere dalla nostra determinazione, che non è però mai sfociata in violenza verso gli agenti, comprendendo che la contraddizione non era tra noi e loro; gli agenti stessi si sono preoccupati più che di eseguire gli ordini folli della direzione, di portare avanti le loro rivendicazioni.

Il comitato di lotta afferma che: o si dà a tutti i proletari prigionieri della sezione speciale la possibilità di vivere decentemente, oppure la nostra lotta non si fermerà.

I nostri obiettivi sono ben noti e chiari a tutti.

Facciamo appello al movimento rivoluzionario ed alle sue avanguardie Armate, affinché con il loro intervento ci garantiscano il proseguimento della nostra lotta.

Il Comitato di lotta dei proletari prigionieri dell'Asinara



Dall'Asinara: indietro non si torna.

Compagni, la direzione del ministero di G. e G. con le loro vigliacche e criminali manovre cercano di ricacciarci indietro e di toglierci ciò che ci siamo conquistati, vogliono chiuderci in vere e proprie gabbie nauseabonde più puzzolenti.

Deve essere ben chiaro a tutti: Indietro non si torna.

Se non ci danno la possibilità di vivere in questo carcere, allora noi lo chiuderemo questo carcere. Lo chiuderemo perché lo possiamo fare d abbiamo la forza per poterlo fare. I cervelloni del Ministero si credono furbi, ma da un mese a questa parte non hanno fatto altro che rincorrere le nostre iniziative.

All'aria stanno mettendo i tubi sopra i passeggi; se la socialità non ce la possiamo prendere all'aria, ce la prenderemo dentro le sezioni. Se non possiamo avere il passeggio unico, faremo invece la cella unica

Chiediamo di poter parlare al più presto col giudice di sorveglianza a cui esporremo le nostre ragioni e i nostri diritti. Chiediamo inoltre che insieme al giudice di sorveglianza venga inviata ai Fornelli una delegazione mista comprendente: avvocati, medici, giornalisti.

Per gli agenti di custodia: il Ministero ha le sue responsabilità che sono gravissime, ma anche voi agenti avete le vostre e sarebbero: non cercate di entrare fino all'arrivo del giudice di sorveglianza e della delegazione parlamentare, noi non cercheremo di uscire. Non vogliamo toccare nessun agente perché la contaddizione non è tra noi e voi, ma non vogliamo neppure essere



toccati!

Sapete benissimo che ci siamo autolimitati e ancora ci autolimiteremo nell'uso di forme di lotta che stiamo attuando, ma sia ben chiaro che non abbiamo ancora raggiunto il tetto della nostra lotta; la nostra unità e la nostra forza e soprattutto la completa e totale solidarietà del Movimento Rivoluzionario e delle sue avanguardie armate, ci consentono di andare oltre.

Compagni, iniziare una lotta è già tanto, ma portarla a termine in maniera a noi favorevole è ancora di più. Dobbiamo essere mobilitati e vigili fino alla conclusione della nostra lotta.

Con l'unita si conquista la libertà stringiamoci attorno al nostro Comitato di lotta avanti verso la realizzazione dei nostri obiettivi viva l'unità del proletariato prigioniero e del Movimento Rivoluzionario.

Il Comitato di lotta dei proletari prigionieri dell'Asinara

Antonio Scoglio operaio Alfa: "Non ho niente da cui difendermi"

Abbiamo ricevuto in ritardo, purtroppo, la lettera aperta che Antonio Scoglio, dalla latitanza, ha mandato in questi giorni agli operai dell'Alfa Romeo.

Per esigenze di spazio siamo costretti a pubblicarne solo alcuni stralci. Ce ne scusiamo con i compagni, con gli operaia dell'Alfa, con Antonio.

...Un dialogo tra noi dicevo, e voglio che questo sia chiaro, questa non è una lettera per difendermi, perché io, da questa società che nel solo 1976, per portare avanti i **suoi** "principi" ed i **suoi** "valori" che poi, chissà perchè, tutti i tromboni si ostinano a dire che sono quelli nati dalla Resistenza (boh?), ha visto la classe operaia, la mia classe, pagare con 1 milione e 20 mila infortuni, 54 mila invalidi permanenti, **1874 morti sul lavoro**, e quesi sono solamente i dati "ufficiali" come giustamente fa notare anche l'Unità del 24.9.78; perché poi le altre migliaia di morti (vedi Acna Montedison di Cengio: centinaia di morti di cancro; Ipca di Ciriè: 146 morti "ufficiali" di cancro e quindi non sul lavoro, centinaia di ammalati sempre di cancro alla vescica; quelli di Seveso) ecc. quelli non vengono contati!, da chi rappresenta questo tipo di società, dicevo, io non ho nulla da cui difendermi!!...

...La mia colpa è quella di aver svolto e di voler svolgere pubblicamente una attività politica diretta a smascherare la vera natura dei compromessi in atto, la svendita dei lavoratori in mano alla borghesia...

...Operai come me, con le mie idee e con la stessa volontà di lota, all'Alfa sono in tanti...

...Per cui restando quello di sempre, ovvero l'operaio che quando la mattina si sveglia per andare a lavorare non ha palpitazioni pensando al povero dirigente che, guardando fuori dalla finestra che tempo fa e chi c'è in strada, decide di mettersi gambali corazzati o meno, ma invece se penso allo stato d'animo che l'operaio, da 10 anni all'Italsider di Taranto e che ha visto 300 suoi compagni di lavoro morire di fianco a lui, allora vedo viola ed ho voglia, entrando in fabbrica, di mordere alla gola ogni sbirro, dirigente, capo e capetto che trovo sulla mia strada...

...Stabilito questo (sia chiaro che continuerò la lotta per una società più giusta e comunista) ho deciso che mi presenterò per chiedere spiegazioni quando lo riterrò opportuno.

Dopo questo inizio di dialogo non mi resta che augurarmi di rivederVi presto (e la voglia è tanta) e salutarvi a pugno chiuso.

Saluti comunisti, Antonio Scoglio.



Antonio Scoglio è accusato di aver partecipato "all'esecuzione" del commissario Esposito avvenuta a Genova il 21 giugno di quest'anno.

Gli elementi della montatura:

***) nella sua casa avrebbero trovato un volantino che rivendicava l'esecuzione;**

***) somiglierebbe ad uno degli identikit diffuso subito dopo;**

***) la vedova di Esposito avrebbe consegnato un dossier che accusa Antonio in base al ritrovamento di una targa (MI...) che risulterebbe di sua proprietà;**

La Verità:

***) nel verbale di perquisizione non risulta alcun volantino Br;**

***) la somiglianza ad un identikit non è una cosa di cui si può aver colpa;**

***) la macchina che usa Antonio è targata Roma.**

Inoltre il compagno Scoglio è stato a Genova non una settimana prima, bensì molto tempo addietro ad un assemblea pubblica, e il suo nome apparve sui manifesti che la convocavano. E ci andò in treno, non in auto.

Contro le carceri, per la liberazione di tutti i compagni.

Anche il silenzio uccide: Queste parole scritte su uno striscione aprivano la manifestazione del 30 settembre per Walter Rossi. Ed è vero: il silenzio uccide in tanti modi, uno dei tanti è quello di dimenticare i compagni che sono ostaggi nelle mani del nemico, detenuti nelle carceri di stato. L'elenco sarebbe lungo, citiamone alcuni: Paolo Tommassini, Leonardo Fortuna, Luigi Rosa[illegible] Eugenio Castaldi, Luciano [illegible] Giuliano [illegible] Albe[illegible] Dionisi, Aldo [illegible] di questi compagni e [illegible] di questi si parla poco o quasi niente.

la compagna Fiora



Nucleare
Cinquemila compagni manifestano il 5 agosto a Nova Siri

L'iniziativa antinucleare di Nova Siri, propaganda fin dal convegno europeo di Brema, con uno speciale di Volsci (il n. 5) ha richiamato al campeggio 1.500 compagni da tutta Italia. Per il Sud è stato un fatto grosso che ha fatto ritrovare compagni di paesi vicini, mettendo a confronto due modi di vedere le cose pur tra compagni della stessa età: l'esperienza degli "scafati" delle grandi città e quella "solitaria" "senza soddisfazioni" dei piccoli paesi, in cui spesso predomina la regola del vivere alla giornata. Il tutto sotto l'attenzione continua dei quotidiani del Sud, Gazzetta del Mezzogiorno, giornale di Calabria, Mattino, Gazzetta del Sud, pagina locale del Tempo, Radio-Tv locali quali Tele Taranto e Radio Cariati.

Ma soprattutto quello che abbiamo ricercato (e crediamo di aver ottenuto) è il rapporto fecondo, positivo con la gente del Sud nonostante le campagne di stampa diffamatorie, l'attacco (anche dal pulpito) che il prete ci ha portato, la militarizzazione della zona (300 militi dentro il Cnen, altri 300 di stanza a Policoro); 2 blindati guardati come mostri dalla gente; un generale di brigata, comandante militare della zona (che arrivava con la 131 bleu d'ordinanza una volta ogni 2 giorni al campeggio), il duro attacco della Dc locale, degli agrari di cui abbiamo smascherato il doppio gioco nel nucleare, il ruolo ipocrita e timidamente antinucleare del Pci.

Il lavoro di tutti i compagni ha saputo coinvolgere l'intera popolazione proletaria, riuscendo ad innescare iniziative in tutte le articolazioni produttive e sociali della zona: lo testimoniano le migliaia di proletari, che hanno partecipato alle assemblee, alle mostre, ai comizi, ai cortei improvvisati, alla grande manifestazione di 5.000 compagni che ha bloccato per quattro ore la statale ionica, occupando l'entrata del Cnen per altre due ore.

Tutti hanno partecipato allo "sciopero" compresi i negozianti, come si faceva una volta quando Pci e Cgil dichiaravano in sciopero l'intera zona per andare a occupare le terre, o per lottare per nuovi posti di lavoro contro l'emigrazione. "È dal '56 che non facciamo più uno sciopero, dicevano i vecchi neri in volto, scoppola in testa, in bicicletta, o in motorino o a piedi, marciando davanti al corteo, scandendo slogan, parlando accoratamente al megafono e con loro l'intera famiglia, come tradizione vuole qui al Sud. Per noi è stata un'altra "lezione" di scuola rivoluzionaria, per loro una speranza che non tutto è smarrito, che è possibile ancora ribellarsi in modo organizzato e vincente.

Con l'arrivo dei primi compagni si costruisce una baracca per farne il centro d'informazioni; cartelli vengono posti lungo la Ionica per indicare il campeggio, lo scriscione "opposizione di classe al nucleare" - (Sole rosso con pugno a firma Comitato Politico Enel) è posto in mezzo a Nova Siri; vengono presi contatti "commerciali" con negozianti e trattorie, si ciclostila un volantino coi prezzi pattuiti e altre norme di comportamento, viene preparata una mostra.

Il campeggio è sito in una pinetina bassa, di fronte al mare, spiaggia lunga, sabbia fine e bianca, i servizi igienici (docce e cessi) sono a pochi metri, sulla spiaggia. Sandro, Lillo e Casimiro sono i tuttofare del momento: si deve a loro se tutto è stato relativamente facile e anche al compagno assessore D'Alessandro che, pur tra alcune contraddizioni derivanti dal suo legame col Psi, ha lavorato per risolvere positivamente tutti i problemi logistici.

La pineta diventa campeggio; l'attacco della luce è garantito dal Cpe, il Comune fornisce acqua potabile, bidoni-spazzatura, forestale e pompieri puliscono la pineta, la disinfestano e creano la barriera antiincendio: tutto è pronto per ricevere gli "antinucleari".

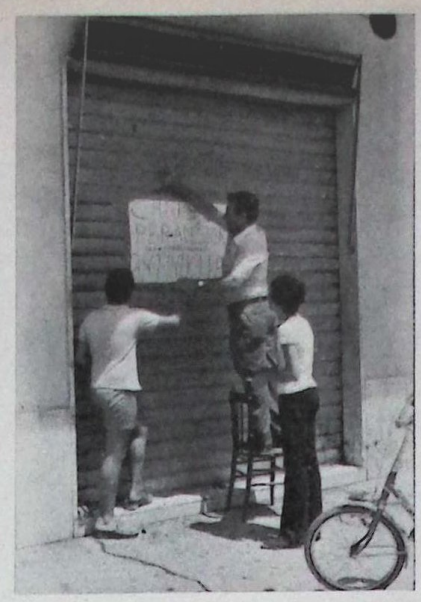
Da Roma parte in carovana uno staff di famigerati redattori di Onda Rossa, ma l'entusiasmo della vigilia si trasformerà in odio profondo per tutti i transistor, bande e frequenze dopo che l'esperienza di *Onda Rossa Nova Siri* brucerà nel 3 trasmettitori (Zoff non ha perso fiducia però).

Sabato 29 mentre numerosi compagni sono ancora in viaggio, si apre senza troppe cerimonie il campeggio; sotto il sole cocente si fa un gran culo a tirare su la tenda.

In serata il festival dell'Unità a Policoro, che prevede un dibattito sull'energia fornisce ad Osvaldo l'occasione di intervenire, monopolizzare il festival richiamare la gente che se n'era allontanata, presentare il campeggio: è fatta, la popolazione ha capito l'iniziativa! C'è simpatia, curiosità nei nostri confronti, s'è allacciato un legame immediato.

Domenica 30: nuovi arrivi, mentre la mostra itinerante gira di paese in paese. Subito dopo pranzo, un'assemblea convocata presso "la porta trinità", si trasforma in un grosso corteo che percorre tutto il litorale, poi devia sulla spiaggia e finisce in mare per smaltire gli effetti dovuti al generoso vino locale.

Lunedì 31: Ci si riunisce per dividerci i compiti. Turni all'ufficio informazioni, volantinaggio a Nova Siri, poi alle 14 allo zuccherificio. Qui si fa di tutto: compagni che volantinano, altri che girano con le trombe, in più c'è il video-tape, sotto la regia di Marco, che sbatte l'obiettivo addosso agli operai desiderosi di mostrarsi, di mettersi in prima fila: Alfio, Rosa, Sergio impressionano metri e metri di bianco



e nero. Gli operai ci chiedono di tornare ad ogni cambio turno 6-14-22 e di proiettare il film a Policoro paese, molti di loro ci abitano. Alle 19 assemblea di campeggio: seduti in circolo sulla sabbia ci scambiamo le idee sulla giornata trascorsa, sul da farsi, su come va il campeggio, spronando all'iniziativa più compagni.

Martedì 1: Andrea, insieme ai compagni di Trieste, organizza a Scansano l'assemblea con ex occupanti di case, la loro storia è simile alle tante occupazioni poi sgombrate dalla Ps. Gente che vive tra quattro mura, pigiati in 10, senza cessi, costretti a buttare tutto per strada: la lotta per la casa non ha confini!

In serata raggiungiamo con ogni mezzo Policoro dove proiettiamo il film girato con gli operai dello zuccherificio: praticamente fermiamo il paese nella piazza principale, intavoliamo subito un dibattito seguito da 200 persone, (compresi due Digos e tre Cc). Vengono subito fuori i problemi dell'emigrazione, del ruolo subordinato del Pci, del sottosviluppo voluto dai padroni: è un'esperienza indimenticabile; si torna al campeggio, prendendo l'accelerato delle 24, naturalmente gratis siamo, in 80.

Mercoledì 2: Siamo già a quota 500. La mattina ci si alza tardi, la notte si sta svegli intorno al fuoco in compagnia della chitarra, del vino.

Giovedì 3: Affissione manifesti e comizi volanti a Trebisacce, grosso posto di pescherecci della Calabria. Al turno delle 14 proiettiamo il film agli operai dello zuccherificio: viene fuori il problema della nocività, della precarietà del lavoro, dei contratti a termine, degli spioni organizzati dal capo del personale Giannone, dei laboratori di analisi per la verifica dello zucchero nella barbabietola che dà il prezzo al prodotto, (uno in mano alla Dc, l'altro al Pci), dei lunghi turni di attesa per gli autotrasportatori; ci chiedono di rimanere più a lungo per creare organizzazione, occasioni di lotta.

Alle 18, circa 600 persone, quasi tutti paesani, partecipano all'assemblea dentro la scuola elementare, 3 ore di intenso e appassionato dibattito, presenti assessori, consiglieri, sindacalisti, che si conclude con l'adesione della popolazione di Nova Siri alla manifestazione del 5.

Venerdì 4: Siamo oltre 1.200 compagni; la mostra va in giro per gli altri paesi, poi in serata prenderà il volo verso i paesi della provincia di Potenza dove si terranno altre manifestazioni.

L'instancabile Andrea porta la nostra esperienza fino all'Anic di Pisticci e alla Pozzi di Ferrandina, nomi di fabbriche e paesi diventati poi noti per la lotta dei chimici contro la chiusura degli stabilimenti.

Qui l'incazzatura è forte: operai che attaccano il sindacato, che chiedono organizzazione,



che solidarizzano con la nostra lotta, che prendono la parola in un improvvisato comizio davanti ai cancelli.

Sabato 5: Fervono i preparativi della manifestazione. Al campeggio continua ad arrivare gente. Ore 11 assemblea. Si stabiliscono le modalità politiche, lotta antinucleare, ma anche lotta contro le carceri speciali, contro gli agrari, la Dc, contro la disoccupazione, il governo; si stabiliscono i livelli del servizio d'ordine.

Alle 17 si forma il corteo: siamo già più di 2.000. Numerosi cartelli con una croce ricordano i nomi degli agrari, del prete, del maresciallo. Al passaggio a livello ci aspetta il grosso della popolazione. Il corteo passa lentamente sulla ferrovia, e si ferma facendo in modo che la popolazione entri in massa nel corteo prendendone la testa, anzi in testa ci stanno le donne insieme alle compagne del campeggio che intonano slogans femministi e rivoluzionari. "Il Pci non è qui lecca il culo alla Dc" è lo slogans più ripreso. I negozi tutti chiusi hanno su scritto "per adesione alla manifestazione".

È una grande festa; braccianti, donne bambini si uniscono in massa al corteo, che arriva al bivio sulla Jonica. 5.000 persone diranno poi i giornali; la più grossa manifestazione mai fatta in zona. E qui si uniscono gli operai dello zuccherificio con i loro striscioni, quelli di Scansano, i bambini che gridano numerosi e contenti.

La polizia è discreta, non si vede quasi, abbiamo bloccato la Jonica.

I nostri cantori intonano tarantelle ritmate da tutti; neanche la pioggia improvvisa, scrosciante, che ci bagna come pulcini, ferma il corteo; i paesani imperterriti vanno avanti, qualcuno si ferma sotto gli alberi, poi riprende la marcia che diventa ancora più festosa. Arriviamo al Cnen che c'è il sole, la polizia è dentro, qualche sasso rompe i vetri, una bara viene deposta all'entrata: bandiere rosse dappertutto, slogans duri dei giovani del posto contro il Cnen e i carabinieri che lo presidiano. Si svolge intanto il comizio in cui prendono la parola tutti. Casimiro, il compagno di Nova Siri che più degli altri ha dato un grosso contributo alla riuscita del campeggio, fa notare la differenza con le altre iniziative prese precedentemente: qui non ci sono gli agrari, non c'è la Dc, non ci sono gli sfruttatori ci sono solo gli sfruttati uniti a dimostrazione che la lotta di classe non ammette annacquamenti o impossibili comunanze tra sfruttati e sfruttatori. Si ritorna in corteo a Nova Siri,

Domenica 6: Ci si sveglia tardi, suo giornali grossi titoli. Qualcun ha già levato le tende da ieri sera, altri lo stanno facendo per andare ancora più a Sud, altri per tornare a "faticare"

Lunedì 7: quasi tutti i compagni erano ripartiti, lasciandoci con l'appuntamento per Praia a Mare il 10 pomeriggio per la manifestazione contro le carceri speciali e per la liberazione dei compagni del Sud.

Mercoledì 9: Gli ultimi campeggiatori partono, salutiamo i compagni di Nova Siri e facciamo prendere l'impegno a D'Alessandro di concedere una stanza del Comune per farne un centro di documentazione antinucleare aperto tutto l'anno.

Arrivederci al '79.



Nova Siri Quando l'agrario è tutto: tradizione, mafia, partito

La zona

Nova Siri è il primo paese lucano al confine con la Calabria provenendo dalla costa calabra (Trebisacce, Capo Spulico) lungo la pericolosissima Jonica, Nova Siri è la spiaggia dei proletari della zona, una spiaggia di massa per la facilità con cui ci si arriva in macchina o in pullman.

Nova Siri è al centro di una piana intensamente coltivata e in via di industrializzazione che va da Metaponto a Sibari.

100 chilometri di costa e di terre fertili, dove si stanno facendo grossi lavori per irregimentare i fiumi perenni a scopo irriguo e idrico.

Una zona agricola tipica, dove il potere è rappresentato dagli agrari e dove il proletariato rurale vive le stesse condizioni di sfruttamento e subordinazione degli anni '50.

Fabbriche. fabbrichette, aziende commerciali, sono tutte in funzione del grande latifondo e della trasformazione, commercializzazione e distribuzione dei prodotti dellla terra: lo zuccherificio di Policoro, le fabbrichette di imballi, plastica per serre, le ditte di trasporti, ne sono alcuni esempi.

Altra cosa è l'industria vera e propria, sorta negli anni '60 lungo la valle del Basento - Anic di Pisticci, Pozzi e Liquichimica di Ferrandina — allo scopo di mangiarsi i soldi della cassa del Mezzogiorno. Erano gli anni del "Boom", di Colombo, del centro-sinistra, della "scoperta" del metano e del petrolio al sud; oggi tutto è finito, i padroni scappano e gli operai per recuperare 4 mesi di salari devono rischiare il piombo e la galera occupando strade e ferrovie.

Gli agrari

Dalle colline al mare, al di là e al di qua della Jonica la terra è tutta coltura; è un contrasto fortissimo e pittoresco. In queste immense terre, ci sono le proprietà le dimore ufficiali degli agrari. Immense "coorti" a mo' di "fazenda": la villa dell'agrario insieme alla casa del fattore, le case dei braccianti "stretti", na società chiusa in cui domina il "don", padrone del latifondo, che è tutto: gerarchia, tradizione, mafia, partito, mazziere; ed è anche colui che ti dà la possibilità di vivere (male) per non essere costretto ad emigrare. Inutile aggiungere che qui il caporalato è cosa normale (fanno ridere le inchieste sui giornali o le scoperte dei pretori e dei Cc): in ogni "fazenda" c'è un corriere che la mattina esce, va nelle piazze dei paesi a mercanteggiare i braccianti (soprattutto donne, che cooperano al reddito familiare ad una tariffa largamente inferiore a quella regolare: L.12.000 invece di L. 18.000 al giorno). I prezzi dei prodotti li fanno i grandi agrari e ai piccoli contadini non resta che sottostare a quei prezzi e scaricare i prodotti, fonte di magri guadagni, nei silos di quei magnacci.

Come in tutte le zone agricole del Sud, gli agrari sono di destra, oggi quasi tutti con la Dc, ieri con Almirante: nella zona si formò nel '70 una delle più grosse sedi dell'Olp, (organizzazione lotta di popolo), che aveva nella zona il fiduciario nazionale Lucio Miele, figlio dell'agrario Miele di Nova Siri.

L'occupazione delle terre e la sinistra

La forza degli agrari data dalla sconfitta dell'occupazione delle terre del '53, '56. A quell'epoca nel Metapontino, come nel resto del Sud, si sviluppò la lotta dei braccianti e dei contadini poveri, organizzati dal Pci con alla testa il compagno Gullo, lotta che per i compromessi Togliattiani subì in tutta Italia, e soprattutto al Sud, la repressione poliziesca: nella zona i vecchi si ricordano ancora degli scontri violenti tra Cc e contadini a Montescaglioso a Venosa, dove venne ucciso dai Cc il contadino Rocco Sale, uno dei piu attivi organizzatori: il carcere di Rotondella venne costruito proprio in quell'epoca per metterci dentro i rivoltosi dell'occupazione delle terre.

Sconfitto il Pci, la Dc fece opera sapiente, insieme alla repressione, per incanalare parte della rabbia nel suo fondo più prestigioso: la Federconsori. Enti di sviluppo, cooperative bianche, case e terreni della bonifica, furono gli altri strumenti di controllo e di potere della Dc e su questo costruirono le loro fortune gli attuali agrari.

La Cgil, l'unico sindacato con una tradizione, è la sola forza presente con Camera del lavoro a Nova Siri e a Policoro, svolge solo un'attività assistenziale, pratiche per la pensione, l'assistenza, l'emigrazione, scadenze burocratiche, senza alcun risultato concreto.

Eppure di lavoro ce ne sarebbe da fare, in questa piazzetta del Sud dove al calar del sole braccianti e contadini si vedono per bere un bicchiere di vino, dove anche il piccista è costretto a lavorare di megafono per raccogliere i proletari e discutere con loro non delle sole feste dell'Unità, ma del mancato pagamento dei contributi Cee sul prezzo del grano o dell'olio, del mancato pagamento del sussidio di disoccupazione.

Siamo in una zona dove il Pci riesce ad ottenere risultati sulla media nazionale, che ha le sue roccheforti nei paesi dell'entroterra: Bernalda, Pisticci, Montescaglioso, Irsina.

Il Psi ha una scarsa presenza e, cosa strana, alcune sezioni della zona (Nova Siri, Policoro ecc.) sono della corrente di Achilli e infatti abbiamo trovato compagni concretamente impegnati nella battaglia antinucleare.

I particolari (la sovrastruttura)

Nova Siri - Giunta di sinistra, lista aratro 70% sindaco: indipendente, Caldarulo Giuseppe, medico generico.

Rotondella - giunta Pci-Psi-Psdi-Pri, sindaco Psi, Bianco, a chiacchiere antinucleare.

Policoro - Giunta Dc + altri; sindaco Dc Vicino partecipa manifestazione 9/6/78, intervenendo.

Manifestazione antinucleare del 9/6/78 a Nova Siri Scalo - È organizzata dagli agrari, dai sindaci, dalla Dc: partecipa anche il Comitato della Trisaia (Dp + Lc ed altri) in maniera subordinata. Lunati, agrario, partecipa di persona, insieme ai suoi "braccianti", si blocca al bivio di Nova Siri.

Il potere

Agrari:

Lunati: Dc, è il più grosso della zona, terreni a destra e sinistra della jonica, verso Policoro, esporta all'estero, determina la tariffa sindacale e prezzi alla produzione per tutto il Metapontino. È il boss del caporalato.

Battifarana: fascista, un duro con i braccianti: terreni a destra e a sinistra del passaggio a livello di Nova Siri scalo, si è fatto due ville con il mutuo dei "salariati agricoli".

Nolfi: fascista, fa firmare il mod. 101 con le normali tariffe nonostante paghi al ribasso, terreni a sinistra della stazione elettrica di Nova Siri scalo.

Ruggeri: Dc, proprietario di pullmans per caporalato, terreni in zona Fontanella.

Miele: fascista; suo genero Incardone è il federale del Msi a Bari, terreni in zona Piandata.

Atri piccoli agrari:
Stigliano, Farina, Rina
Imprese edili e altri:

F.lli Manolio: edili dediti allo sfruttamento del lavoro minorile, sono conosciuti in zona come usurai.

F.lli Ferrara: estrazione brecce, inerti; Dc o fascisti a seconda della convenienza, sfruttamento bestiale, nocività, turni massacranti.

Ditta Balsamo: edile, grossi agganci in Provincia e Regione per gli appalti, tratta da cani gli operai.

Zuccherificio meridionale: dà lavoro solo a 80 persone fisse. La maggior parte ha un lavoro stagionale, mentre le barbabietole prodotte in zona vengono lavorate più a sud, in modo da usare solo manodopera stagionale. Direttore e proprietario è Trapani (quello che ha pagato 2 miliardi di riscatto per la figlia rapita a Milano); capo del personale è Giannone, Dc che assume solo gente con la tessera Dc che gli invia il capo del collocamento del Comune di Policoro, Silletti, anche lui Dc.

I servitori

Prete: Don Michele Cirigliano amico degli agrari, galoppino Dc sostenitore di Cl (3 sedi nella zona Nova Siri, Rotondella, Pisticci) usa i Ciellini come braccianti per la raccolta dell'uva agli agrari fa il "caporale" ai ciellini!

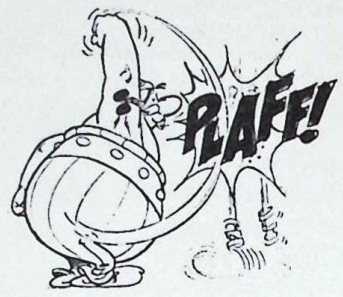
Brigadiere: Pietro Cito "lo sceriffo", come lo chiamano a Nova Siri perché spara e dà addosso ai ladri di polli mentre protegge gli agrari.

La Dc

Latronico Giuseppe: Dc impiegato di banca a Bari, fratello di Latronico Tommaso prete di Cl. Ha stilato il volantino Dc che attaccava i compagni prima del campeggio.

Gigante Franco: ex assessore Dc, sotto processo per concussione.

Di Muro Jolanda: galoppina Dc, anch'essa sotto processo.



Nova Siri Organizzazione Uno sconto per gli antinucleari

L'affluenza di molti compagni in un piccolo centro in questa settimana, di lotta antinucleare, presenta dei problemi di carattere pratico che pensiamo di poter contenere con una serie di informazioni. Naturalmente il problema principale è quello di consentire ai compagni di spendere il meno possibile per la spesa di tutti i giorni.

A questo riguardo i commercianti della zona che si sono dichiarati disponibili ad effettuare sconti sulle merci da acquistare, sono riportati sulla piantina ciclostilata sul resto di questo volantino. Non si è concordata la percentuale di sconto per l'ovvia impossilità di quantizzare le richieste.

Per quanto riguarda i Ristoranti, ve ne sono tre sul litorale: (la Girandola, il Pescatore e la Trappola che praticheranno i seguenti prezzi:

L. 600 per il primo piatto (spaghetti alle cozze o vongole o pomodoro)

L. 2.200 per il secondo piatto (frittura mista o fettina).

È da chiarire che tutto il resto (bevande, frutta, antipasti etc.) verrà pagato a parte ed ai prezzi normali praticati nel singolo ristorante.

Per poter usufruire degli sconti sarà sufficiente dire ai negozianti di essere compagni che partecipano al raduno antinucleare. Nel caso di "incertezza" si esibirà questo volantino oppure l'ultima parte tratteggiata.

Un importantissimo avviso sul campeggio:

Compagni ponete la massima attenzione nell'uso di qualunque fonte di calore (cerini, cicche, lampade a gas etc.) perché l'aridità degli alberi e delle foglie, rappresenta una potenziale "polveriera".

Con un secondo volantino verranno fornite informazioni sia sui programmi radio, sia sul programma complessivo della manifestazione. Domenica 30 luglio avrà comunque luogo qui a Nova Siri scalo una mostra fotografica (che già ha fatto il giro di alcuni paesi della zona) che illustra in vari aspetti il problema nucleare con particolare riferimento alla Trisaia.

Comitato antinucleare Trisaia

Nova Siri Volantino. Storia di un murales e di un sindaco cattivo

Arrivarono un giorno a Scanzano dei ragazzi, simpatici, rumorosi, colorati. Erano contro le centrali nucleari, portatrici di tristezza, squallore, grigiore, morte.

Parlarono con i cittadini, i vecchi, i bambini, e tutti insieme decisero di colorare un brutto muro, di farlo vivo, di farlo parlare contro le centrali della morte.

II

Ma c'era anche un sindaco cattivo, non gli piaceva il colore, la vita. Appena seppe che quei ragazzi avevano rallegrato la piazza con il disegno da tutti voluto, dal suo grigio studio, seduto sulla sua brutta scrivania, quel sindaco ordinò: "Cancellate subito quel disegno: non ci può essere nel mio paese niente di bello, di vivo. Chi vuol creare, vuol vivere, vuol essere allegro, vada via di qua! Ben venga la grigia centrale nucleare, che caccerà via quei colori, e ammazzerà la fantasia".

III

E fu così che il sindaco cattivo fece coprire quei colori con vernice bianca, brutta, fredda. I ragazzi se ne erano andati e non sapevano nulla, ma i cittadini del paese, svegliandosi la mattina non videro più quel disegno. La piazza era ora più brutta di prima, con quella sorda macchia bianca. Il sogno colorato era durato poche ore.

Ora quei ragazzi son tornati a ridipingere e colorare il freddo muro bianco.

I compagni antinucleari



Terrorismo di stato
Confino e precettazione sindacati e magistratura per ingabbiare la lotta di classe

La svolta repressiva si accentua in tutte le direzioni.

Carceri speciali, pieni poteri al centurione Dalla Chiesa, precettazione per chi lotta al di fuori dei sindacati confederali e, ancora una volta, il confino.

La precettazione

Da parecchi mesi ferrovieri e marittimi stanno lottando al di fuori dei sindacati confederali che vanno a firmare contratti-bidone. Organizzano queste lotte i sindacati «autonomi» che autonomi non sono perchè legati agli ambienti governativi e perchè, nella sostanza, vogliono le stesse cose dei sindacati confederali. I lavoratori trovano però in essi, in mancanza di organizzazioni di classe credibili in questi settori, il motivo per lottare contro le mafie governative e sindacali, dando in questi giorni una delle più belle risposte contro la norma fascista della precettazione voluta dai «democraticituttofare» Cgil-Cisl-Uil.

A questi lavoratori in lotta contro la norma fascista della precettazione deve andare l'appoggio e la solidarietà di tutto il movimento rivoluzionario. Così come il nostro appoggio e unità di lotta deve andare agli ospedalieri che, rompendo con i sindacati firmatari di uno squallido contratto, sono scesi in sciopero in tutta Italia senza l'etichetta «gialla» dei sindacati autonomi, ma con la forza e la coscienza propria dell'autonomia operaia.

Il confino

Questa misura liberticida che nei giorni passati si è cercato di applicare nei confronti di alcuni militanti dell'associazione parenti dei detenuti politici comunisti (respinta del resto dai giudici milanesi), viene riproposta a Roma contro i compagni dell'Enel e del Policlinico da anni all'avanguardia della lotta di classe, mentre prosegue da un anno (il 7 novembre) la chiusura della sede di Via dei Volsci.

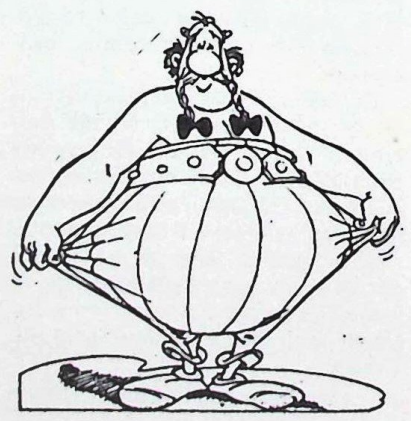
Il 26 ottobre, davanti ai giudici della I Sezione del Tribunale di Roma, si terrà la Camera di Consiglio presieduta dal giudice Greco, per decidere il confino per il compagno del Comitato Politico Enel, Vincenzo Miliucci; sarà poi la volta della compagna Antonella De Stefani il 9 novembre, dei compagni Fiorella Fabrizi del Collettivo Policlinico e Raoul Tavani, il 16 novembre, del compagno del Collettivo Universitario Autonomo Franco Silvi, il 23 novembre, infine, seguiranno i compagni del Collettivo Policlinico: Luciano Nieri, Domenico Andriuoli, Beatrice Laureti, Ottavio Verdone, per il compagno del Comitato Politico Enel Claudio Rotondi e il compagno del Collettivo Universitario Autonomo Teodoro Capobianco; esistono presso questa Sezione altre 4 richieste di confino di cui al momento non si conoscono i nomi.

Il neo-convertito piccista PM Vecchione ha già proposto per la maggioranza di questi compagni tre anni di confino e altre misure preventive: come sempre con una relazione faziosa e bieca, affrettata, però, e priva di contenuti giuridici, poichè al tempo in cui è stata stilata, Gennaio '78, bisognava fare in fretta per spedire più compagni possibili alla Camera di Consiglio per il confino.

La «pericolosità sociale», reato con cui si vogliono spedire i compagni al confino, è rappresentata dal fatto che essi sono stati sempre alla testa delle lotte avvenute a Roma e nel paese dal '70 ad oggi. I reati sono: quelli di partecipazione a «manifestazioni non autorizzate», picchetti e lotte dentro Enel, Policlinico e Università, «reati» di cui si è fatto già il processo e che hanno visto i compagni completamente assolti.

Rispondere a questa rinnovata infamia dello Stato borghese significa, da parte di tutte le forze sociali e politiche non compromesse con l'attuale regime, mobilitarsi con tutti i mezzi a disposizione (appelli, documenti, assemblee, scioperi, manifestazioni), non solo per far fare marcia indietro alle forze che intessono trame liberticide e autoritarie, ma per bandire definitivamente il confino dalla nostra Costituzione al pari dei carceri, misure e leggi speciali.

Nei prossimi giorni saranno promosse conferenze stampa, assemblee, manifestazioni, con la partecipazione di avvocati, magistrati, uomini di cultura, che culmineranno nella manifestazione contro il confino e le carceri speciali il 21 ottobre a Roma.



Abbiamo aumentato il prezzo del giornale di cento lire. Ora costa seicento lire ed avrà sempre 24 pagine.
Se è poco o tanto, giudicatelo voi; non vi staremo a fare i conti di quanto è aumentata la carta, la stampa ecc.; ripetiamo soltanto quello che abbiamo scritto nei numeri precedenti: **il giornale si regge solo sulle vendite.** Del n. 5 sono rientrati pochissimi soldi per cui... il nostro indirizzo è sempre:
"I Volsci"
c/o Rivolta di classe
C.P. 10047 - Roma

Terrorismo di stato
Fascisti e corpi separati mirano alla eliminazione dei compagni

Walter Rossi e un anno dopo Ivo Zini e Miccoli, dimostrano la ristrutturazione avvenuta nella organizzazione paramilitare del Msi.

Pericoli golpisti? Complotti neri? Stessa mente che muove Br e Nap? Tutte stronzate che servono solo a far vendere carta stampata, ma che non contribuiscono a quella chiarezza a cui i settori della sinistra si appellano Chiarezza che invece è necessaria per non sopravvalutare questo braccio armato dello stato facendone addirittura il centro della propria attività come il Mls, ma neanche per sottovalutarlo come altri settori legati a Lc, Dp ecc... hanno fatto col portargli "l'ulivo" all'indomani dell'uccisione di tre fasci davanti alla sede del Msi di Roma in Via Acca Larenzia. Ma non basta: Radio Popolare di Milano che apre il microfono ai fascisti per tentare un'incopatibile riconciliazione all'insegna che è meglio vivere, magari male, che ammazzarsi alla periferia del potere senza scalfirlo; Rcf di Roma che gli fa da eco, sostenendo che è più importante "l'individuo, l'essere umano" che il compagno o il fascista; Lc che si fa pensiero e diffusore nazionale del nuovo manicheismo, il bene contro il male la vita contro la morte la concordia contro la vendetta, il personale contro il politico, la disgregazione contro l'organizzazione;

Due nuovi compagni assassinati. Questo è il risultato dell'ulteriore degenerazione dei partitini post-'68 che hanno progressivamente abiurato nei fatti il marxismo, fatto di categorie materiali e scientifiche, per abbracciare le categorie morali (il bene, il male, la vita, la morte ecc...) che sono da sempre il portato storico su cui si regge l'ideologia borghese; categorie morali da sempre agitate per meglio opprimerci, confonderci dividerci, per rendere più ardua e difficile la strada della nostra liberazione.

La vita è un bene incalcolabile, ma non vale la pena consumarla vivendo da oppresso o da schiavo, la morte poi è, come dice Mao, differente a seconda di chi muore; verso i fascisti, i comunisti non hanno mai proposto il genocidio, ma sapendo in quanto sprezzo hanno costoro la condizione proletaria, vanno prese costantemente le misure per impedirgli di nuocere, pensando bene che se ci deve essere qualcuno che deve morire non deve essere certamente un compagno.

Con l'arrivo in segreteria di Rauti la ristrutturazione in corso nel Msi si accentua non tanto perché i fasci continuano a sparare, a uccidere, ad accoltellare sotto l'occhio delle forze dell'ordine, quanto dal diverso ruolo che assumono uomini e mezzi.

Le sezioni già chiuse con il fuoco dall'antifascismo militante (prima che lo Stato ne chiudesse alcune per giustificare la chiusura delle sedi del Movimento, V. dei Volsci ecc...) non avevano già più il vecchio ruolo di rappresentanza e oggi vengono aperte solo sotto elezioni. Il centro di attività per gli "anziani" sono i circoli (anche quelli monarchici) le case, le ville lussuose e discrete, i ristoranti. Per i giovani, i centri di aggregazione sono i bar, le piazze, le palestre. Lo spaccio della droga pesante è lo strumento con cui i fascisti avvicinano giovani spiantati, sotto proletariato e malavita.

I Nar sono l'evoluzione di ciò che hanno rappresentato i Volontari Nazionali nel Msi dei "tempi d'oro" '70-'72. I Volontari Nazionali confluirono nell'Msi mantenendo la loro autonomia. In ogni sezione missina, c'era la sezione volontari, ovvero il servizio d'ordine, la struttura paramilitare che proteggeva le manifestazioni, i congressi, i boss del partito, ma che era legata a doppio filo, agli ambienti extraparlamentari di destra;

I Nar nella strategia rautiana, sono il braccio armato del FdG: una struttura semiclandestina, uno strumento che serve a dar fiducia per lotte di lungo periodo, per evitare l'emigrazione verso altre cellule nere. Un'operazione "intelligente" che tende a mettere al riparo il Msi dal regime Dc-Pci che in questo momento incalza pure loro con la solita legge dei due pesi e due misure.

Da un altro punto di vista si può dire che la tendenza storica del golpismo fascista legato a settori delle FF.AA., si evolve a livello operativo di "base" con la costituzione di squadre di azione miste composte da elementi in divisa e no. Di queste squadre "all'argentina" s'è già parlato ai tempi dell'assassinio di Fausto e Iaio e si è avuta una riprova concreta recentemente a Milano quando a seguito di una aggressione ad un piccista è stato arrestato un picchiatore risultato agente di P.S.

La magistratura da parte sua fa il suo "onesto" mestiere per cui succede che i pesci piccoli dello squadrismo fascista mandati allo sbaraglio restano dentro, qualche volta, invece i grossi nomi ordinovisti, quelli di A.N., lo stesso Sogno, vengono prosciolti o restituiti alla più ampia libertà.

Una specie di amnistia per i "neri" la cui responsabilità per il passato va ricercata anche nella famosa amnistia-Togliatti e oggi nella collusione del Pci con la Dc e nei magistrati asserviti a questo progetto, è il caso del giudice piccista Francesco Amato (che fa parte dell'inchiesta Br), ieri duro accusatore dei compagni Lollo e Panzieri oggi autore del completo proscioglimento di Sogno.

I disegni che illustrano questo numero sono tratti dal "Pinocchio" illustrato da Attilio Mussino

I VOLSCI

Calendario

21/22 ottobre ore 10

Torino
Centro sociale
di via Plava
Convegno operaio indetto dal coordinamento operaio Mirafiori e Collettivo Rivalta

23 ottobre
Roma
Manifestazione nazionale dei precari della 285

29 ottobre ore 9
Pavia
Sala del Broletto
in piazza
della Vittoria.
Convegno operaio su contratti e organizzazione indetto dal coordinamento nazionale dell'Autonomia operaia

I VOLSCI
Anno 1° - n. 6
Ottobre 1978

Supplemento a
"Rivolta di classe"
Anno V° n. 1

Direttore responsabile
Alfredo Fanelli

Redazione e Amministrazione
Via dei Volsci, 6
Iscritto al n. 15551
del Registro della stampa
del Tribunale di Roma
Tipolitografia Cicinelli & C. - Roma